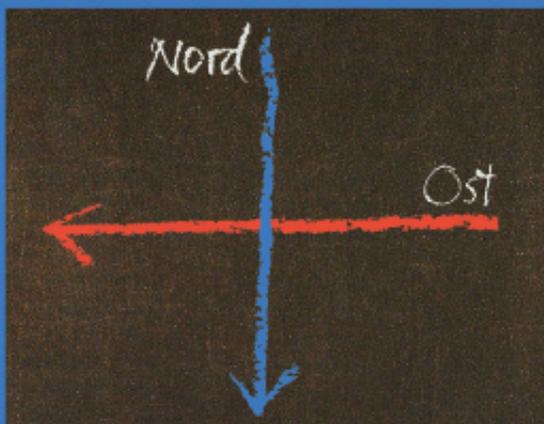


Rudolf Steiner

RISCATTO DAI POTERI

L'enigma dell'Europa Centrale
tra Est e Ovest



Edizioni
Archianti

Il testo a stampa dell'edizione tedesca si basa sull'originale trascrizione in chiaro degli appunti stenografici e sulla prima edizione a stampa, ma tiene anche conto delle edizioni successive.

Testo originale tedesco: Zwischen Ost und West

(Archianti Verlag e K., Bad Liebenzell)

Conferenze contenute anche in G.A. 173 e 174b

Traduzione di Carlo Campani

Revisione di Pietro Archiati e Rossella Alemanno

PD

L'editore e il redattore non esercitano diritti

sui testi di Rudolf Steiner qui stampati.

In copertina: immagine tratta da uno schizzo

alla lavagna di R. Steiner

Disegni: Monica Grimm, Archiati Verlag, da schizzi alla lavagna di R. Steiner

Archiati Edizioni

ISBN 978-88-96193-35-8

Rudolf Steiner

riscatto dai poteri

L'Enigma dell'Europa Centrale tra Est e Ovest



Indice

[Prefazione](#)

[Prima Conferenza](#)

[presupposti per la formazione del giudizio. costruire il senso della realtà](#)

- [La vita culturale moderna non ha presa sulla realtà della vita e resta quindi lontana dalla verità](#)
- [Solo poche persone, tra cui Rosa Mayreder, colgono la realtà al di là delle frasi fatte. Confraternite segrete dell'Europa occidentale manovrano con lungimiranza gli eventi mondiali](#)
- [Per giudicare bisogna trovare le prospettive giuste sia che si tratti di Stati o di singole persone, sia di una grande o di una piccola potenza](#)
- [Persone indipendenti emettono tutt'altri giudizi rispetto a quelli che si leggono dappertutto nella stampa – l'esempio dello svizzero Rüchti e del danese Brandès](#)
- [I giudizi su un governo, non sono giudizi su popoli interi – l'esempio di Gleichen-Rußwurm](#)

[Seconda Conferenza](#)

[l'entusiasmo dell'attenzione. spirito e potere nell'europa d'oriente e d'occidente](#)

- [Ci sono tre livelli negli avvenimenti mondiali: gli esseri spirituali; gli uomini che muovono i fili dietro le quinte; i fatti percepibili con i sensi](#)
- [L'elemento slavo di popolo prepara la propria missione futura; l'elemento politico britannico si accinge a dominare il mondo](#)

- Il Testamento di Pietro il Grande agisce come «una suggestione in grande stile»
- Una dottrina fondamentale delle società massoniche dell'Europa Occidentale riguarda il passaggio dal quarto al quinto periodo culturale
- L'ambiente plasma l'uomo. Esempi: le rivendicazioni della Russia nella lettera di un russo; l'atmosfera di declino nell'Austria-Ungheria

Terza Conferenza

l'azione dello spirito riflessa negli avvenimenti contemporanei

- Il libro di Hermann Bahr Himmelfahrt (Ascensione) è un «documento attuale» scritto da un uomo alla ricerca dei «nessi profondi del mondo»
- In determinate circostanze un uomo può operare meglio dopo la morte che durante la vita, come mostra il libro di Bahr
- L'idea di Stato russa mira a concentrare il potere sul mondo animico-spirituale slavo che a sua volta preme per individualizzarsi

Quarta Conferenza

inganno e realtà nella politica e nella storia

- Lo spirito opera attraverso l'uomo e si esprime negli eventi. L'esempio della Omladina come strumento del potere russo contrapposto a Michael Obrenowicz che voleva costituire una confederazione di Stati balcanici
- Causa di molti avvenimenti attuali è l'odio non dichiarato per tutto ciò che è «tedesco» soprattutto da parte di chi fomenta l'imperialismo britannico
- La guerra è stata voluta e pianificata da tempo – altrimenti lo scontro tra Austria e Serbia sarebbe rimasto circoscritto
- In Germania è sorta la paura di essere costretti a una guerra contro Russia, Francia e Inghilterra

Quinta Conferenza

libertà e determinismo. i casi di Inghilterra e Italia

- Nel determinismo dell'oggi operano le conseguenze dell'esercizio della libertà umana del passato
- Brooks Adams distingue popoli giovani e maturi: i primi sono immaginativi e guerreschi, i secondi sono inclini alla scienza e al commercio
- L'Utopia di Tommaso Moro è una critica realistica e seria all'ingiustizia nell'Inghilterra di allora
- L'Italia deve la sua unificazione statale all'Europa Centrale. L'espansione francese nell'Africa del nord portò l'Italia a avvicinarsi alla Germania

Sesta Conferenza

tommaso moro e dante: i misteri dell'evoluzione resi manifesti

- L'Utopia di Tommaso Moro mette in guardia dal materialismo, ed è «l'autoconoscenza astrale di un uomo di quei tempi»
- Il caso di Dante mostra come sia assurdo equi-parare un uomo a un popolo. In Dante si ritrovano uniti elementi celtici, romanici e germanici
- Nella massoneria dell'Europa Occidentale veniva insegnato il mistero del passaggio dalla quarta alla quinta «sottorazza» postatlantica e in base a questa dottrina si pilotava la politica internazionale
- La legge fonetica della rotazione consonantica indica che la lingua tedesca è un passo avanti rispetto a quella inglese

Settima Conferenza

l'europa centrale tra potere e spirito

- Quando si odia sarebbe importante ammetterlo francamente
- L'Europa Centrale è stata per secoli un «ser-batoio dei popoli» per il resto d'Europa – e la periferia europea ha attaccato ininterrottamente il centro che era meno adatto a sviluppare un'idea di Stato
- All'inizio nell'Europa Centrale si voleva solo una comunità ideale; la fondazione del Reich fu resa necessaria dall'esterno
- L'Inghilterra ha voluto la guerra ma i suoi politici erano per lo più ignari, i burattinai agivano dietro le quinte. Le potenze dell'Europa Centrale non potevano voler la guerra in alcun modo
- Riconoscere la verità è la cosa più importante. Il popolo inglese – all'opposto dei politici – è contro ogni guerra
- Nella lingua inglese il pensiero vive al di sotto della parola, nel francese vive nella parola, nel tedesco vive al di sopra della parola. Il rapporto particolare dell'Europa Centrale con la parola non può venire a mancare all'umanità.
- Ci attende un nuovo livello di evoluzione nella tecnica, nella medicina e nel controllo delle nascite. La pace non si può mai ottenere con la guerra

Ottava Conferenza

la «colpa» della guerra: una domanda posta quattro anni dopo

- La questione della colpa ha trovato risposta nel diktat dei vincitori. Ma solo la verità può far progredire l'umanità
- I timonieri della politica mondiale considerano l'occidente destinato al dominio del mono e la Russia terreno di prossimi esperimenti di matrice socialista. Nell'Europa Centrale l'élite non è riuscita a elevarsi a idee lungimiranti
- A Vienna ci si era solo «arrabattati» per decenni senza affrontare il problema culturale del

[multinazionalismo e il problema dell'isolamento economico](#)

- [A Berlino la politica aveva toccato il fondo. Il Kaiser ignorava il piano di guerra e vede-va nell'Inghilterra solo un Paese amico della Germania](#)
- [La tragedia tedesca è derivata dall'incapacità di elevarsi a punti di vista di ampio respiro. Al Comandante in Capo dell'esercito non rimase altra scelta che eseguire il piano di guerra](#)
- [L'idea della triarticolazione dell'organismo sociale rimanda alla necessità storica delle«ampie prospettive»](#)

[Appendice 1: C. G. Harrison, Das transzenden-tale Weltenall](#)

[Appendice 2: Articolo nel «Saturday Review» dell'11 settembre 1897](#)

[Note biografiche](#)

[Note alla presente edizione](#)

[A proposito di Rudolf Steiner](#)

Prefazione

Chi non ha letto tutte le conferenze di Rudolf Steiner gioirà di queste conferenze. La buona leggibilità, la metodologia scientifica e il loro drammatico contenuto terranno il lettore avvinto e produttivamente occupato fino alla fine: come appare il corso della storia dalla Prima Guerra mondiale in poi, alla luce dei concetti fondamentali contenuti in queste conferenze? Quali conclusioni bisogna trarne per il futuro?

Tre sono i motivi che stanno alla base della buona leggibilità di queste conferenze: le frasi sono strutturate con chiarezza, i pensieri si susseguono in modo rigorosamente sistematico e si rinuncia quasi completamente a digressioni.

Rudolf Steiner tratta le cause della Prima Guerra mondiale alla maniera degli storici. Seleziona avvenimenti e fonti significative. Cita molti nomi e molti dati e, com'è consuetudine durante le conferenze, non rimanda alle pagine da cui sono tratti. Le verifiche da noi effettuate hanno puntualmente confermato la giustezza delle sue citazioni. Rudolf Steiner dice più volte che ci vorrebbero ore per esporre in modo esauriente questo o quel punto, e definisce le proprie argomentazioni semplicemente osservazioni. Tuttavia il lettore ne ricava un quadro completo e scientifico.

Rudolf Steiner cerca di evitare in modo esemplare i giudizi personali e lascia al lettore il compito di tirare le conclusioni. A mio parere il tentativo di illustrare semplicemente i fatti è riuscito.

A livello di contenuto, mette in relazione fra loro informazioni più o meno conosciute secondo nessi logici. La fecondità delle considerazioni di Rudolf Steiner sta nel fatto che egli dispone gli avvenimenti collegandoli alle diverse correnti spirituali che hanno attraversato i secoli. Si rifà, tra gli altri, allo Zar Pietro il Grande, a Dante e a Tommaso Moro.

In questo modo emerge un quadro convincente delle più importanti regioni spirituali che circondano l'Europa Centrale: la Russia, i Balcani, l'Italia, la Francia e l'Inghilterra. Chi ritenesse di avere già compreso le cause della Prima Guerra mondiale, leggendo queste conferenze rivedrà il proprio giudizio o, almeno, lo porrà su basi nuove e fondate.

Le conferenze contengono inoltre insegnamenti di utilità generale. Rudolf Steiner distingue fra i singoli individui e le correnti spirituali nel cui ambito di influenza gli individui vivono, e ragiona sulle coppie concettuali conoscenza e verità, punto di vista e giudizio, fatalismo e necessità nel susseguirsi delle vicende mondiali.

In queste conferenze egli non si rifà al sapere empirico sul soprasensibile della teosofia e dell'antroposofia. Le conferenze sono scienza dello spirito in senso universale.

In Germania l'edizione di queste conferenze è esaurita da diversi anni. Sul mercato dei libri d'antiquariato il volume corrispondente delle opere complete di Rudolf Steiner viene trattato a un prezzo di 150 €, un chiaro indizio dell'interesse che c'è per questi contenuti.

A mio modo di vedere queste conferenze possono anche essere lette da persone che non vogliono affrontare la lettura delle altre opere di Steiner.

Dr. Horst G. Appelhagen

Sette conferenze tenute a Dornach dal 4 al 18 dicembre e una conferenza tenuta a Stoccarda il 21 marzo 1921

Prima conferenza

Presupposti per

la formazione del giudizio

costruire il senso della realtà

Dornach, 4 dicembre 1916

Miei cari amici!

La conferenza di oggi sarà come aprire una parentesi nel nostro percorso, dato che contiene considerazioni a carattere episodico che potrebbero sembrare poco pertinenti – invece è importante trattarle proprio a questo punto. Sabato prossimo poi, ritorneremo sul tracciato delle nostre riflessioni.

Come un filo rosso si snoda attraverso tutti gli incontri che teniamo ormai da anni la seguente questione: quanto conta che il singolo, entusiasta dalla spinta interiore che dà la scienza dello spirito, arrivi anche a farsi un'idea di come essa si inserisce in ciò che l'umanità ha manifestato durante la sua evoluzione – nell'espressione della vita culturale, e in fondo, nell'insieme della vita.

Infatti concepire la vita culturale come una cosa a sé stante è un'idea semplicemente fasulla. Tutta la vita che pare svolgersi nel mondo della materia di fatto non è nient'altro che un effetto dello spirito.

In un primo tempo ci si rende ben poco conto del nesso che c'è fra la materia e lo spirito, se si considera lo spirito solo come un insieme di concetti filosofici, scientifici e religiosi del tutto astratti, come oggi capita spesso. Sarà già abbastanza chiaro, dalle riflessioni fatte finora, che anche le idee attuali in campo religioso sono estremamente astratte, piene di concetti, di sensazioni che non sono animate in modo immediato dallo spirito.

Questo tipo di concezione spirituale così astratta non può veramente incidere sulla vita esterna. Solo una cultura viva dello spirito può influire sulla vita esteriore e sullo sviluppo futuro dell'umanità, e dovrà farlo

con forza via via crescente se l'umanità non vorrà decadere del tutto. Oggi sono in pochi a capire questo, perché solo pochi intendono, sentono dentro di sé ciò che lo spirito è in realtà.

Ho sottolineato spesso che è molto difficile, oggi più che mai, parlare del modo in cui la scienza dello spirito prende posizione rispetto ai più diversi fenomeni del presente, così toccanti e dolorosi.

Alcuni anni fa abbiamo scelto quale nostro motto il detto goethiano: «La saggezza è solo nella verità» (Massime e riflessioni II, 10). E davvero non l'abbiamo scelto con leggerezza, come oggi accade spesso, ma spinti dalla consapevolezza che l'uomo deve essere preparato – in tutta la sua anima e in tutto il suo essere – se vuole accogliere nel giusto modo la scienza dello spirito e farne il fulcro della propria vita.

Tutta la preparazione di cui proprio oggi un uomo ha bisogno, per far propria nel modo giusto la scienza dello spirito, miei cari amici, può riassumersi nel detto: «La saggezza è solo nella verità». Poi però si deve prendere la parola «verità» sul serio e onestamente sotto tutti i punti di vista.

Se consideriamo dapprima solo l'aspetto esteriore, siamo in una fase dello sviluppo della vita europea, ma anche mondiale, che ha mostrato quanto poco oggi le anime siano afferrate da ciò che questo motto esprime – e proprio nella nostra tanto osannata cultura contemporanea.

Miei cari amici, vi prego di non pensare a quanto sto dicendo come se fosse riferito ai nostri circoli dediti alla scienza dello spirito! Mi fraintendereste del tutto, non è questo che intendo. Certo la scienza dello spirito deve riconoscere, inizialmente almeno in modo ideale, il proprio rapporto con tutta la cultura contemporanea. E quando dico che ci sono oggi diverse cose che rendono impossibile assumere una posizione consona alla scienza dello spirito, non mi riferisco certo alla nostra cerchia, che si impegna a conoscere con consapevolezza i bisogni spirituali del presente e ciò che può essergli salutare, riconoscendo nel modo giusto i suoi sviluppi.

Siamo entrati in un'epoca, miei cari amici, se la consideriamo dall'esterno (alla base ci sono sempre delle ineluttabilità che non giungono mai imprevedute) in cui nel campo dello spirito gli uomini in generale – perlomeno stando a ciò che traspare e si percepisce in continuazione – non sono affatto inclini a considerare la verità in senso assoluto, la verità nel senso più originario e più puro della parola.

Miei cari amici, gli uomini d'oggi non si sognano neppure di esporre alla luce della verità quello che evidentemente più di ogni altra cosa interessa loro – non lo fanno nemmeno per i moti più profondi della loro anima, e spesso neanche nei momenti più solenni del loro sentire. Essi non lo pongono in questa luce, ma oggi più che mai, lo considerano alla luce dell'appartenenza a una nazionalità o a qualche altra comunità.

Consciamente e inconsciamente gli uomini di oggi giudicano in base a tali punti di vista. E quanto più formano il loro giudizio in modo spiccio, tanto meno un tale giudizio si fonda su una vera cognizione di causa, e questo è tanto più comodo per l'anima contemporanea.

Perciò ci si imbatte spesso in giudizi del tutto assurdi sull'insieme dei fatti e su singoli fenomeni del presente, assurdi perché non si fondano, e neanche si vogliono fondare, sulla conoscenza della realtà oggettiva. Mirano sempre ad attirare l'attenzione su qualcosa d'altro, a distogliere dal nocciolo della questione.

Per esempio – tra di noi questo dovrebbe essere ovvio, ma a volte è necessario chiarire qual è un adeguato metro di giudizio per ciò che ci sta intorno – oggi si parla dell'antagonismo fra popoli. Si esprimono giudizi sui popoli.

È in base all'appartenenza a un popolo che si sentenzia sui popoli, e chi esce fuori dal coro, perché

semplicemente giudica in base alla realtà, non viene compreso. Ma è certo che tali giudizi sui popoli non colgono mai qualcosa di reale, mai.

Chi però giudica in base alla realtà, cioè stando ai fatti – dovendosi pronunciare su questo o su quel governo, su questo o su quello statista, su quel che è accaduto politicamente, chi insomma dice qualcosa del genere, sia in un contesto più quotidiano, sia da un punto di vista più elevato – viene accusato di avere intenzioni del tutto diverse da quelle che ha.

Può accadere molto facilmente che qualcuno, per esempio, emetta un giudizio su un determinato politico coinvolto in faccende di attualità. Se il giudizio viene espresso in presenza di qualcun altro, che appartiene al medesimo popolo, costui si sente chiamato in causa personalmente. Non lo riferisce alla realtà di cui si parla, ma a qualcosa di indefinibile, che non si può affatto capire se non viene considerato alla luce della scienza dello spirito. Egli lo riferisce subito al suo popolo o a un qualsiasi altro popolo.

Così avviene che oggi circolino per il mondo degli strani giudizi. Gente di un popolo giudica altri popoli senza rendersi conto che un tale giudizio è assolutamente vuoto, non va affatto oltre le parole e quindi non ha alcun contenuto realmente vissuto. Pensate a cosa è necessario per esprimere un giudizio su un intero popolo. E oggi quanti giudizi si danno su popoli interi, miei cari amici! Non solo, ma ci si accanisce addirittura nel proprio intimo senza averne le benché minime basi.

Certo, non possiamo pretendere che tutti conoscano i dati fondamentali. Si può però esigere da chi esprime giudizi che lo faccia con coscienza, con una certa riserva, senza immetterli nel mondo come assoluti. E anche senza spingersi così lontano, miei cari amici, bisogna aver ben chiara la differenza che corre tra un giudizio sensato, una frase sensata e una vuota di senso.

Si può quindi affermare: il grande peccato della cultura odierna consiste nel vivere di frasi prive di senso, senza rendersi conto di quanto siano vuote. Oggi più che mai sperimentiamo il valore del detto: «Con le parole puoi discutere benissimo; con le parole edifichi un sistema» (Faust, Parte prima, Studio).

Ma facciamo anche un'altra esperienza: che la storia e la politica sono fatte con parole vacue, e questo è doloroso. È doloroso che ci sia così poca propensione a riconoscerlo.

Solo di rado, miei cari amici, si incontra un'autentica sensibilità per ciò che è importante in questo campo. La si può incontrare per esempio leggendo quanto segue. In questi giorni mi sono imbattuto nelle frasi che vi leggerò, che contengono la sensibilità dell'autrice per l'immenso vuoto del nostro tempo:

«Ma udiamo con stupore dai profeti dei nuovi tempi che le vecchie parole: libertà, uguaglianza e fratellanza erano solo <ideali da bottegai> e che devono essere sostituite da nuove. Così si è espresso di recente il Prof. Kjellén

– Sottolineo espressamente, perché oggi è proprio necessario farlo, che il professor Kjellén non è tedesco, ma svedese, quindi neutrale.

che nel suo scritto su <le idee del 1914> alle vecchie parole del 1789 contrappone le nuove del 1914. Le chiama: ordine, dovere, giustizia. A ben vedere, queste parole che sembrano nuove sono invece parole vecchie, consuete. Ciò che si rivela in questo confronto è l'arcaica lotta che caratterizza la vita spirituale dell'umanità, la lotta tra un mondo interiore di libera attività personale e il mondo esterno della legge rigida, delle sanzioni repressive. Già ai tempi di Cristo la giustizia come adempimento della legge ha trovato nella carità la sua antitesi, così come il dovere nell'amore e l'ordine giuridico nell'adesione volontaria. Tuttavia neanche il Prof. Kjellén pensa ad una abolizione incondizionata delle parole libertà, uguaglianza e fratellanza, che sarebbero divenute superflue una volta finito l'ancien régime, bensì a una sintesi tra queste e le nuove parole del 1914: ordine, dovere e giustizia. Ma nemmeno questa sintesi sarebbe qualcosa di nuovo,

perché di fatto è stata realizzata pienamente nell'Inghilterra del diciottesimo e diciannovesimo secolo, pienamente nella misura in cui l'imperfezione di tutte le istituzioni umane lo consente.

Che attualmente questa sintesi non sia più efficace, dimostra solo che tutti i valori e controvalori, comprese le loro rispettive sintesi, diventano frasi fatte appena si spegne la scintilla divina che li rende vivi e veri. Libertà, uguaglianza e fratellanza rappresentano oggi una delle formule che traggono la loro forza attiva dalla coscienza sociale – al contrario ordine, dovere e giustizia, per essere efficaci, presuppongono il potere suggestivo di una autorità. E solo in questo modo, non sotto il giogo di una determinata formula, si rivela tutta la carenza che decide nel profondo il destino dell'umanità moderna: perché per l'affermazione dei valori che vincolano dall'esterno – manca l'autorità.

Valori che non sono profondamente ancorati all'evoluzione umana, possono diventare rapidamente frasi fatte e prestarsi ad abusi». [\[1\]](#)

Dicevo: talvolta si coglie il barlume di un giusto sentimento. Ma io stesso non mi sorprendo che tali parole, nel deserto delle attuali frasi fatte, mi appaiono come provenire da un'oasi. Infatti queste parole sono scritte da una mia vecchia amica, Rosa Mayreder, e si trovano nel numero di novembre 1916 della Internationale Rundschau. Richiamano l'attenzione su molte cose di cui ho parlato con lei alcuni anni fa. Perciò non mi stupisce averle trovate.

Mi sono rallegrato di scoprire come una tale personalità continui a pensare, anche se non riesce ad elevarsi a una concezione del mondo fondata sulla scienza dello spirito. Anche se rimane ferma alla critica sterile, sente di dover dire:

«Tutti i problemi dell'organizzazione esteriore del mondo possono venir ricondotti a uno – al problema del potere».

Se solo si facesse attenzione a questo, miei cari amici, oggi si vivrebbe molto meno di frasi fatte, di quanto non si faccia.

«Al centro di ogni briga e dei disordini, che regnano nelle varie condizioni umane, c'è la lotta di singoli gruppi e persone per il potere. Questa lotta per il potere tra interi gruppi di nazioni o compagini statali, al di là di tutti i luoghi comuni, è la vera causa di ogni guerra. La guerra è inscindibile dall'ambizione per il potere; chi vuole combattere la guerra come tale, dovrebbe prima togliere ogni valore al principio del potere – come molto logicamente ha fatto il cristianesimo delle origini. Ma l'aspetto col quale il principio del potere si presenta attualmente è peggiore di tutti quelli precedenti, perché minaccia l'anima umana nelle sue qualità più belle e più nobili. Lo si può definire come la meccanizzazione della vita attraverso il dominio tecnico-economico della natura. È il destino tragico dell'uomo, quello di divenire sempre lo schiavo delle proprie creazioni, perché non è in grado di valutare in anticipo le loro conseguenze. E così accade che anche quando grazie al suo acume e alla sua inventiva riesce a porre al proprio servizio la forza degli elementi di fronte a cui stava disarmato e inerme, poi diviene nuovamente schiavo degli effetti incalcolabili che esse producono attraverso la loro connessione col principio del potere. La tecnica moderna ha agevolato la vita degli uomini come la moderna economia che ne moltiplica i beni materiali all'infinito. Ma esse si volgono, in quanto strumenti del moderno imperialismo, contro l'essenza della persona gettando gli uomini, ingabbiati in una massa senz'anima, nell'ingranaggio degli interessi che sono i propulsori della vita civilizzata. Anche l'uomo diviene materiale e parte integrante della macchina; quanto più egli vi si adatta, tanto più può affermarsi. In questo processo i valori spirituali che l'epoca trascorsa ha costruito devono per forza andare in rovina. [...]

Attualmente questa cultura vive oramai solo negli Stati che si trovano al di fuori della concorrenza imperialistica, o in campagna e in piccole città, dove ci sono ancora tempo libero e pace, proporzione tra efficienza e carico di lavoro, premesse indispensabili di una bella cultura della vita, che nei centri della

civiltà moderna vengono polverizzate dal vortice omicida della dismisura».[\[2\]](#)

Bene, miei cari amici, voci come questa sono un'altra prova che c'è qualcuno che si rende conto di ciò che manca al presente.

Certo, non ce ne sono molte. Ma se si tratta di afferrare la forza vitale della scienza dello spirito, ci si tira indietro spaventati. Si rifiuta, non si vuole familiarizzare con ciò che più di ogni altra cosa può aiutarci a comprendere la realtà così com'è.

Essenzialmente, miei cari amici, questo rifiuto dipende dalla mancanza di un certo anelito fondamentale, che per molti aspetti sta alla base dell'aspirazione alla verità.

Si fa sempre più strada la spinta a cercare la verità nelle frasi fatte di cui ci si appropria e con le quali ci si entusiasma così tanto, ma così non si troverà mai la verità. Per trovare la verità bisogna avere un sentore per i fatti, e non fa differenza se questi fatti siano da ricercare nel mondo fisico o nel mondo spirituale.

Se osserviamo la vita, e ci domandiamo se oggi la spinta verso la verità ha tenuto il passo con l'acume e con gli enormi e ammirevoli progressi che hanno preso corpo nella cultura esteriore, possiamo affermare il contrario. Gli uomini, in un certo senso, hanno perso la buona volontà di guardare se ciò che esiste nella realtà affonda le sue radici nel vero. Ma ci si deve appropriare di questo sentimento per la verità nella vita quotidiana, altrimenti non lo si potrà portare con sé nella comprensione dei mondi spirituali.

In modo che vediate cosa intendo, vorrei farvi un esempio: sulle onde della civiltà presente galleggia non solo la mistificazione delle frasi fatte, ma la menzogna vera e propria. Si riversa nella vita – e, come menzogna, intacca la vita.

Miei cari amici, proviamo adesso a guardare a diversi avvenimenti del passato che oggi scuotono l'Europa intera. Bisogna tornare indietro di decenni e imparare a conoscere esattamente gli avvenimenti nella loro essenza, se vogliamo crearci un giudizio su ciò che attualmente sconvolge il mondo. Dobbiamo andare indietro di decenni, ma tenendo d'occhio la realtà dei fatti.

Ho già richiamato la vostra attenzione su questa vicenda: secondo me è possibile dimostrare che in certe confraternite occulte dell'occidente si parlava della guerra attuale già dagli anni '90 (del diciannovesimo secolo, [NdT]) e che ai loro adepti furono mostrate certe carte geografiche, per istruirli su come l'Europa dovesse essere trasformata mediante questa guerra. In particolare in confraternite occulte inglesi se ne parlava come di una guerra che sarebbe sicuramente dovuta accadere, che si andava letteralmente calamitando, che si stava preparando.[\[3\]](#)

Con ciò faccio presente dei fatti, e solo per i motivi cui ho già accennato rinuncio a disegnarvi, cosa che potrei fare con facilità, carte geografiche simili a quelle che effettivamente circolavano nelle confraternite occulte dell'occidente.

Queste confraternite, insieme a tutti i loro simpatizzanti, contavano su grandi sovvertimenti che sarebbero dovuti accadere – cerco di esprimermi nel modo più esatto possibile – tra il Danubio e l'Egeo, tra il mar Nero e l'Adriatico, nel contesto della grande guerra europea di cui parlavano.

Una delle frasi che voglio citare più o meno letteralmente, e che venivano dette è questa: quando i «sogni dei panslavisti»[\[4\]](#) matureranno ancora un po', allora si potranno realizzare nei Balcani diverse cose che vanno nel senso dello sviluppo europeo – nel senso inteso da queste confraternite occulte.

Quella che vi sto mostrando è per così dire un'enorme ragnatela. In queste confraternite occulte si parlava ripetutamente dei sogni panslavici, ma non di aspirazioni culturali, che sarebbero del tutto legittime. Chi

avrebbe potuto indicare in modo più fondato di noi, del nostro movimento della scienza dello spirito, ciò che vive nell'anima dell'orientamento slavo? Ma là si parlava di intenti di natura politica, di rivolgimenti politici.

Vedete, siccome parlare dei sogni panslavici ha giocato un ruolo così importante, proviamo a esaminare alcuni fatti del mondo fisico di allora, di cui voglio portarvi solo un esempio.

Per decenni è esistito un «comitato slavo di beneficenza» sotto il protettorato di un potente governo. Cosa ci può essere di più bello? Adesso, miei cari amici, giacché vi accenno all'esistenza di questo comitato, vorrei leggersi una letterina che ha a che fare con esso, che porta la data del 5 dicembre 1887. Nella letterina si legge:

«Il Presidente del comitato di Pietroburgo della società slava di beneficenza si è rivolto al Ministro degli Esteri richiedendo la fornitura di armi e munizioni per la spedizione Nabokow». [\[5\]](#)

Quindi non camicine e pantaloncini per bambini, ma munizioni per una certa spedizione che doveva contribuire a fomentare focolai di rivolta nei singoli Stati dei Balcani.

Ciò può mostrarvi, miei cari amici, come la vita pubblica sia strapiena di impostura, di menzogna. Un «comitato di beneficenza» – una cosa innocua ovviamente, anzi encomiabile! – che gestisce gli affari dei diversi comitati rivoluzionari legati al governo russo, il cui compito è quello di destabilizzare in un modo ben preciso gli Stati dei Balcani.

Potrei aggiungere anche un'altra notiziola – e mi sarebbe facile moltiplicare all'infinito informazioni simili.

Nel 1914, nel fatidico 1914, alla guida di un Paese balcanico c'era un certo signor Paschitsch. Ci si ricorderà ancora quel nome. Questo signor Paschitsch in precedenza era stato espulso dalla Serbia, quando gli Obrenowicz governavano ancora la Serbia, e fu mandato in esilio in un altro Stato dei Balcani.

Ci si chiederà: e laggiù che cosa combinava? Beh, non voglio far critiche mie su questo signore, voglio invece leggersi un'altra letterina, dove c'è scritto:

«Comunicazione segreta del Presidente del Comitato della Società Slava di Beneficenza in Pietroburgo al Console in Rustschuk, addì 3 dicembre 1885 N. 4875. «Su istruzione del Direttore del Dipartimento Asiatico, con la presente mi prego di inviare a Vostra Eccellenza Illustrissima 6000 rubli, pregandovi umilmente di pagare questa somma all'emigrante serbo Nikola Pasics avvalendovi dei servizi della vedova Natalie Karawelow residente in Rustschuk. Vogliate avere la bontà di volerci informare dell'avvenuta ricezione e del trasferimento di questa somma» » [\[6\]](#)

Vedete come nei fatali avvenimenti europei abbia giocato un ruolo anche chi agiva in qualità di innocua «Società slava di beneficenza». Non sarebbe bene, miei cari amici, munirsi di un intuito per la verità, anziché prendere le cose come appaiono, orientandosi a vanvera in base a nomi, a frasi fatte? Non sarebbe bene, invece, creare in sé la volontà di guardare un po' addentro alle cose?

Altrimenti si giudicano le cose con troppa faciloneria. E la superficialità nel giudizio, miei cari amici, non può che allontanare sempre più dalla verità. Rispetto alla superficialità, che ci porta lontano dalla verità, non abbiamo mai la scusa di non aver saputo questa o quell'altra cosa.

I giudizi che ci portiamo dentro sono cose reali, hanno un effetto sul mondo. Ognuno può ben capire che ciò che vive dentro di lui agisce nel mondo. Quasi sempre è solo un riverbero, perché le forze che agiscono davvero dominano l'esistenza ben oltre il vasto raggio della vita.

Oggi – lo accenno soltanto – si sente dire di tutto sulle diverse «relazioni tra Stati» e su quelle che, con una

frase fatta messa al posto della verità, si definiscono «relazioni internazionali». Chi giudica, però, lo fa senza darsi da fare per raccogliere almeno un po' delle informazioni necessarie, sebbene a volte siano facili da trovare.

Questo effetto della stampa oggi è veramente il più micidiale che ci possa essere, perché falsa e intorbida tutto. Quanto poco si scriverebbe, se chi scrive avesse un autentico estro!

Quanta gente oggi scrive sul rapporto tra la Romania e la Russia o sul rapporto tra la Romania e altri Stati! A costoro non passa neanche per l'anticamera del cervello di pensare che, se oggi si vuole per esempio parlare di un tale rapporto, il presupposto più elementare è di leggere con attenzione le memorie del defunto re Carol. Chi scrive senza averlo fatto, scrive semplicemente cose che non meritano affatto di esser lette, nemmeno dagli uomini più sprovveduti.

La situazione è grave, perciò di questi tempi solo un'altrettanto seria visione della vita può servire a qualcosa. Si tratta di capire almeno un po' ciò che ho spesso presentato come un necessario convincimento: che la cosa più importante è non giudicare a vanvera, ma che i fatti vanno posti l'uno accanto all'altro per poterli osservare e lasciare che ci dicano qualcosa. Prima o poi ne avranno di cose da dirci!

Acquisire il maggior numero possibile di fatti è il miglior modo per indagare anche i nessi del mondo spirituale, ben più difficili ed intricati.

Come vedete, voglio semplicemente raccontare un fatto, non esprimere un giudizio. Ciò che adesso riferirò va posto accanto ad altri episodi, che pure avvengono.

L'importanza del ruolo giocato dall'esercito romeno nella guerra tra Russia e Turchia è nota. Ci fu un momento particolare in questa guerra, e fu quando il principe Nicola, che allora aveva già un ruolo importante, dopo aver chiesto di poter marciare attraverso la Romania inviò al governo romeno una lettera, che diceva pressapoco così:

«Veniteci in aiuto, passate il Danubio alle vostre condizioni! Ma venite presto, perché i turchi ci fanno fuori».[\[7\]](#)

In seguito, com'è ben noto, l'intervento dell'esercito romeno condusse a una svolta favorevole per la Russia. Dopo di che il re della Romania, Carol, volle prendere parte alle trattative di pace. Non gli fu concesso, e siccome prese energicamente posizione contro il Governo russo, si verificò una circostanza molto particolare.

In Bucarest stazionavano già truppe russe, ed era facile immaginare che c'era l'intenzione di allontanare, di togliere di mezzo Re Carol. In situazioni come queste, a cui ho accennato, comprenderete che possano esserci simili intenzioni.

Egli pretese che le truppe russe si ritirassero, così l'allora ministro Gortschakow gli diede una risposta straordinariamente brusca, anzi irripetibile. Allora Karol si mise a riflettere – anche simili uomini ogni tanto riflettono – e dopo aver ragionato si consolò pensando che sicuramente lo Zar Alessandro non era d'accordo, e che tutto dipendeva dalle prepotenze di Gortschakow. Così scrisse allo Zar e ne ricevette la risposta che vi voglio citare testualmente nei suoi passaggi salienti:

«La penosa situazione creata dall'azione dei Suoi ministri non ha cambiato i sentimenti di cordialità che io provo per Lei. Mi rammarico di aver dovuto accennare a eventuali misure punitive, a cui mi avrebbe costretto l'atteggiamento del Suo governo».[\[8\]](#)

Dicevo, racconto questo fatto solo per dare un esempio di come si debbano porre a confronto gli

avvenimenti degli ultimi decenni, in modo da far saltare fuori questo o quel giudizio. Perché solo i fatti possono veramente aiutarci a giungere a un giudizio sensato, pieno di significato.

I fatti degli ultimi decenni sono tali da non poter essere giudicati in modo sommario, perché vi confluiscono fin troppi intrecci. Ma per ogni giudizio che si esprime, miei cari amici, bisogna considerare se l'orientamento del giudizio sia impostato in modo giusto, se le prospettive siano quelle giuste.

Questo è un ambito in cui si possono fare le esperienze più dolorose. Io stesso devo ammettere che rispetto alle molte e ripetute manifestazioni di ostilità con cui mi sono confrontato attualmente, provo un doloroso sentimento: quanta poca inclinazione c'è nel mondo a impostare i giudizi secondo una giusta prospettiva! Quanto poco si viene compresi e quanta poca volontà c'è di capire chi vuol giudicare le cose cercando di orientarsi correttamente, per formarsi un giudizio!

Devo riconoscere, senza esprimere opinioni di parte, che al di fuori della Germania non ho incontrato giudizi amichevoli, veramente comprensivi nei confronti della Germania, ma convincenti formulati con tracotante sicumera, e tuttavia mai veramente comprensivi. All'opposto ho trovato moltissima, straordinaria accondiscendenza verso tutti i Paesi che circondano la Germania – lo riferisco come semplice dato di fatto.

Naturalmente ciò non mi stupisce. Non crediate che io lo consideri un fatto di cui meravigliarsi, tutt'altro. Anzi, cerco di capire perché accade.

Si tratta di rendersi conto che manca la volontà di dare un orientamento al giudizio. Non si sospetta neanche, per esempio, che è necessario un orientamento del tutto diverso se si giudicano coloro che vivono nell'Europa Centrale, o coloro che vivono alla sua destra e alla sua sinistra. Di questo non si ha la più pallida idea.

Non si arriva neanche a pensare cosa significa che nei Paesi dell'Europa Centrale ogni uomo si sente coinvolto e minacciato in quanto individuo, che è quindi una questione umana, mentre a destra e a sinistra si tratta di questioni di Stato, di questioni politiche, da giudicare in modo del tutto diverso. Si mettono sullo stesso piano due cose diverse, ma in questo caso è un'assurdità.

Come dicevo non voglio esprimere la mia opinione personale, sto parlando solo dell'aspetto formale dei giudizi che vengono formulati un po' ovunque nel mondo. E vi prego di tener conto che la cerchia dei presenti è esclusa, perché non succeda anche qui che sia riferito a un popolo ciò che invece da parte mia non lo è affatto.

Ripeto che da nessuna parte si tiene conto del fatto che

- ciò che viene chiamato Impero Britannico comprende un quarto di tutta la superficie delle terre emerse nella sua sfera d'influenza – un quarto!
- la Russia un settimo – e mi tengo piuttosto basso,
- la Francia un tredicesimo.

Il che fa in totale circa la metà delle terre emerse. È facile, miei cari amici, farsi un'idea di quanto interesse ci sia a tenersi amici questi Stati, se si moltiplica questo interesse, come farebbe un matematico, per un determinato fattore, e precisamente quello della grandezza. Si è ovviamente dipendenti da chi domina metà della terra, lo capisco bene!

Ma che non lo si ammetta apertamente, che invece si abbia bisogno di formule morali e frasi fatte d'ogni sorta, questo fa sospettare. Se si dicesse: «Non si può fare altro che allearsi con la metà della Terra!» allora

andrebbe bene. Ma ci si guarda bene dal dirlo. Voglio rammentare solo di passaggio che

- la Germania possiede un trentatreesimo del suolo di tutta la Terra – comprese tutte le colonie.

Queste sono cose molto importanti. Ora vi chiedo, miei cari amici: dati come questo, non dovrebbero essere inclusi nel giudizio? Quanto è stato detto prima, nell'articolo «Imperialismo», si riferisce naturalmente all'ampliamento del dominio sui territori del mondo. Ovviamente l'imperialismo più grande è quello britannico, questo penso sia fuori discussione.

Non sto esponendo opinioni personali, sto soltanto facendo notare dei fatti. Vi prego di non interpretare quello che dico come se avessi l'intenzione di offendere chi appartiene a un certo popolo.

Detto questo, non dobbiamo meravigliarci se è ovviamente l'Impero Britannico – bisogna saperlo e tenerlo ben presente – ad aver avuto e ad avere ancora il maggior volume di esportazioni.

Ma a un certo punto è successo qualcosa di strano: la Germania ha quasi raggiunto l'Inghilterra. Miei cari amici, se si confrontano le cifre relative alle esportazioni della Germania con quelle dell'Impero Britannico in anni neanche molto lontani, si vedrà che le esportazioni tedesche sono esigue, quelle britanniche enormi. Vi scrivo alla lavagna le cifre delle esportazioni da gennaio a giugno 1914:

- esportazioni tedesche £ 1.045.000.000,
- esportazioni britanniche £ 1.075.000.000.[\[9\]](#)

Pensate: se fosse trascorso un altro anno nella storia europea senza lo scoppio della guerra, forse qui sopra, nella riga 'esportazioni tedesche' avremmo avuto una cifra superiore a quella della riga sotto. Bisognava assolutamente impedirlo!

È possibile vedere come stanno le cose senza coinvolgere il proprio sentimento a favore di un popolo o dell'altro. E ben più importante, miei cari amici, delle simpatie e antipatie soggettive, ma soprattutto ben più importante di tutto quello che circola attraverso la stampa quotidiana in modo così devastante, è ciò che pensano sugli avvenimenti del presente singoli uomini che si sforzano di essere obiettivi.

Più avanti approfondirò queste cose anche dal punto di vista della scienza dello spirito. Ma vorrei meno al mio dovere, se le illuminassi semplicemente in chiave scientifico-spirituale, senza richiamare l'attenzione su quella che è la realtà del mondo fisico. Miei cari amici, non posso rendervi tutto così comodo e spingere il giudizio lassù sulle nuvole, per non far torto a nessuno. Ciò che vien detto sui nessi spirituali deve anche gettare un po' di luce su quanto si può e si deve sapere del mondo fisico.

Consentitemi di farvi notare una cosa che forse vi interesserà e che non dovrebbe destare particolare scandalo data, come credo, la mancanza di pregiudizi negli amici qui presenti. Come vedrete, poiché devo compiere il mio dovere coscienziosamente, vi fornirò anche notizie come questa.

Anche ai nostri giorni, naturalmente, ci sono persone che si sforzano di guardare lucidamente le cose così come sono accadute, di porle nella giusta luce. In un primo momento si potrebbe dire: già, ma tutti sono prevenuti. Vedete, ci sono comunque differenze fra pregiudizio e pregiudizio, bisogna rendersene conto.

Senza raccomandarne la lettura o tesserne le lodi, vorrei rammentare – fatto quanto meno interessante – che qui in Svizzera è stato pubblicato un piccolo scritto dal titolo: Storia dello scoppio della guerra raccontata in base ai documenti ufficiali del governo di Sua Maestà Britannica, del Dr. Jakob Ruchti.

Quest'opera diverge di molto da quanto si trova oggi in mezzo mondo sulla cosiddetta colpa degli Imperi

Centrali. Essa si presenta in forma rigorosamente scientifica, perfino un po' pedantemente scientifica, come fosse un seminario di storia, e si rifà principalmente a documenti del governo britannico. Arriva a una conclusione che preferirei non riferire qui, perché si allontana troppo dai giudizi che si hanno un po' ovunque sull'Europa Centrale. E proprio alla fine c'è scritto:

«Ma alla lunga non è possibile falsare la storia, la leggenda non è in grado di contrastare la ricerca della verità, la trama oscura viene portata alla luce e lacerata, anche se era stata tessuta molto abilmente e finemente».[\[10\]](#)

Questo testo ha visto la luce in un'università svizzera, all'Istituto di Storia, ed è stato persino premiato dall'Istituto di Storia dell'Università di Berna. Esiste quindi ai giorni nostri un testo, premiato da una Università svizzera, che cerca di mostrare le cose in modo diverso da come vengono rappresentate altrove.

È veramente un fatto degno di considerazione, perché nessuno oserà accusare l'Istituto di Storia dell'Università di Berna di essersi fatto comprare, o cose simili.

Ma voglio portare alla vostra attenzione anche un altro fatto. Da tempo è in corso una discussione, una discussione molto interessante tra Clémenceau*, Mr. Archer e Georg Brandès – scritto con l'accento, come lo scrivono oggi. Una volta, prima della guerra, quest'usanza non c'era. Georg Brandès è danese, uno scrittore danese, noto a quasi tutti voi perché è uno dei più celebri scrittori europei.

Non crediate, miei cari amici, che io lo citi oggi a motivo di una particolare predilezione, perché invece è uno di quegli scrittori che mi sono meno simpatici, è uno di quelli che sopporto meno. Come ho detto, conto su quanto premesso nei riguardi della nostra cerchia, cioè che si sia capaci di fare delle differenze e di credere che io non sono qui a trovare da ridire su un qualsivoglia popolo – non dico nemmeno la mia opinione, leggo soltanto. Ora, senza premettere altro, vorrei leggervi l'ultimo articolo che Brandès ha scritto con Grey*, Mr. Archer e Clémenceau in riferimento a un altro articolo. Qui scrive Georg Brandès – è stato Clémenceau che ha cominciato a usare quest'accento :

«Poiché mi sono imbattuto in insinuazioni rivolte alla mia persona sia in giornali stranieri, sia in quelle lettere anonime, da cui il fior fiore della plebe danese sparge il suo olezzo, sia detto una volta per tutte quanto segue: ho l'onore di essere membro di tre rinomati club londinesi, sono stato presidente di uno, vicepresidente di un altro, sono membro onorario di tre società scientifiche e dottore honoris causa in una Università scozzese. Alla Gran Bretagna mi stringono quindi forti legami, sono grato e devo moltissimo all'ambiente letterario ed artistico inglese e mi sono sempre sentito potentemente attratto dalla vita e dallo spirito britannici.

Da parte dell'Impero tedesco e di quello austroungarico non ho mai ricevuto il benché minimo riconoscimento di qualsiasi sorta, nemmeno il più piccolo aquilotto rosso di quarta classe**. Non sono stato né membro di una qualche associazione tedesca, né di una società scientifica, e non ho mai ricevuto la più piccola onorificenza da una Università tedesca».[\[11\]](#)

Anche se ho sentito diverse cose al riguardo, non ho mai sentito dire che una qualsiasi società tedesca sia stata incline a conferire un'onorificenza a Georg Brandès – piuttosto a inveire di santa ragione contro di lui!

«In seguito alle mie parole sullo Schleswig settentrionale, sulla stampa tedesca mi si oltraggia a più non posso da quasi venti anni.

È quindi impossibile sostenere che io sia prezzolato per combattere per la causa tedesca».

È vero, è del tutto vero! Ora, miei cari amici, questo è un piccolo preambolo. Aggiungo solo: Brandès era amico intimo di Clémenceau. Io stesso una volta, in Austria, ho visto una panchina su cui Clémenceau e

Brandès, quando erano entrambi in visita nella tenuta di campagna di una famiglia loro amica, s'erano seduti nella più bella e affettuosa armonia. Su questa panchina erano incisi entrambi i nomi – Clémenceau e Brandès. Da quel momento quella panchina, in quel bell'eremo della Slesia, viene chiamata la panchina Clémenceau-Brandès. Era una panchina su cui si erano seduti in giardino.

Una volta Georg Brandès ha tenuto una conferenza anche a Budapest. E là ha detto: Non potrò parlarvi in ungherese, poiché non ho padronanza dell'ungherese, e poiché amo il tedesco altrettanto poco quanto voi, non vi parlerò neanche in tedesco. Terrò quindi la conferenza in francese.

Vedete, per un tedesco non esiste il benché minimo motivo per nutrire un qualche particolare amore per Georg Brandès. Georg Brandès dice:

«Che io sia stato pagato per sostenere la causa tedesca, è impossibile da sostenere. Se ho detto imparzialmente quello che io considero la verità, questo sarà dovuto ad altre qualità e non al fatto che io – come invece insinua in modo ridicolo il Sig. Clémenceau – miri ad ottenere il favore del Kaiser».

Non so se, adesso, dopo che questa frase è stata messa per iscritto, sia stato cancellato l'uno o l'altro nome dalla famosa panchina. È dunque l'ultima cosa che ha scritto su Clémenceau:

«Mr. Archer parte dall'idea di fondo che unicamente gli Imperi Centrali (certi uomini di queste potenze) siano responsabili della guerra e che ci si siano preparati. È la stessa idea di fondo che si ritrova di continuo presso gli alleati: la loro insufficiente preparazione alla guerra provverebbe che una parte sarebbe l'agnello e l'altra il lupo. Per conto mio la mancanza di un'adeguata preparazione alla guerra di una potenza continentale nell'estate del 1914 non dimostra nient'altro se non una certa leggerezza, negligenza, trascuratezza e scarsa lungimiranza degli organi responsabili. Perciò una nazione può aver ben sperato di tornare in possesso, attraverso una guerra, di provincie sottrattele con la violenza. È facile da immaginare che da lungo tempo una tale guerra sia stata definita dall'opinione pubblica come un dovere sacro e che, ciononostante, si sia stati così indolenti da non preparare ammodo le proprie forze armate.

E quello che vale per una potenza continentale, non vale meno per una potenza marittima. Il 27 novembre 1911 nel parlamento inglese fu presentata l'interrogazione riguardante l'intesa sul Marocco tra Francia e Inghilterra dell'aprile 1904. Fu chiesto se questa potesse venire interpretata, o dal governo francese o da quello inglese, come ad includere la clausola di un sostegno militare per terra o per mare in determinate circostanze, ed eventualmente quali fossero tali circostanze. Il senso della risposta fu che il sostegno diplomatico non avrebbe implicato un sostegno militare o marittimo. Lo stesso giorno Sir Edward Grey disse: cerchiamo di sbarazzarci di tutti i sospetti riguardanti patti segreti. Abbiamo esibito alla Camera Bassa tutti gli articoli non pubblicati dell'accordo con la Francia del 1904. Non esistono ulteriori obblighi di alcun tipo. Noi stessi, dall'entrata in carica del governo, non abbiamo stretto alcun patto segreto.

Il 3 agosto 1914 Sir Edward Grey lesse, tra l'altro, davanti al Parlamento, il passo seguente di un documento che egli stesso aveva inviato il 22 novembre 1912 all'ambasciatore francese a Londra: «Lei ha fatto presente che, nel caso in cui uno dei governi abbia un motivo fondato di attendersi un attacco non provocato da parte di una potenza terza, per quel governo potrebbe essere importante sapere se può, in questo caso, contare su un appoggio armato. Concordo con Lei che, nella misura in cui uno dei governi dovesse avere un motivo fondato di attendersi un attacco non provocato di una potenza terza, o qualcosa («something») che minacci la pace generale (un'espressione alquanto elastica), dovrebbe consultarsi subito con l'altro, per decidere se i due governi debbano procedere di comune accordo, per prevenire l'attacco, mantenere la pace, e quali misure debbano intraprendere di comune accordo in un tal caso». Nello stesso discorso si dice: «Noi non siamo parte dell'alleanza franco-russa. Non conosciamo neanche i passaggi in cui essa è articolata.» (Una dichiarazione stranissima.)».

Brandès aggiunge tra parentesi: una dichiarazione stranissima.

«Nel febbraio 1913 Lord Hugh Cecil disse durante il dibattito programmatico: è opinione alquanto diffusa che il Paese non abbia proprio firmato un trattato, ma abbia contratto un obbligo basato sulla rassicurazione, data dal Ministero, di operare in Europa insieme ad un'importante potenza militare. Mr. Asquith* interruppe qui l'oratore con le parole: «Mi vedo costretto a dichiarare che ciò non è vero.»

Il 24 marzo 1913 al Primo Ministro fu domandato ancora una volta se truppe britanniche, in certe circostanze, avrebbero potuto essere richiamate per poi sbarcare sul continente. Egli replicò: «Come è stato sottolineato ripetutamente, questo Paese non ha nessun tipo di obbligo sconosciuto all'opinione pubblica e al Parlamento, e che possa spingerlo a partecipare ad una guerra qual si voglia.»»

Georg Brandès chiede:

Questa risposta corrispondeva alla verità? Quando, l'anno dopo, giravano di nuovo delle voci, Sir Edward Grey rispose il 28 aprile 1914: «Lo stato delle cose è oggi lo stesso che ha descritto il Primo Ministro nella sua risposta del 24 marzo 1913.» Ad una rinnovata interrogazione del 11 giugno 1914 Sir Edward Grey replicò: «Non esistono accordi segreti che potrebbero vincolare o limitare il Parlamento o il Governo nella loro libertà di decidere se la Gran Bretagna debba prender parte o meno ad una guerra.»

Senza esagerare, questa frase si può definire una bella sofisticheria».

Georg Brandès aggiunge:

«C'era tuttavia la lettera a M. Cambon* del 22 novembre 1912, che, nell'orribile stile da segreteria del linguaggio diplomatico, vincolava l'Inghilterra senza ombra di dubbio a partecipare ad ogni azzardo militare cui la Russia potesse spingere la Francia.»

Lo stile è tale da irritare all'inverosimile!

«E ancor più strana era la conclusione del discorso del Ministro degli Esteri: «Se tuttavia dovesse esser concluso un qualche accordo che rendesse necessario ritrattare e modificare la dichiarazione fatta dal Primo Ministro l'anno scorso, allora si dovrebbe, a mio avviso, esporlo al Parlamento, e io do per scontato che ciò avverrebbe».

Il mondo intero sa che questo non è avvenuto».

Così aggiunge Georg Brandès.

«II. Questi passi citati da discorsi parlamentari provano che la Gran Bretagna non era impreparata ad una guerra con la Germania.

Mr. Archer considera comprovato che da parte della Germania si desiderasse fortemente una guerra contro la Gran Bretagna.

Come è noto, è dimostrato che la dichiarazione di guerra dell'Inghilterra era stata così poco prevista dal governo tedesco, da suscitare costernazione. Si può anche dire che il governo tedesco sia stato ingenuo, ma è fuor di dubbio che sia stato spiacevolmente sorpreso. Il Kaiser Guglielmo aveva qualche motivo, come ha dimostrato impeccabilmente Ch. Norman, di sperare nella neutralità dell'Inghilterra. Nel 1900-1901 aveva evitato una coalizione europea che voleva costringere l'Inghilterra a concedere la pace alle repubbliche sudafricane a condizioni favorevoli. Aveva dimostrato all'Inghilterra la propria amicizia, rifiutandosi di ricevere a Berlino la delegazione dei Boeri che veniva accolta festosamente in tutta Europa; come fece scrivere nella nota intervista del 1908 al «Daily Telegraph», aveva rifiutato la richiesta di Russia e Francia, di

intraprendere passi comuni per porre fine alla guerra contro i Boeri.

Né la Russia né la Francia hanno mai osato smentire ciò.»

Né la Russia né la Francia – aggiunge Georg Brandès – hanno mai osato smentire. A quella intervista al «Daily Telegraph» potrei aggiungere ancora altro, che risulterebbe ancor più eclatante di quanto ha scritto qui Georg Brandès. Ma non voglio aggiungere niente di mio.

«Quindi l'Imperatore non era allora particolarmente smanioso di far guerra all'Inghilterra. E non dovrebbe essere facile persuadere un uomo dotato di riflessione che sei anni dopo la pubblicazione di quell'intervista, di colpo il Kaiser perseguisse con fervore l'idea di entrare in guerra con il pianeta intero. Il suo governo aveva sbagliato i conti, aveva fatto i conti senza l'oste, questo è chiaro. Ma nel 1914 non voleva la guerra con l'Inghilterra, e l'incontrollato odio popolare contro gli inglesi, scatenatosi in modo così ripugnante in Germania, è derivato appunto dalla sorpresa di trovare nella Gran Bretagna un nemico inaspettato ed eccezionalmente forte.

La diplomazia tedesca fece ciò che poté per ottenere la neutralità dell'Inghilterra fino all'ultimo minuto. Si mise al lavoro procedendo a tentoni. Il cancelliere tedesco diede a Sir Edward Goschen la sua parola, che avrebbe garantito la salvaguardia del territorio francese metropolitano, nel caso in cui la Germania avesse dovuto battersi con la Francia e la Russia. Sir Edward Grey reagì con un rifiuto, poiché la Germania non volle estendere la medesima garanzia anche alle colonie francesi.

Poi il Principe Lichnowsky, ambasciatore tedesco a Londra, chiese all'Inghilterra di acconsentire a rimanere neutrale, se i tedeschi avessero rispettato la neutralità del Belgio. Ma Sir Edward Grey rifiutò, perchè voleva avere mano libera (I did not think, we could give a promise of neutrality on that condition alone.) E se la Germania avesse garantito l'integrità sia della Francia sia delle sue colonie? No, non volle impegnarsi nemmeno in questo caso. Voleva allora indicare le condizioni alle quali sarebbe stato disposto a promettere la neutralità? Neanche questo. (The ambassador pressed me as to whether I could formulate conditions on which we would remain neutral. He even suggested that the integrity of France and her Colonies might be guaranteed. I said that I felt obliged to refuse definitely any promise to remain neutral on similar terms, and I could only say that we must keep our hands free.)

Che Sir Edward Grey abbia in seguito affermato che il Principe Lichnowsky, facendo queste offerte, sarebbe senz'altro andato al di là del suo mandato, si spiega appunto solo col fatto che il Ministro degli Esteri britannico era, ed è tuttora convinto che la Germania avesse allora una voglia irrefrenabile di battersi contemporaneamente con la Russia, la Francia, l'Inghilterra e il Belgio».

Ora, miei cari amici, perdonatemi se apro una breve parentesi. Da quello che è stato appena letto è chiaro che sarebbe bastata una sola frase di Grey per evitare la violazione della neutralità del Belgio, una sola, unica frase. Non gliene faccio però una colpa, perché è il burattino di tutt'altri poteri di cui vorrei parlare un'altra volta. Al contrario, lo considero una persona del tutto onesta, ma straordinariamente ottusa, anche se non so fino a che punto oggi mi sia permesso pronunciare giudizi simili. Ribadisco: sarebbe bastata una sola frase e la guerra sul fronte occidentale non ci sarebbe stata! Una sola frase! Sono cose che un giorno il mondo verrà a sapere. Penso che queste siano cose di grande peso, perché sono fatti concreti. Brandès prosegue:

«Come già detto, e come risulta chiaro al sano buon senso, la Germania era preparata ad una guerra russo-tedesca, nel caso in cui ne fosse cominciata una a seguito dell'invasione della Serbia da parte dell'Austria. Avrebbe lasciato in pace la Francia (e anche il Belgio), se fossero rimasti neutrali. Solo che la Francia era notoriamente determinata a correre in aiuto della Russia, una politica sulla cui saggezza il futuro darà il proprio giudizio, ma che, per il momento, ha condotto al risultato che dieci milioni di uomini passano i sette giorni della settimana ad assassinarsi miserevolmente a vicenda.

Tenendo il Parlamento all'oscuro di tutto il Ministero degli Esteri inglese aveva segretamente impegnato la Gran Bretagna a correre in aiuto della Francia nel caso di una guerra europea. L'opinione pubblica inglese avrebbe approvato quest'impegno in conseguenza della recente, ma pronunciata, simpatia per la Francia, se fosse stata a conoscenza di questo impegno. Ma se avesse saputo tutto, non avrebbe certo approvato la costrizione in cui l'Inghilterra si venne a trovare; infatti l'Inghilterra fu costretta alla guerra a causa della relazione tra la Francia e la Russia, l'unica potenza che non aveva niente da perdere in caso di guerra. Il materiale umano della Russia è così ingente, che le perdite in vite umane durante la guerra hanno scarso peso. E se, scatenatesi le passioni nazionali, la guerra avesse condotto alla vittoria, il governo conservatore si sarebbe con ciò solo rinsaldato.

Se l'opinione pubblica inglese avesse avuto esatta conoscenza di come stava la situazione politica, avrebbe riconosciuto che l'esito della lotta non poteva promettere niente di buono per la libertà o per la salvezza dell'umanità. Una vittoria degli Alleati avrebbe aperto la strada ad un'enorme crescita della potenza russa, alla vittoria, quindi, di un sistema di governo che è il contrario di quello della Gran Bretagna. Per il popolo russo, che come popolo ha conquistato a sé il cuore dell'Europa, questa vittoria non avrebbe comportato nessun progresso.

III. Non credo che il mio stimato avversario, Mr. Archer, possa detestare il militarismo prussiano più di me. Il suo carattere viene influenzato dalle due linee di confine, lunghe e minacciate, tra Germania e Russia da un lato e tra Germania e Francia dall'altro lato».

Badate bene, lo dice un uomo che non ha mai ricevuto un «aquilotto rosso», neanche uno di quarta classe.

«Ciò che lo scusa rispetto alla Francia è il fatto che i francesi hanno occupato Berlino circa venti volte, mentre i tedeschi sono arrivati a Parigi solo due volte. Intimidisce per il suo sistema di caste e la sua arroganza. Però non è certamente peggiore del militarismo di altri Paesi.»

Lo dice Georg Brandès che non ha il più piccolo «aquilotto rosso», neanche uno di quarta classe. Lo dico anch'io naturalmente di tutto cuore, d'accordo con Georg Brandès.

«L'Europa, Inghilterra compresa, osservava con preoccupazione, all'epoca dell'affare Dreyfuss, le forme che poteva assumere il militarismo francese. Per quanto riguarda il militarismo russo, gli idilliaci e amabili Russi, per i quali il mio amico Wells si entusiasma tanto e che godono delle simpatie anche di noi altri, nel 1900 macellarono a sangue freddo l'intera popolazione cinese di Blagovestchenk e dintorni. I Cosacchi legarono i cinesi insieme per le trecce, li fecero salire su barche che non erano grandi abbastanza per trasportarli tutti, e le spinsero giù per il fiume. Quando le donne gettarono i propri bambini a riva, supplicando di risparmiare la vita almeno a loro, i russi infilzarono i piccoli con le loro baionette.

«Atrocità peggiori di questo eccidio di Blagovestchenk non le hanno commesse neanche i turchi» scrisse Mr. F. E. Smith, responsabile della censura inglese nel 1907, appunto l'anno in cui l'Inghilterra e la Russia conclusero il trattato che doveva garantire l'indipendenza della Persia e che la seppellì.

Lo stesso autore inglese ha confermato la descrizione del militarismo giapponese, data a suo tempo dal corrispondente del <Times>. Il 21 novembre del 1894 l'esercito giapponese attaccò Port Arthur e la soldataglia massacrò per quattro giorni di seguito la popolazione civile, uomini, donne e bambini con estrema crudeltà: dall'alba fino a notte fonda i giorni passarono tra omicidi, saccheggi e sevizie, con ogni sorta di innominabili violenze, finché quel luogo divenne uno scenario di tali orrori, che ogni sopravvissuto se ne ricorderà con raccapriccio per tutto il resto della vita».

Ciò che dice Georg Brandès, privo perfino del più piccolo «aquilotto rosso di quarta classe», era naturalmente ben noto a chi ha scritto: la guerra porta gli orrori della guerra, e non ci si dovrebbe

meravigliare, se in guerra vengono impiegati i mezzi moderni. Ma, di recente, sono venuto a sapere che proprio per questa frase del mio opuscolo sono stato aspramente biasimato.^[12] Per questa frase si può naturalmente venir biasimati solo da uomini che non sanno niente della storia, che non sanno da cosa questa frase scaturisca. Georg Brandès continua:

«Non importa quindi poi molto, da quale nazionalità il militarismo riceva la sua colorazione. È dappertutto uguale a se stesso. Mi piacerebbe che Mr. Archer leggesse una conferenza che Dr. Vöhringer ha tenuto ad Amburgo nel gennaio del 1915 sul tema dell’Africa tedesca. Verrebbe a sapere quello che hanno sofferto i tedeschi residenti nel Camerun, circa 50 tra donne e uomini, che furono sorpresi lì dalla dichiarazione di guerra. Ufficiali inglesi li fecero imprigionare e li posero agli ordini di neri che li maltrattarono. Soffrirono la fame e la sete, e per bere fu data loro dell’acqua in buglioli sudici. Un ufficiale britannico disse: «Non importa se i porci tedeschi hanno da bere o no». Durante il viaggio da Lago all’Inghilterra non fu data loro neanche acqua per lavarsi.»

Nel mio opuscolo non ho tediato nessuno con il racconto di fatti simili. Ma sono stato biasimato lo stesso per non essermi unito al coro che viene intonato dappertutto. È stato contestato non tanto quello che ho scritto – come risultava anche dalla onesta lettera di Eduard Schuré –, bensì che nell’opuscolo non c’è quello che si dice ovunque. Di questo opuscolo è stato criticato proprio questo, che in esso non si invecisce come si usa fare a destra e a manca. Georg Brandès continua:

«Così si presenta il militarismo inglese. E sarebbe forse meglio di quello prussiano, quando il sentimento nazionale degli inglesi, come degli altri popoli della terra, si surriscalda fino alla follia?

IV. Volesse dunque Mr. Archer, e con lui altri uomini di spicco in Gran Bretagna e altrove, lasciar perdere l’eterna ricerca, in cui sono stato tirato dentro anch’io, di chi sia la colpa della guerra e chi debba essere castigato mediante il suo esito finale, e volesse piuttosto occuparsi dell’unica questione veramente importante e decisiva, e cioè come trovare una via d’uscita da questo inferno, di cui veramente si può dire, come si recita nel Macbeth: O horror, horror, horror! Tongue nor heart/ Cannot conceive nor name thee.

I belligeranti sono insaziabili. Addirittura a Parigi è stato deciso di portare la guerra commerciale fino alle estreme conseguenze, anche a conflitto concluso. Questa follia non deve aver mai fine?

La guerra deve in ogni caso concludersi con un accordo: e poiché la guerra è stata di natura economica, l’accordo deve essere di natura economica. L’Inghilterra, in quanto potenza del libero scambio, ha additato la via al mondo intero. Accordi sulle questioni doganali saranno inevitabili, si faranno necessariamente concessioni reciproche, si dovrà mirare a maggiori libertà per il commercio, per giungere alla fine al libero scambio mondiale.

Un uomo del Paese che fin dall’inizio ha sofferto di più a causa della guerra, un industriale belga di Charleroi, Mr. Henri Lambert, ha pronunciato la parola di redenzione, la parola che apre la strada alla pace. Ha detto infatti che l’unica politica, politica doganale in questo caso, intelligente e lungimirante, è essere giusti e permettere anche alla controparte di vivere bene. Egli ha fatto notare che si potrebbe raggiungere un miglioramento durevole della situazione europea, se la parte che cerca la pace venisse costretta ad abolire o, almeno, a ridurre i dazi doganali, a patto, però, di una giusta e completa reciprocità. L’abolizione dei dazi doganali appare come l’unico mezzo ragionevole ed efficace, per neutralizzare il noto metodo di lotta nella concorrenza economica, che gli inglesi chiamano «dumping», e che i tedeschi rimproverano loro con tanto accanimento.

Accordi doganali saranno inevitabili anche nel caso improbabile che la guerra continui fino ad una vittoria che annienti l’avversario. Sarebbe una vittoria per cui verrebbero sacrificati ancora milioni e milioni di uomini, là fuori sui campi di battaglia, oppure nelle retrovie a causa di ferite, malattie e privazioni. Ammesso che il vincitore deliberasse (come lo richiede la conferenza economica di Parigi) di danneggiare il vinto

attraverso i dazi, in modo tale da rigettarlo economicamente su un gradino inferiore, avremmo una regressione dell'umanità nel sistema della schiavitù dei popoli!

Ovviamente il popolo oppresso cercherebbe con tutte le proprie forze di rimettersi in piedi, di sfruttare ogni litigio tra i vincitori e potrebbe liberarsi entro un mezzo secolo. Le alleanze non durano nemmeno un mezzo secolo.

Il futuro pacifico dell'Europa dipende quindi dal libero scambio delle merci. Il libero scambio, come disse Cobden, è il migliore paciere. Anzi è ancora di più: l'unico paciere possibile.

In tempi passati si cavavano gli occhi ai vecchi cavalli che dovevano far girare in tondo una macina di mulino. Allo stesso modo, resi ciechi di fronte alla realtà circostante, gli infelici popoli d'Europa fanno girare, forzatamente e volontariamente, la macina della guerra.»

Questo è un giudizio neutrale, di un uomo che non giudica in base a frasi fatte, ma che dà spazio a una serie di fatti e ci mostra la possibilità di valutarli e confrontarli nel modo giusto.

Miei cari amici, il mio intento non era esprimere un'opinione, bensì far vedere cosa sia necessario al giorno d'oggi, quando si deve ricercare la verità. Non dovrebbe essere impossibile sospendere il giudizio, almeno nella propria anima, se non si ha il tempo o la volontà di occuparsi dei fatti nel modo dovuto!

La scienza dello spirito, miei cari amici, può mostrarci che i giudizi formulati oggi sono spesso mascherati in frasi come questa: «Lottiamo per la libertà e il diritto, anche per le piccole nazioni» – e sono le frasi più irresponsabili, poiché lo sono in virtù della loro natura. Infatti chi conosce la realtà anche solo un poco, sa che sono discorsi fatti da persone paragonabili a uno squalo che volesse stipulare un trattato di pace con quei pesci che sono destinati a venire divorati da lui.

Naturalmente, miei cari amici, non si capirà subito, magari solo dopo averci meditato sopra, che tanti discorsi di oggi sono l'equivalente di una proposta simile: perché gli squali non stipulano, con i pesciolini che hanno intenzione di papparsi, un trattato di diritto interpesciale – naturalmente oggi si dice «interstatale» –, sì, di diritto ittico, interpesciale?

Ma chi oggi parla di una pace che dovrà arrivare, intende dire che si smetterà di ammazzare solo quando si avrà la prospettiva di una pace che duri per sempre. A dire il vero non ci si può immaginare niente di più folle che questo modo di vedere, cioè che si voglia continuare a uccidere, finché a forza di uccidere non ci sarà più alcuna guerra. E non c'è bisogno di essere un esperto di scienze occulte per sapere che, quando questa guerra europea in un modo o nell'altro sarà finita, passerà solo un esiguo numero di anni e una guerra molto più rabbiosa, molto più devastante farà tremare il mondo anche al di fuori dell'Europa.

Ma chi si occupa davvero al giorno d'oggi di quello che c'è nella realtà? Stanno più volentieri a sentire gli statisti declamare ai quattro venti che si deve raggiungere questo o quello per la libertà e il diritto anche delle piccole nazioni.[\[13\]](#)

Che dire del fatto che c'è ancora chi sta a sentire le lezioni che si tengono su temi artistici e letterari, sulle saghe e sui miti dell'occidente e dell'Europa Centrale? A parte il fatto che il Maeterlinck, come ho già rammentato di recente, definisce tra gli applausi Goethe, Schiller, Lessing e altri ancora, non so chi, «spiriti mediocri».

Miei cari amici, non voglio influenzare per niente né il vostro giudizio né altro. Ma voglio attirare l'attenzione sul fatto che, per giudicare, sono necessarie delle prospettive, se davvero il giudizio vuole divenire verità.

Per giudicare ci vogliono veramente tutt'altre cose, rispetto a quelle che si impiegano oggi di continuo. Dobbiamo aver ben presente, lo sottolineo di nuovo, che la popolazione confinata nello stretto spazio dell'Europa Centrale va giudicata da un punto di vista completamente diverso. Qui viene minacciato l'umano, mentre i Paesi che stanno tutt'intorno, in quanto potenze belligeranti, naturalmente debbono essere giudicati solo in quanto Stati, politicamente – questo almeno per molto tempo ancora, fino a che possano verificarsi determinate circostanze, nel caso un cui la guerra duri ancora per anni.

Per l'Europa Centrale è in gioco il patrimonio spirituale, lo sviluppo dell'anima, ciò che di bene è stato prodotto per secoli. Sarebbe naturalmente pura insensatezza credere che tutt'intorno si tratti di qualcosa di simile, affermare questo rivelerebbe soltanto mancanza di riflessione.

Certo, dappertutto c'è da criticare. Ma è diverso criticare quello che avviene – per paragonare cose di grandezza molto differente – in una fortezza assediata da ogni lato o nell'esercito che assedia dall'intorno. Ma dai Paesi che circondano l'Europa Centrale non ho udito alcun giudizio che tenga in conto questo genere di cose.

E per non essere unilaterale, miei cari amici, per concludere, voglio ricordare ancora una cosa. Quando si vuole esser giusti, si cerca di trovare una giustificazione per entrambe le parti, di giudicarle in modo «equo», dicendo: «Va bene, qui questo è così, e là quest'altro è cosà» e così via. Ma non ci si pone mai la domanda: è poi veramente in questo modo da una parte e dall'altra?

Un giornale svizzero di recente ha pubblicato un articolo che rimanda a questo fatto in una maniera del tutto astratta: gli uni dicono questo, gli altri affermano quello, si mentisce tanto qua quanto là, e così via – per essere «giusti» verso entrambi i lati. Ma se non fosse vero quello che è stato detto da una delle parti? Lì si parla della mendacità nella guerra mondiale, ma questo articolo stesso è del tutto ipocrita – proprio per come è scritto.

Vi voglio leggere qualcosa – ma lo faccio, per così dire, con un certo timore – preso a caso da una rivista tedesca qualsiasi, per mostrarvi la differenza. Infatti quello che si scrive al di fuori della Germania è noto a sufficienza, come si sa non è veramente scritto con benevolenza verso i popoli dell'Europa Centrale. Anche dove si trovano giudizi un po' meno pepati, c'è sempre una buona dose di animosità nei confronti della tradizione culturale che ha dato alla luce Goethe, Lessing e altri.

Per caso mi è capitato tra le mani un articolo sulla dignità umana di Alexander von Gleichen-Rußwurm. L'articolo prende spunto dal fatto che – come avrete forse sentito – i tedeschi sono stati chiamati addirittura «barbari», nei Paesi esterni all'Europa Centrale li chiamano ancora così. Gleichen-Rußwurm – è il pronipote di Schiller – non si indigna particolarmente che venga usata la parola «barbari». Al contrario, egli spiega molto gentilmente che cosa abbiano voluto dire Greci e Romani con «barbari». Non intendevano certo niente di particolarmente ignobile. Ma non voglio soffermarmi su ciò.

Egli si pronuncia però sui diversi popoli. È veramente un articolo come oggi se ne trovano molti, scritti da gente che nell'Europa Centrale sarebbe, per fare un esempio, paragonabile a un Maeterlinck – chiedo venia! Gleichen-Rußwurm distingue tra popoli e governi. E lo fa con parole – riferisco soltanto, non sono io ad affermare – tali da offendere chi si sente membro del popolo in questione; sì, in questo caso sarebbero tremende.

Ma credo che tra noi non ci sia nessuno che la pensa così, siamo tutti scienziati dello spirito e possiamo comprendere cose di questo tipo. Gleichen-Rußwurm non è famoso come Maeterlinck, ma gli è pari per intelligenza – sennò non vi leggerei l'articolo che mi è appena capitato per le mani. Vi leggerò però l'articolo, non per le parole che egli dice sui governi, ma per far vedere come Gleichen-Rußwurm non teme di affermare quello che direbbe un uomo coraggioso che pensa seriamente. All'interno della fortezza assediata da ogni parte egli non getta certo sabbia negli occhi della propria gente.

Ora è ovvio, miei cari amici, che quello che viene detto all'interno della fortezza non dovrebbe toccare chi ne è al di fuori, poiché in fondo non lo riguarda affatto. Se si pensa tenendo in conto certe cose, si capirà quello che voglio dire. Allora, Gleichen-Rußwurm dice:

«Il popolo russo è d'animo buono e placido, per quante ne combinino i Cosacchi, che sono una stirpe estranea. Il governo criminale degli zar ha provocato la guerra, ma il più grande poeta del Paese, Tolstoj, che per noi rimarrà sempre degno di venerazione, ha predicato con parole commoventi il ribrezzo per la guerra.

Gli atti efferati commessi dalla plebaglia francese, la stoltezza dei suoi ministri e le dichiarazioni prive di cultura fatte da giornalisti e scrittori di Parigi, non oscurano il fatto che la Francia è la patria del santo dell'amore per il prossimo, Vincent de Paul, che oggi ha ancora qualche successore, e non impediscono in alcun modo che la maggior parte del popolo sia laboriosa e pacifica.

L'Inghilterra rimane la patria di Shakespeare, ha dato al mondo poeti delicati, filantropi pronti al sacrificio, filosofi di altissimo valore; ciò nonostante è governata da bugiardi e bari e gli inglesi, che sono massimamente coscienti del valore della loro cultura, con il loro modo di condurre la guerra si sono guadagnati il trofeo della più abominevole barbarie moderna.

Il governo dell'Italia, banditesco e senza carattere, merita disprezzo. Tutto ciò che aveva a che fare con la terza Italia era spiacevole e ripugnante anche per gli amici di questo Paese. Ma, sin dai tempi di Goethe, noi abbiamo ricevuto tesori così ricchi dalla cultura antica, dal suo senso artistico e dalla sua bellezza da conservarla ancora nel nostro cuore, indimenticata e feconda di frutti.

L'odio dei nostri nemici ha forse salvato quanto di più prezioso c'è nel nostro essere. L'amarrezza che ci è toccata adesso, la constatazione di una incredibile ostilità da tutti i lati equivale all'avvertimento che lo schiavo dovette mormorare al trionfatore: ricordati che sei mortale!

Anche se pronunciato da infima bocca, evita che la magnanimità ci conduca all'arroganza, e che la bella gioia per la vittoria degeneri in hybris, in quella tracotanza da cui i poeti greci mettono in guardia i loro eroi.

Schiller, preoccupato della dignità dell'uomo, disse che gli uomini nobili non pagano soltanto con quello che fanno, ma anche con quello che sono». [\[14\]](#)

Come vedete, si possono esprimere giudizi molto pesanti su quanti sono coinvolti negli avvenimenti attuali, senza bisogno di inveire contro popoli interi. Giudizi così possono facilmente venir centuplicati, sono semplicemente fra noi. E se una volta si farà un confronto statistico sul modo in cui nell'Europa Centrale e al di fuori di essa, a partire dall'agosto del 1914, sono stati giudicati gli altri popoli, si otterranno risultati degni di nota per la conoscenza storica e culturale. Attualmente ne siamo molto lontani.

Mr. Leadbeater intanto è indaffarato a confrontare le statistiche sulla criminalità in Germania e in Inghilterra. Nella Theosophical Review, egli scrive a lettere maiuscole quanti delinquenti la Germania ha più dell'Inghilterra. Nel numero successivo qualcuno gli fa notare che nella statistica ha dimenticato di riportare una cifra, semplicemente rubricata altrove, che sottrae ogni credibilità a quanto dice. Egli riporta 29.000 delinquenti, credo, per l'Inghilterra e ne dimentica 146.000. Per la Germania invece li riporta tutti. Ma, mentre la statistica che egli cita per far figurare la Germania come il Paese con il numero più alto di delinquenti e l'articolo stesso sono stampati nella Theosophical Review a caratteri cubitali, la confutazione nel numero successivo è stampata alla fine, e a lettere piccole, piccolissime.

Queste statistiche un giorno verranno sostituite con altre. E allora si avvererà buona parte di quello che dice il premiato testo bernese Storia dello scoppio della guerra: «Ma alla lunga non è possibile contraffare la

storia, la leggenda non è in grado di contrastare la ricerca della verità, l'oscura trama viene portata alla luce e lacerata, anche se era stata tessuta molto abilmente e finemente.»

Miei cari amici! Ho dovuto fare tutte queste premesse perché la volta prossima vi parlerò di cose che qualcuno qui già intuisce e che, come ho osservato di nuovo, non si possono dire tanto agevolmente, come forse qualcuno di voi immagina.

Non ho certo bisogno di prendere posizione per l'una o l'altra parte. Il ricercatore spirituale si abitua a vedere e a esporre i puri dati di fatto, non falsati. E io so molto bene, miei cari amici, che naturalmente nessuno di questa cerchia, come penso, ma qualcuno al di fuori, proprio in giorni come questi potrebbe replicare, elencando altri atti efferati e cose d'ogni genere che si raccontano e si riprendono sempre da capo e appunto, senza un orientamento.

So e conosco queste obiezioni, ma so anche quanto sia miope farle e quanto poco chi le formula sappia come stanno veramente le cose, e come si distribuiscano le diverse «questioni della colpa».

Vedete, miei cari amici, quando avemmo la disputa, se possiamo chiamarla così, con Mrs. Besant, Mrs. Besant ebbe perfino il coraggio di dare tutta la colpa a noi, stando a quanto dice una persona che fino allora le era devota, ma che poi si è staccata da lei. Allora ella agì secondo un principio tutto suo: se qualcuno viene aggredito, e si mette a gridare «Aiuto! Aiuto!», allora gli va detto che fa una cosa ingiustificabile, poiché non vuole lasciarsi ammazzare. L'obiezione portata all'epoca da Mrs. Besant era più o meno di questo tipo.

E sono così anche molti giudizi espressi nel presente, che non hanno più valore delle affermazioni di Mrs. Besant. In questo campo si possono fare le esperienze più strane. A molti uomini benevoli e di buona volontà, che in circostanze abituali non esprimerebbero giudizi come fanno invece quelli che si esprimono su cose di cui non sanno nulla – voglio dire, su cose politiche – a questi uomini manca la chiarezza nel giudicare. E di questo abbiamo parlato, miei cari amici: dei presupposti fondamentali per pervenire alla formulazione del giudizio, non del sentenziare in questa o in quell'altra direzione. Sabato prossimo ci troveremo qui di nuovo alle sette.

Seconda conferenza

L'entusiasmo dell'attenzione

Spirito e potere

nell'Europa d'Oriente e d'Occidente

Dornach, 9 dicembre 1916

Miei cari amici![\[15\]](#)

Oggi vorrei aggiungere altre osservazioni a quanto ho iniziato a dire lunedì scorso, perché ho notato che qualcuno fra voi lo desidera. Per questo oggi e domani cercherò di approfondire, per quanto è possibile, l'argomento. E dovendolo illuminare dal lato spirituale come è giusto che sia, farò alcune premesse, così ci capiremo meglio e non nasceranno malintesi.

Non è possibile occuparsi degli aspetti più profondi e occulti senza essere prima in grado di guardare a determinati fatti che accadono nel mondo fisico del presente, e nei tempi che hanno preparato questo nostro presente.

Sapete ormai che qui non si tratta di prendere in qualche modo partito, non si tratta di simpatie o di antipatie, ma di presentare certi fatti, per capire, proprio come alcuni di voi auspicano, i tempi difficili che stiamo vivendo.

Quindi oggi comincerò col fornirvi ancora altre spiegazioni utili al nostro lavoro, per quanto i tempi che corrono lo consentono.

Prima di tutto ci deve essere chiaro che ogni cosa che accade esteriormente nel mondo fisico dipende dalle forze e dalle potenze spirituali che ne stanno alla base. In concreto è però difficile venire esattamente a conoscenza del modo in cui queste forze e potenze spirituali agiscono. Infatti si può dire che in certi punti del mondo fisico l'irrompere del mondo spirituale è più evidente che non in altri.

Ho fatto spesso presente che ci sono tramiti che dal mondo esteriore conducono alle confraternite occulte, e che ci sono pure dei nessi che vanno dalle confraternite occulte al mondo spirituale.

Volendo comprendere bene queste cose, bisogna considerare prima di tutto che là dove ci sono uomini che lavorano utilizzando forze efficaci a livello invisibile – sia in bene sia in male – si devono fare sempre i conti su grandi archi di tempo, ed è fondamentale avere una visione d'insieme dei fatti del mondo fisico, per servirsene senza scrupoli.

Ciò è particolarmente necessario quando ci si vuole servire di movimenti e di correnti spirituali che già esistono, per raggiungere questo o quell'obiettivo. E vedrete, nel corso della mia esposizione, fino a che punto ciò che viene ottenuto è ottenuto e maneggiato nel bene o nel male.

Una caratteristica di coloro che si servono di forze spirituali è che molto spesso – dico molto spesso, non sempre – hanno qualche motivo per non calcare personalmente la scena del mondo fisico esteriore. Si servono di intermediari attraverso cui realizzare e portare a termine determinati piani.

Si tratta di cose che devono svolgersi in modo da non essere notate dalle altre persone. Abbiamo già avuto modo di osservare come gli uomini siano in una certa misura disattenti, distratti, non guardino volentieri a ciò che accade. Questo però viene strumentalizzato dai molti che, come ora voi sapete, si servono di determinate connessioni occulte per agire nel mondo.

Chi osserva il mondo, non nel modo in cui la gente lo guarda abitualmente, bensì con uno sguardo spregiudicato, saprà che ci sono uomini che si lasciano influenzare da quanti vogliono servirsi di simili mezzi. E se qualche occultista non particolarmente coscienzioso si prefigge di influenzare altri uomini, riuscirà a esercitare un influsso ben determinato.

Facciamo un esempio – come ho detto, voglio fornirvi degli elementi iniziali, voglio procedere in modo elementare, e vedrete poi che questi primi elementi ci condurranno alla comprensione di cose più profonde. Nell'anno 1889 il conte Richard von Pfeil, che soggiornava a Pietroburgo, e che era al corrente di diverse cose, scrisse a un conoscente le righe seguenti sullo zar che allora regnava sulla Russia, Alessandro III. Il conte Pfeil scrisse nel 1889:

«L'impressione complessiva che mi ha fatto lo zar Alessandro III è quella che io supponevo da tempo, cioè che egli viene mantenuto intenzionalmente dal suo entourage in un atteggiamento di profonda diffidenza nei confronti della Germania, e che questa diffidenza ormai si è radicata in lui a tal punto che un cambiamento non pare più possibile in alcun modo. Egli era a ragione convinto del proprio amore per la pace, credeva però anche a tutti i suoi consiglieri e agli altri personaggi autorevoli della Russia, molti dei quali non desideravano la pace tanto quanto lui.»[\[16\]](#)

Abbiamo quindi in una posizione di primissimo piano una persona che possiamo definire influenzabile da

quanti si fanno avanti per manovrarla; gente che però non vuole mostrarsi di persona né comparire sulla scena.

Ipotizziamo che qualcuno conosca determinate connessioni che derivano dall'impulso del quinto periodo postatlantico.^[17] Le conosce e vuole servirsene per fini propri o per quelli di un certo gruppo. Cosa fa? Cerca di avvicinare una personalità come lo zar, cerca di ottenerne la fiducia dando l'impressione di essere disinteressato, nel senso più alto del termine, alla conquista di qualsivoglia influenza, in modo che nessuno si accorga del suo intento. Ma alla fine riesce a ottenere il suo scopo.

Basta formare le frasi, usare le espressioni in un certo modo per riuscire a esercitare una certa influenza. Semplicemente formulando certe frasi, scegliendo certe parole, e attraverso altri mezzi ancora che non voglio descrivere, si può spingere qualcuno ad agire in un certo modo – basta solo conoscere i mezzi giusti.

E poiché nel giudizio di tanta gente, proprio perché è in certa misura disattenta, in fondo son tutti «bravi e buoni», si penserà: «Certo, lo zar è onestamente convinto di volere la pace. Però ascolta anche tutti i suoi consiglieri e tutti gli altri personaggi autorevoli.»

Vediamo come sia facilmente possibile, su più ampia scala, proprio ciò che ho raccontato per un ambito diverso. Prendiamo il caso della Blavatsky, dopo che quel Mahatma che viene designato con la sigla K.H. (si tratta del Maestro Koot Hoomi secondo la dottrina teosofica uno dei 'maestri asceti', [NdT]) ebbe esercitato per diverso tempo un ascendente positivo su di lei. Ma poi, in seguito a diverse macchinazioni, egli fu sostituito da un altro che era una spia al servizio di una certa conventicola. Costui era però fuoriuscito da confraternite occulte in cui aveva ricevuto un'iniziazione ai più alti gradi e sapeva come rimanere dietro le quinte addirittura come Mahatma e fare attraverso la Blavatsky certe cose che lui voleva.

Citandovi questi fatti elementari voglio solo indicarvi a cosa dobbiamo prestare attenzione, per farci un giudizio sui fatti. Perché nel modo in cui si scrive solitamente la storia, la gente viene completamente ingannata, fuorviata. Invece anche nella storiografia bisogna andare più a fondo.

Certo, restando sulla superficie più esterna dell'esistenza fisica, nella Maya più esteriore, si dirà: se un professore è uomo capace, e conosce i metodi dell'indagine storica, saprà presentare la storia nel modo giusto.

Ma non per forza è così. Se, come storico, un uomo sia in grado di cogliere nel segno, dipende dal suo karma quale capacità interiore, è il karma che lo rende capace di questo. È una cosa molto importante. Perché le cause vere spesso non si rivelano a chi guarda alle cose in modo casuale, bensì solo a chi ha il fiuto per saperle vedere. Detto in un altro modo, solo colui che grazie al suo karma è capace di individuare i fenomeni giusti può vedere quando in un singolo fenomeno si palesa qualcosa di importante.

Spesso in un fatto sintomatico si manifesta, veloce come un lampo che all'improvviso illumina tutto, ciò che per i decenni seguenti getterà luce su quello che veramente accade.

Vi voglio raccontare una piccola storia, per prepararvi a cose che in seguito saranno di particolare importanza per considerazioni di carattere più spirituale.

C'era a Vienna, anzi c'è ancora, anche se adesso non si occupa più di queste cose, un medico che già negli anni ottanta (del diciannovesimo secolo, [NdT]) praticava la psicologia analitica, la psicanalisi, se possiamo dir così. Certo, la praticava entro limiti ragionevoli – e non come la si pratica da allora in poi sulla scia della teoria freudiana. Questo medico ha avuto diversi successi attraverso la psicanalisi e, grazie al suo particolare modo di fare, era in grado di far raccontare di tutto alla gente, catechizzandola. In una precedente conferenza vi ho mostrato cosa significa far spiattellare di tutto alla gente.

Nel 1886 questo medico venne consultato da un uomo che destò in lui l'impressione di covare in seno parecchie cose. Egli l'aveva in cura come paziente «malato di nervi». Per un medico che sappia cavar fuori di tutto dalla vita dell'anima costui era, per così dire, un caso di straordinario interesse. E difatti il medico cavò parecchia roba da costui.

Ne ricavò che il paziente in questione era una personalità implicata nelle più diverse correnti politiche e che, come suol dirsi, sapeva ficcare il naso dappertutto, aveva le mani in pasta dappertutto. Trovò che egli scriveva articoli anche per certi giornali del continente e che questi articoli avevano grande influsso sul sovrano dello Stato in questione.

Il paziente si chiamava Voidarevic. Questo Voidarevic era il rampollo, nato molto tardi, degli ex-voivodi della Erzegovina, e raccontò allora diverse cose. Tra l'altro, era perfettamente al corrente di come erano state tessute le trame ordite da parte della Russia prima dell'inizio della guerra russo-turca negli anni '70 (del sec. diciannovesimo, [NdT]) in Erzegovina e in Bosnia. In condizioni normali una persona simile non si mette a rivelare certe cose, ma quando il medico psicanalista incombe su di lui, beh certo, allora viene fuori tutto quello che altrimenti non sarebbe andato a spifferare.

E dopo essere stato «catechizzato» per un certo tempo, fu chiaro che il buon Voidarevic aveva messo il suo zampino anche nell'organizzazione delle rivolte in Bosnia e in Erzegovina alla fine degli anni '70, prima della dichiarazione di guerra alla Turchia da parte dei re Milan e Nikita. Da parte russa era stata fornita l'occasione a Milan e Nikita di dichiarare guerra alla Turchia. È chiaro che a prima vista si potrebbe pensare: la gente era indignata per il cattivo trattamento ricevuto dai turchi. Certo, questo si sarà anche verificato, non lo voglio negare, sto solo ricostruendo i nessi. Ma bisogna aver ben chiaro che le cause spesso si trovano molto più a monte, e che vengono pianificate.

Quindi quel Voidarevic era coinvolto in questi avvenimenti. Da lui però vennero fuori altre e tali cose da indurre il medico a rivolgersi a influenti autorità del suo Paese. Infatti il medico, che era nondimeno una testa fina, poté capire moltissimo da quelle mezze frasi, anche se le cose venivano fuori a spizzichi e bocconi.

Gli fu ad esempio riferito che l'ambasciatore russo era stato a Vienna – mentre i giornali riportavano che era a Costantinopoli. Inoltre venne a sapere che questo ambasciatore non si era poi recato a Costantinopoli, bensì a Pietroburgo. E venne anche fuori che il Ministro degli Esteri russo non era andato nei boschi di Boemia, come dicevano i giornali, ma era rimasto a casa.

Entrambe le cose fecero un'impressione speciale sul medico: che l'ambasciatore russo a Costantinopoli si recasse a Pietroburgo passando per Vienna, che il Ministro degli Esteri russo non andasse nei boschi di Boemia, ma rimanesse a Pietroburgo per ricevervi l'ambasciatore – e che i giornali riportassero tutt'altro. E gli passò come un lampo per la testa – sono intuizioni oscure, istintive – che tutta questa storia avesse a che fare con la detronizzazione del Battenberg, Alexander von Battenberg, in Bulgaria.

Al medico la cosa non tornava e – come ho già detto – lo comunicò nella sede opportuna. Ma la «sede opportuna» non sapeva nient'altro se non che l'ambasciatore russo doveva recarsi a Pietroburgo, come suol dirsi, per affari privati. E rimase anche soddisfatta di tale informazione, come accade di frequente, perché anche le sedi opportune sono prese dalla distrazione, e di conseguenza non sono affatto inclini a sottoporre le cose a un esame più approfondito. Una settimana dopo il Battenberg dovette abdicare!

Vedete: è un avvenimento effettivamente del tutto trascurabile per uno storico, ma di quelli che illuminano, nel senso più profondo. E se per caso – come suol dirsi, «per caso» – il medico non fosse riuscito a cavare fuori psicanaliticamente questa storia dal Voidarevic, tutto questo non sarebbe mai venuto alla luce.

Ogni singolo filo karmico si snoda in un modo particolare. E si sa semplicemente, grazie a questa

catechizzazione, che il Voidarevic stesso – che ha poi ancora rivelato diverse cose – sarebbe dovuto divenire a sua volta voivoda in Bosnia e Erzegovina, se tutta la faccenda fosse andata a buon fine per i discendenti dei vecchi voivodi. Sappiamo come siano state tirate le fila dall'Oriente russo fino all'Erzegovina e alla Bosnia grazie a questo fulmine caduto sulle cose. E si può far luce anche sulle origini della storia che in seguito ha giocato un ruolo importante. Infatti questo Voidarevic, che stava al servizio della Russia, era coinvolto in tutta la storia fin dall'inizio.

Vedete, qui si tratta di realizzare certi obiettivi non grazie alla magia, ma sfruttando le circostanze del mondo fisico nel modo giusto. E quel Voidarevic, cui era stato inculcato parecchio, destinato a grandi cose, non era riuscito ad adempiere perfettamente al suo compito, perché era diventato «malato di nervi».

Vedete qui un bell'esempio di come si agisce nel mondo – cancellando le tracce attraverso cui si vuole agire – e facendolo allo stesso tempo con intenzione. E con questo vi potete fare un'idea di come giudicare le realtà del mondo non sia poi così facile come invece ci si immagina di solito. Infatti quelli che vogliono agire sistematicamente dietro le quinte della storia sanno precisamente come servirsi di simili fili karmici. Hanno il sangue freddo, come ho detto, di sfruttare queste cose nel modo opportuno, e c'è molto da sfruttare.

Solo la sete di conoscere e la volontà di apprendere rendono un uomo capace di vedere chiaro negli eventi del mondo. Se si vuole capire gran parte di ciò che anche molti nostri amici oggi vogliono comprendere, allora bisogna darsi da fare a osservare bene tutto quello che c'è intorno – per sfruttarlo al massimo.

Proviamo a osservare come le correnti del quinto periodo postatlantico agiscono in senso molto ampio attraverso determinate aspirazioni e avvenimenti del nostro tempo, percepibili dall'esterno.

Prima di tutto abbiamo nell'est dell'Europa il popolo russo, quel popolo russo che, come ho già detto lunedì scorso, tutta l'Europa ha preso in certo modo a ben volere. In questo popolo russo vive, insieme ai diversi ceppi slavi – l'ho mostrato diverse volte – un elemento di popolo destinato al futuro. Infatti nella tradizione popolare designata complessivamente slava vive ciò da cui dovrà essere tratto l'elemento che servirà in futuro allo sviluppo della corrente spirituale del sesto periodo postatlantico.

E in questa componente slava di popolo abbiamo a che fare per prima cosa con il popolo russo in quanto tale, poi con le singole stirpi slave che, pur essendo differenziate rispetto al russismo, da slave si sentono fino a un certo punto legate agli slavi-russi. Da ciò deriva, o meglio è derivato, quel fenomeno che oggi si chiama «panslavismo»: la sensazione che provano tutti gli slavi di avere un'appartenenza comune a livello spirituale, di vita dell'anima, e di vita politico-culturale.

Malgrado oggi si faccia grande abuso del prefisso «pan», finché nell'anima del popolo alberga qualcosa di simile, sono ancora fuor di dubbio cose oneste e giuste, anche nel senso più alto dell'evoluzione umana. Per chi conosce le circostanze è possibile chiamare «panslavismo» quella comunanza spirituale che fa vibrare le anime slave nel modo appena caratterizzato.

Parlare di «pangermanesimo» invece, indifferentemente se appaia fuori o dentro la Germania, è un'insensatezza, non solo una semplice stupidaggine. Infatti non si può fare di ogni erba un fascio. Non si può certo parlare di qualcosa che non esiste! Certo che può spuntar fuori come teoria e frullare in qualche testa, ma da queste fantasticherie va distinto ciò che è reale.

Del fatto che nell'Europa dell'est si abbia a che fare con un elemento di popolo differenziato, sono al corrente tutti quelli che dal diciannovesimo secolo si sono occupati seriamente di determinate conoscenze spirituali. Che nello slavismo viva l'elemento di popolo del futuro, lo scienziato dello spirito lo sa, e lo sapeva da sempre. E se certi occultisti della Società Teosofica hanno affermato qualcos'altro, per esempio che questo elemento per il sesto periodo culturale ce l'hanno gli americani, questo prova soltanto che

occultisti né erano, né sono, oppure che perseguono scopi diversi da quanto trapela in realtà.

Quindi da un lato dobbiamo tener conto che in Oriente abbiamo a che fare con un elemento che proviene dal sangue, e porta in sé un certo futuro, ma oggi è ancora molto ingenuo, infantile, ancora non conosce se stesso. Contiene in modo istintivo-profetico, se così si può dire, qualcosa che si svilupperà proprio a partire da questo elemento, e che si presenta nei sogni in svariati modi.

C'è anche da dire, come è noto a ciascun occultista – intendo adesso non i fatti esteriori, ma lo intendo come fenomeno culturale – che l'elemento polacco è in modo del tutto particolare quello più avanzato, è il più progredito, in quanto in sé culturalmente più solido, e questo sia religiosamente, sia politicamente. L'elemento polacco si differenzia da tutti gli altri ceppi slavi essenzialmente perché ha una vita culturale unitaria e solida, con uno slancio e una forza portante straordinari. Oggi voglio solo abbozzare questo aspetto, forse ci ritorneremo sopra in modo più dettagliato.

Riflettiamo ora sul fatto che le cose che ho caratterizzato esistono. C'è, diciamo, come polarità a sua volta ben nota all'occultista nel suo significato più profondo, quello che si potrebbe chiamare una specie di antitesi a quanto abbiamo appena descritto: la vita culturale del popolo britannico.

Mi riferisco principalmente a quel tipo di cultura che si presenta agli occhi di tutti nelle istituzioni inglesi e nella cultura popolare britannica. Questo elemento ha un carattere politico eccezionalmente forte, un orientamento politico nel senso più schietto. Come conseguenza, da questo elemento è derivato il pensiero politico più ammirato dal resto del mondo, il pensiero politico più progredito e più libero.

Possiamo affermare che in ogni punto della terra dove si è voluto adottare un indirizzo politico in cui la libertà fosse di casa – la libertà come gli uomini hanno imparato a intenderla a partire dalla fine del diciottesimo secolo – è stato preso a prestito il pensiero britannico. Persino la rivoluzione francese alla fine del diciottesimo secolo era in sé più che altro un moto del sentimento, un impulso passionale. Ma il pensiero che c'era dentro derivava dal modo di pensare degli inglesi.

Il modo in cui vengono plasmati i concetti politici e sono articolate le istituzioni, il modo in cui la volontà popolare è rappresentata all'interno di organizzazioni politiche massimamente libere per far sì che essa possa agire da tutti i lati, è conforme all'inclinazione originaria del pensiero politico inglese.

Da qui la ripetuta imitazione delle istituzioni britanniche da parte degli Stati emergenti del diciannovesimo secolo. In un modo o nell'altro si è sempre cercato di riprendere in diversi punti qualcosa della vita parlamentare e della maniera in cui si formano le istituzioni parlamentari. Perché da questo punto di vista il pensiero inglese è il maestro dei tempi moderni.

Durante il diciannovesimo secolo, diciamo all'incirca fino agli ultimi decenni, questo pensiero politico si è espresso, proprio all'interno dell'Inghilterra, in misura esemplare anche attraverso statisti d'eccezione, personalità che hanno plasmato i propri pensieri del tutto in linea con questa forma. E qui si evidenzia in grande stile una certa realtà.

Si evidenzia che grazie a questo pensiero politico si potrebbe ottenere la salvezza del mondo, se solo ci si affidasse ad esso, se negli enti esterni ai diversi organi istituzionali non vivesse nient'altro che questo. Anche i personaggi che a prima vista sembrano parteggiare unilateralmente per l'una o l'altra parte, ma che tentano di agire orientandosi secondo questo pensiero politico, appaiono come personalità di elevata statura morale.

Voglio ricordare Richard Cobden, John Bright e altri, per non citare personaggi più importanti che vengono nominati di solito. Raggiungere una posizione di grande eccellenza è un campo in cui è molto facile smarrirsi – perciò cito uomini che non hanno deviato in nessuna direzione, ma che sono veramente

significativi nel senso che sto per dirvi. Potremmo nominare anche tanti altri: quanto ho appena descritto è stato realmente presente come impulso, si può dire fino negli anni '90 del diciannovesimo secolo. Ed è in certo senso una polarità rispetto a quello che in precedenza ho descritto come insito nel popolo slavo.

Infatti il modo in cui ho caratterizzato questo pensiero britannico, questa maniera di costruire pensieri a orientamento politico, è intrinseco al carattere del quinto periodo postatlantico. Appartiene a esso e deve venire formato in esso. Ed è stato afferrato nel modo giusto proprio nel luogo di cui ho parlato.

Così abbiamo ciò che da un lato viene a manifestarsi attraverso l'intelletto, la sagacia e la «morale politica», e dall'altro ciò che è predisposto in profondità non solo nell'animo, ma possiamo dire nel sangue come elemento di popolo del futuro.

Sia ben chiaro che quello che vi racconto adesso non è solo frutto del mio sapere, ma è stato osservato dalle persone che si occupano di queste cose, così come ve l'ho appena descritto, lungo tutto il diciannovesimo secolo. Specialmente in quelle confraternite occidentali di cui vi raccontavo viveva una conoscenza molto precisa di simili cose – e si conoscevano anche i nessi che le collegavano alla corrente evolutiva del quinto periodo postatlantico, e a ciò che dal quinto sfocia nel sesto.

E viveva in alcuni la volontà di usare le forze corrispondenti – resta ancora da vedere fino a che punto in senso buono o in senso cattivo. Perché, vedete, sono forze reali: da un lato il talento per un simile pensiero, così come l'ho caratterizzato, dall'altro un corrispondente elemento di popolo che riguarda il futuro.

Però c'è anche chi vuole strumentalizzare queste forze: è possibile farlo. Infatti, miei cari amici, non esistono solo le correnti che vi ho descritto, ma accanto ad esse vivono altre correnti, e accenneremo, una dopo l'altra, anche a queste altre.

Vedete, nel mondo ci sono mezzi con cui si possono generare suggestioni di massa.

Quando si vogliono creare suggestioni su larga scala bisogna immettere nel mondo qualcosa di sensazionalistico. Alla stessa maniera in cui si può suggestionare una singola persona, così come vi ho descritto, si possono condizionare interi gruppi, basta impiegare i mezzi adatti, e soprattutto conoscere quello che lega concretamente le persone di questi gruppi le une alle altre.

Esiste un modo con cui si può pilotare la forza che risiede in un singolo uomo verso una precisa direzione. Questi può essere convinto del proprio profondo amore per la pace, ma compie le sue azioni sotto effetto della suggestione. Egli è tutt'altro da quello che fa.

Si può fare la stessa cosa anche con i sentimenti di interi gruppi, se si hanno le conoscenze adatte. Bisogna solo scegliere i mezzi appropriati. Serve solo spingere in una determinata direzione, attraverso una specie di impostura in grande stile, una forza che è sì vitale, ma non ha una particolare direzione come la forza di certe stirpi slave.

Una tale suggestione collettiva esiste, essa ha agito, agisce e agirà in modo estremamente efficace. È il cosiddetto Testamento di Pietro il Grande.

Conoscete la storia di Pietro il Grande. Sapete quanto Pietro il Grande si sia adoperato per introdurre in Russia lo stile di vita occidentale, non c'è bisogno che ve ne parli io, potete leggerlo in qualsiasi enciclopedia. Ma non voglio descrivere qui la storia esteriore e neanche suscitare simpatie per l'uno o per l'altro, voglio solo far presenti certi fatti, anzitutto in modo elementare.

Ora, di questo Pietro il Grande sono vere molte cose, solo non è vero che egli abbia scritto quel testamento, perché quel testamento è un falso. Non proviene da Pietro il Grande, ma è apparso all'improvviso al modo

in cui scaturiscono simili cose, dall'oscurità. Fu immesso nell'evoluzione umana, da un giorno all'altro era semplicemente là. Non ha niente a che fare con Pietro il Grande, bensì con altri retroscena.

Questo Testamento appare convincente: infatti la Russia rivendica – dico la Russia, non il popolo slavo – il proprio futuro, sostenendo di doversi espandere nei Balcani, fino a Costantinopoli, ai Dardanelli e così via. Tutto questo sta scritto nel Testamento di Pietro il Grande.

Leggendolo, si viene toccati al punto che vien da dire: questa non è certo opera di dilettanti, ma è stata immessa nel mondo con un grande colpo di genio. Ogni tanto mi trovo ancora a ripensare all'impressione che questo Testamento di Pietro il Grande suscitò durante un corso che tenevo, una specie di seminario, dove lo studiavo con singoli allievi per mostrare la portata di ciascun paragrafo e quale fosse il suo influsso sullo sviluppo culturale dell'Europa.

Ogni volta che si vuole operare attraverso cose simili non si deve innescare una corrente sola, ma si deve farla incrociare sempre con un'altra, in modo che entrambe si influenzino a vicenda.

Infatti non si ottiene molto tirando semplicemente diritto in una sola direzione: talvolta occorre gettare una luce lateralmente sulla corrente con cui si opera, per confondere, per cancellare le tracce, e disperdere certe cose in un folto sottobosco. Questo è molto importante.

Ne deriva che certe correnti occulte, che si prefiggono uno scopo, talvolta si pongano compiti del tutto opposti, con l'effetto di confondere tutte le tracce.

Vi potrei indicare un centro di potere in Europa che, nel periodo in cui c'era in ballo qualcosa di importante, subì fortemente l'influenza di alcune società segrete che venivano definite massoniche. Nel senso che alcuni uomini agivano sotto l'effetto della suggestione di queste congreghe, dietro le quali c'era un retroscena occulto. Ovviamente si trattava di confondere le tracce proprio in quel punto.

Perciò in quel medesimo punto fu indirizzata un'influenza gesuitica, così proprio lì si vennero a incontrare influssi massonici e gesuitici. Ci sono senz'altro personaggi molto in alto capaci di essere tanto massoni quanto gesuiti. Ci sono certi potentati che possono servirsi dello strumento del gesuitismo come di quello della massoneria, per ottenere quello che vogliono attraverso il loro reciproco concorso.

Non si creda che nel mondo non possano esserci uomini che siano le due cose insieme: gesuita e massone. Sono uomini che si sono lasciati alle spalle lo stadio in cui si agisce in un'unica direzione. Sanno come le cose si debbano afferrare da diverse parti, se ci si vuole spingere in una determinata direzione. Dico questo per far notare di nuovo, in modo elementare, certi nessi.

Pietro il Grande – torniamo ancora una volta a lui – introdusse dunque elementi occidentali in Russia. Molte persone, autentiche anime slave, odiano profondamente, nutrono una profonda antipatia, per tutto quel che di occidentale Pietro il Grande ha importato in Russia, e questo fenomeno, che è stato certamente sempre presente, è diventato particolarmente virulento in questi tempi di guerra.

Dall'altra parte esiste il Testamento di Pietro il Grande, che non è suo ma è comparso all'improvviso, e che è adatto, tramite la suggestione, a servirsi non di singoli uomini, ma di interi gruppi slavi per diffondere su intere masse popolari una grande impostura collettiva, in cui vive anche l'antipatia contro l'Occidente simboleggiata dal nome di Pietro il Grande.

Ecco una maniera storicamente geniale di far agire contemporaneamente due cose, incrociandole, in modo esemplare: la simpatia per il Testamento di Pietro il Grande e l'avversione per tutto quello che proviene dall'Occidente. Questa azione incrociata si rivela efficace al massimo grado.

Abbiamo così mostrato un'altra faccia di questa corrente orientale. In seguito vi dimostrerò come una tale corrente possa venir utilizzata, dopo che la si è preparata per anni, a partire da un momento molto preciso. Dunque: abbiamo una corrente in cui sono state fatte confluire due correnti secondarie. Si lavora, l'ho detto fin dall'inizio, a lunga scadenza. Tale corrente è stata formata in modo da diventare qualcosa di cui servirsi. Ma proviamo a studiare le cose anche in un altro modo.

Voglio mostrarvi un'altra corrente, che oggi fluisce in Occidente accanto all'altra: quella che ha generato con le proprie forze il pensiero che si può dire finora più maturo per il quinto periodo postatlantico. Quest'altra corrente si è mantenuta di più nell'ombra e solo qualche volta, essendosi infiltrata segretamente in ogni sorta di avvenimenti pubblici, ha mostrato il suo retroscena occulto.

Devo ritornare di nuovo su certe confraternite occulte dell'Occidente, che si contraddistinguono soprattutto per la loro conoscenza perfetta dei meccanismi che vi ho appena descritto. Comunicano ai loro adepti – glielo insegnano esattamente – a che punto sia lo sviluppo del quinto e del sesto periodo di evoluzione postatlantico, quali forze siano in gioco, che effetti abbia l'un elemento, quello di pensiero, e quali l'altro, quello di popolo. Ma nello stesso tempo mostrano anche ai loro seguaci come tutto questo possa essere utilizzato per fini opposti.

Un insegnamento fondamentale a orientamento occulto di questo tipo, che come ho detto, affiora in quelle fratellanze, è che per il quinto periodo postatlantico le persone di lingua inglese sono l'equivalente del popolo romano per il quarto [\[18\]](#). Questo è un insegnamento davvero importante, soprattutto perché si dice che bisognerà fare i conti con quel che segue.

Per prima cosa lo sguardo va indirizzato sull'elemento latino, che si esprime nelle diverse culture e popolazioni di lingua romanza. Questo elemento, impregnato della corrente latina, è destinato a sprofondare sempre più nel materialismo – non dico niente di mio, ma riferisco solo l'insegnamento che è sempre stato dato in quei posti –, ad affondare nel materialismo della scienza, della vita e della religione. Di questo elemento in quanto tale non c'è bisogno di occuparsi perché si dissolverà da solo, a causa della decadenza in cui sta sprofondando.

Così vien detto che bisogna focalizzare la propria attenzione su questo fatto: la cosiddetta «razza latina» si trova in pieno processo di disfacimento, è un elemento al tramonto, e si ha il compito di predisporre e intraprendere con avvedutezza tutto quanto è necessario affinché l'elemento latino tramonti.

Questa osservazione si spinge tanto lontano da far dire che in tutti gli impulsi politici, ma anche in tutti gli impulsi occulti e religiosi deve essere fatto spazio a quelle forze che possono far scivolare l'elemento latino giù per la china. All'esterno si può ovviamente mostrare ciò che si vuole, ma quello che conta è l'intento di farlo sparire, in un certo senso, dal mondo.

Si dice anche: come alle fine del quarto periodo postatlantico tutto era impregnato dalla cultura romanza, così il quinto periodo postatlantico, prima di giungere al termine, arriverà al punto in cui tutto sarà compenetrato della cultura che scaturirà dai popoli di lingua inglese, a partire dall'Occidente.

Sto parlando solo di quanto veniva tramandato come insegnamento, e di ciò che può essere stato dedotto – e che è stato dedotto – a questo proposito da quelle confraternite occulte.

Conformemente a questa dottrina è stato anche sempre insegnato che, come l'elemento anglo-germanico, (anzi là si dice l'elemento germano-britannico), si oppose ai romani, così gli slavi, ovvero l'elemento slavo, si opporranno a quello inglese, perché così va il mondo. Così si insegna: «Questo è il corso del mondo.»

Ora abbiamo, in un certo senso, una rotazione di novanta gradi. Mentre l'elemento latino, l'elemento romano, ricevette un impulso da nord, ora l'impulso si dirige da oriente verso occidente (cfr. disegno, esso

ricalca lo schizzo fatto da Steiner alla lavagna: Ost sta per Est, [NdT]).



Deve essere ben chiaro che simili cose penetrano nella vita sociale attraverso un'infinità di scritti e di stampati che vengono letti in pubblico. Esistono mezzi e vie per divulgarle in modo che nessuno si renda conto di quello che ho appena raccontato.

Pensate se in certi luoghi venissero rese note queste cose – beh, sarebbe naturalmente inconcepibile! Invece le cose vengono dette in un modo diverso, si tratta di riuscire a suggestionare. Si usano le parole, e i fatti parlano – si agisce con le parole e si parla con i fatti! – e spesso si compiono azioni che paiono opposte a ciò che si sta facendo veramente.

Considerate che c'è già chi si è preso la briga di fare in modo che certe realtà, come le ho abbozzate finora, formino una specie di atmosfera spirituale. Qua e là capita di leggere qualcosa, qualcosa che sembra del tutto innocuo. Ma tra le righe – e questo concetto «tra le righe» può paradossalmente essere molto, molto reale – si legge, si viene a sapere, si osserva contemporaneamente qualcosa di totalmente diverso.

Ecco, gli uomini sono immersi in questa «atmosfera». Formano i loro pensieri in conformità ad essa. A volte i pensieri delle persone più acute assumono forme molto particolari. Se vogliamo quindi esprimere un giudizio su come gli uomini pensano, non basta lasciarsi andare alla distrazione, di cui ultimamente ho detto spesso, ma dobbiamo essere attenti all'atmosfera in cui gli uomini vivono.

Perché è qualcosa di concreto, non è quell'astrazione nebulosa di cui parla molta gente, quando parla dell'influsso del «milieu», dell'ambiente – come Eucken, che quando ne parla non si accorge che in tutta la sua esposizione da una parte dice che l'ambiente crea l'uomo, e dall'altra che l'ambiente viene creato dagli uomini. Il che è come dire: voglio salire tirandomi su da solo per i capelli!

È da questo punto di vista che dobbiamo vedere come gli uomini sono inseriti in quello che viene definito 'ambiente'. Perché questo ambiente deriva del tutto concretamente da determinate correnti. Non è quella cosa vaga che crede molta gente.

Prendiamo di nuovo un caso concreto. Vogliate perdonarmi, l'ho già detto lunedì scorso: non posso rendervi le cose troppo facili. Dovete anche scendere nei dettagli. Prendiamo quindi un caso concreto – domani vedrete cosa c'entra. Voglio leggervi alcuni passi di una lettera aperta, che Mitrofanoff, professore di storia a Pietroburgo, ha scritto a metà aprile del '14. A metà aprile del 1914 questo professore di storia scrive a un tedesco che era stato suo insegnante in una Università tedesca e che era rimasto in rapporti d'amicizia con lui. Quindi vi potete immaginare, senza bisogno di sapere altro, che il professore Mitrofanoff si trovasse all'interno di diverse correnti.

Nell'aprile del 1914 il professore in questione scrive una lettera, in cui si trovano i passi seguenti:

«... l'avversione contro i tedeschi è nell'anima e sulla bocca di tutti, e raramente, così mi pare, l'opinione pubblica è stata più unanime.»[\[19\]](#)

Ora vi leggerò un passo particolarmente interessante di questa lettera – vi prego di prestare bene attenzione a

questo punto e di non valutarlo per il nome che vi compare. Si può provare simpatia o antipatia, per quanto forti esse siano, ma voglio portare la vostra attenzione sulla forma di ciò che vive qui dentro. Questo professore di storia di Pietroburgo scrive:

«Forse è stato il più grave errore politico di Bismarck non aver voluto essere più russo di quei diplomatici russi che al congresso, per debolezza e mancanza di perspicacia, hanno sacrificato senza alcun riguardo gli interessi della loro Patria».[\[20\]](#)

Riflettete un attimo: è una bella pretesa! Quest'uomo rimprovera a Bismarck di non essere stato «più russo» degli statisti russi che erano allora al congresso di Berlino. Perciò bisogna odiarla, la gente di questo Bismarck! Sui fatti ognuno può pensarla come vuole, ma questa frase è comunque qualcosa di straordinariamente originale. In più, proprio perché si abbandona a tali pensieri, il nostro bravo professore di San Pietroburgo può scrivere:

«Come reazione a ciò» – contro l'alleanza che sorse nell'Europa Centrale con il nome di Triplice Alleanza – «fu siglata la Duplice- Alleanza, e la Russia fu con ciò legata alla Francia assetata di vendetta, invece di appartenere alla Triplice. [...] Per la Russia la questione dei Balcani non è in alcun modo una guerre de luxe, non è un sogno avventuroso degli slavofili: la sua soluzione è senza dubbio una necessità politica ed economica. L'intero bilancio russo è fondato sulle esportazioni verso l'estero. Se la bilancia commerciale pende verso il passivo, il tesoro russo va in bancarotta, non essendo più in grado di pagare gli interessi degli enormi debiti che ha verso l'estero. Due terzi di queste esportazioni passano per i porti meridionali e poi attraverso i due stretti turchi (Bosforo e Dardanelli, [NdT]). Se questo passaggio dovesse venir bloccato, il commercio russo si arresterebbe, e le conseguenze economiche di questo blocco sarebbero incalcolabili: l'ultima guerra turco-italiana l'ha mostrato a sufficienza. Solo il possesso del Bosforo e dei Dardanelli può far terminare questo insopportabile stato di cose, poiché l'esistenza di una potenza mondiale come la Russia non può dipendere da casi fortuiti e dall'arbitrio straniero. D'altra parte la Russia non può assolutamente rimanere indifferente al destino degli Slavi del sud nella penisola balcanica. Primo, i piccoli Stati balcanici coprono le spalle agli stretti e, secondo, nel corso dei secoli è stato sparso troppo sangue russo e speso troppo oro russo per gli eroi dei Balcani, per lasciar perdere tutto adesso. Sarebbe un suicidio morale e politico per qualunque governo russo».

Mettete insieme queste frasi con quanto vi ho detto sullo slavo «Comitato di beneficenza»!

«Naturalmente non si deve sopravvalutare il significato dell'idea panslavista, ma essa esiste e vive senza dubbio, e le dimostrazioni slavofile del 1913 per le strade di così tante città russe, a cui hanno partecipato addirittura elementi dell'opposizione, ne sono un'espressione pregnante».[\[21\]](#)

E in questa lettera del maggio 1914 si riassume così:

«Ripeto: l'espansione verso sud è una necessità storica, politica e economica, e lo Stato straniero che si oppone a questa espansione, è eo ipso uno Stato nemico. Nel frattempo la Triplice si muove coerentemente su questo sentiero di guerra. Anche in Austria si ritiene l'espansione verso sud una necessità storica, e gli Austriaci hanno ugualmente ragione dal loro punto di vista, come i Russi d'altra parte. Nella prima metà del diciannovesimo secolo la potente monarchia asburgica aveva tre direzioni in cui potersi espandere: verso l'Italia, verso la Germania e verso la penisola balcanica. Dopo il 1866 è rimasta solo l'ultima direzione. Bismarck ha di nuovo messo l'Austria e la Russia l'una contro l'altra per la battaglia decisiva, stavolta forse senza volerlo, e avendo concluso la Triplice Alleanza, ha messo le forze dell'Impero Tedesco a disposizione dell'Austria. L'Austria ne ha naturalmente approfittato: in ogni dove e in ogni occasione, quando si trattava dei Balcani, i Russi hanno trovato l'Austria sulla loro strada. L'annessione della Bosnia e Erzegovina, che fece in Russia una profonda impressione, era solo una pagina nel pesante malloppo dell'inimicizia russo-austriaca. L'indignazione fu così grande, il pericolo si era avvicinato così chiaramente, che addirittura il

governo russo, così amante della pace, era pronto alla guerra nonostante in quel tempo le sue finanze fossero in uno stato disastroso».

Egli allude all'anno 1908.

«Ma «il Nibelungo» della Sprea (fiume di Berlino, [NdT]) sollevò minaccioso il pugno ferrato e la Russia, non essendo sicura dei propri alleati, dovette cedere. Nel 1913 la realizzazione dei sogni russo-slavi apparve finalmente vicina: i Turchi furono colpiti al capo, i vittoriosi Slavi del sud penetrarono fino a Salonicco e Costantinopoli; una piccola spinta ancora e l'affare era fatto».[\[22\]](#)

Questa lettera è piuttosto interessante, perché richiama l'attenzione su certe stranezze. Così per esempio l'autore si accalora per il fatto che:

«Le officine di Essen (le acciaierie Krupp, [NdT]) inviarono all'alleato turco i loro cannoni, che, anche se non erano pari alle bocche da fuoco di Creuzot (si tratta della cittadina di Le Creusot, centro dell'industria siderurgica francese, [NdT]), erano però molto ben fatti; e quel che più conta – istruttori tedeschi addestrarono l'esercito degli Osmani. [...] Ai Russi è ormai chiaro:

Aprile 1914!

se tutto rimane così com'è adesso, la via per Costantinopoli passa per Berlino. Vienna passa in secondo piano.»[\[23\]](#)

Aprile 1914! In seguito c'è scritto un po' di tutto e quello di cui si parla mostra chiaramente che in questa testa vive proprio una sorta di sogno di ciò che sarebbe accaduto di lì a poco. Se l'aveva immaginato in questo modo, è un'altra faccenda. Ma la testa in questione – ovviamente anche con il suo tronco e tutti gli arti! – andò a trovare il suo insegnante a Berlino. Là discussero di un po' di tutto, e voglio riportare anche un paio di cose di cui parlarono e quello che disse Mitrofanoff, il professore di storia:

«Se voi non ci lasciate Costantinopoli, la guerra è inevitabile...».[\[24\]](#)

Mitrofanoff ripeté più e più volte che naturalmente noi tedeschi, per il popolo russo, rimaniamo i maestri mandati da Dio, e che ci basta solo mantenere la pace – disse che ai tedeschi basta restar buoni – per conquistare tutto il gigantesco impero per interiore superiorità spirituale.

«Non crediate – disse – di poterci sconfiggere; io possiedo una casa nella mia tenuta di Saratow, che i miei antenati hanno abitato da centinaia di anni. Ma la incendierei con le mie stesse mani, piuttosto che permettere ai soldati tedeschi di farne la loro base. Perché la guerra?» si chiese e continuò dicendo che ci saremmo potuti metter ben d'accordo con la Russia, dividendoci con essa l'Austria e annettendo l'Austria tedesca all'Impero germanico.[\[25\]](#)

L'altra parte dell'Austria sarebbe andata quindi alla Russia! Questo accadde nel giugno 1914.

Vedete, ci sono molti modi per mostrare come si plasmano le forme del pensiero all'interno del relativo ambiente. Negli ultimi tempi sono accadute parecchie cose che potrebbero suscitare qua e là meraviglia. Ma dove dominano forme di potere più autocratiche, a volte gli avvenimenti si accendono da singoli focolai, altre volte da correnti popolari. Non si deve mai generalizzare, perché in un posto è così, mentre in un altro posto capita tutto l'opposto.

Per esempio ci si potrebbe domandare: su cosa si basa il modo di procedere di uno Stato come la Romania? Questo modo di procedere così strano ed enigmatico? Ora non voglio mettermi qui a parlare della causa scatenante. Voglio parlare della corrente che la precede e non, come adesso avviene molto spesso,

dipingendone un quadro «storico». Perché questa storiografia che è venuta formandosi attraverso il diciannovesimo secolo, fino al ventesimo, non vale un fico secco. Una storiografia vera deve procedere per analisi di sintomi, deve indicare proprio quei lampi che illuminano queste singole correnti. E vi voglio ancora mostrare un simile squarcio di luce.

Chi conosce la situazione sa che in Romania da qualche tempo accadono molte cose misteriose. In realtà in tutto l'Oriente si contava su un certo presupposto, che influenzava gli animi di tantissima gente come un'immagine suggestiva. Non voglio caratterizzarla mediante determinate impressioni, ma comunicarvi le affermazioni che il Ministro degli Interni Take Jonescu – non voglio raccontarvi qualcosa di vago –, ha fatto nel 1913 a un certo Signor Redlich.

Egli disse più o meno letteralmente che a suo parere la monarchia austro-ungarica sarebbe esistita solo fino alla morte di Francesco Giuseppe – e questi sarebbe dovuto morire ben presto! Quindi si trattava di smembrarla in tanti pezzi. Era un'opinione fortemente radicata, tanto da orientare tutti i pensieri in una determinata direzione. Ecco di nuovo una suggestione ampiamente diffusa.

In un'altra lettera, scritta da un russo, si parla molto di quello che adesso la Russia potrebbe effettivamente ottenere dalla Francia. Si sostiene che la Russia non può ottenere gran che dalla posizione francese, che anzi la Russia dovrà esser vittima della Francia, se le cose non si metteranno diversamente. Tutto questo si trova nella lettera di Kotschubey – anzi, sta in un articolo, scritto dal Principe Kotschubey, e che è apparso nel giornale parigino Correspondent del 26 giugno 1914.

Non prendo un articolo di giornale qualsiasi, bensì proprio l'articolo di un uomo famoso profondamente radicato nel suo ambiente. L'autore si chiede anche apertamente se non sia forse meglio – come ho detto, riferisco soltanto – non puntare più sull'alleanza con la Francia, ma accodarsi di nuovo alla Germania. Il Principe Kotschubey valuta questa possibilità. E dice:

«Non era praticabile a causa dell'alleanza russo-francese, che faceva della Russia un avversario permanente della Germania, la sua potente vicina a Occidente.»

Vedete dunque, in questa testa la cosa si specchia così, che la Russia diviene avversaria della Germania a causa della pressione esercitata dalla sua alleanza con la Francia.

«Da qui l'alternativa per la Russia: rinunciare alla sua alleanza con la Francia a favore di un avvicinamento alla Germania – oppure lasciar cadere il piano di un'espansione verso est.»

Fa riferimento all'espansione in Asia. E poi continua:

«Ma qualunque siano le sorprese che questo futuro ha in serbo per noi, una cosa è certa fin da ora, che la Triplice Intesa diverrebbe veramente un'alleanza politica solo se la Francia imponesse il servizio militare di tre anni e l'Inghilterra introducesse la coscrizione militare obbligatoria.»[\[26\]](#)

Giugno 1914! Così viene vista da questo Principe la Triplice Intesa, che si è formata poco a poco. Perché l'alleanza solo con la Francia non sarebbe più bastata. Prima di tutto i francesi devono essere abbastanza forti. E non basta nemmeno questo: l'Inghilterra deve introdurre la coscrizione militare obbligatoria!

Vedete, quest'idea ha una tale portata, che non c'è stato più tempo di realizzarla prima che scoppiasse la guerra. Ma in Inghilterra la coscrizione obbligatoria è stata introdotta per davvero!

Se si vuole comprendere come stanno in realtà le cose nel mondo, non bisogna prendere una cosa o l'altra a proprio piacere, ma sviluppare la volontà di guardare a quello che conta. Un uomo può dire infatti qualcosa di molto più importante di cento altri, che invece parlano del colore come potrebbe fare un cieco, ripetono

quello che dicono gli altri e dicono parole che non hanno alcun effetto.

Ho quindi cercato per prima cosa di mostrarvi, miei cari amici, da un lato come si formano concreti 'milieu', dall'altro di portare almeno un paio d'esempi che mostrano come gli uomini siano inseriti nei loro rispettivi ambienti, e quindi com'è importante imparare a conoscere questi ambienti se vogliamo comprendere i pensieri che gli uomini vi esprimono.

È dunque necessario farsi compenetrare almeno una volta dall'esigenza – questa esigenza deve essere portata almeno una volta nella vita dei giorni nostri – di non sviluppare l'entusiasmo della distrazione, ma l'entusiasmo dell'attenzione.

Domani continueremo a parlare di questo argomento e partendo da qui tenteremo sempre di più di penetrare dentro queste cose. Ma dovremo parlare anche di certi dettagli, proprio come abbiamo fatto oggi. Perché sarebbe troppo comodo librarsi in alto, ma se non si conoscono come minimo singoli casi tratti dalla realtà, non potremo porre le domande giuste al mondo spirituale.

Ci troviamo allora domani alle tre del pomeriggio.

Terza conferenza

L'azione dello spirito

riflessa negli avvenimenti contemporanei

Dornach, 10 dicembre 1916

Miei cari amici!

Se vogliamo guardare dal nostro punto di vista i fatti di cui stiamo parlando, non dobbiamo mai dimenticare che un'osservazione scientifico-spirituale considera lo sviluppo dell'umanità nel quinto periodo postatlantico, e la preparazione di quanto dovrà accadere durante il sesto. Se infatti non si fa attenzione a quello che l'umanità, e in special modo l'umanità materialista d'oggi, va omettendo nella prospettiva di un'osservazione del mondo scientifico-spirituale, non si può risalire alle cause che sono alla base degli avvenimenti contemporanei.

Come punto di partenza per ulteriori considerazioni, desidero ricordare come il guardare in alto verso quei mondi cui si riferisce la nostra scienza dello spirito, afferri certi uomini quasi loro malgrado. È importante rendersi conto che questo forzato addestrare tali persone a una determinata visione del mondo è oggi ancora solo sporadico. Ma proprio in questa sporadicità va visto un qualcosa di straordinario.

Vi ho rammentato di recente che è uscita un'opera teatrale di un certo Hermann Bahr, Il miracolo (Das Wunder), in cui, in una maniera che sa molto di cattolicesimo, si tenta di collegare il mondo fisico che ci circonda, il mondo dei sensi, ad accadimenti e processi spirituali. Prima di questo dramma, ma non molto tempo prima, Hermann Bahr aveva scritto il romanzo Ascensione (Himmelfahrt), un romanzo che per certi aspetti è una vera testimonianza del suo tempo. Non voglio sopravvalutarne il valore artistico e letterario, ma è una testimonianza del suo tempo.

E così, come vuole il cosiddetto karma, io conosco Hermann Bahr da molto, molto tempo, da quando era un giovane studente. In questo romanzo Ascensione egli descrive un eroe romantico, come si dice appunto nella teoria estetica. Lo chiama Franz e questi mi sembra una specie di immagine – un'immagine però, non un autoritratto – dello stesso Hermann Bahr.

In questo romanzo avvengono diverse cose interessanti. Il romanzo è scritto durante la guerra, e con esso l'austriaco Hermann Bahr si confronta evidentemente con gli avvenimenti del presente. A noi basta solo pensare in forma astratta, come Franz, il protagonista del romanzo, sia l'immagine di un uomo che vive nel presente, che adesso ha all'incirca 52-53 anni, che ha partecipato agli avvenimenti del suo tempo, che ha cominciato presto a seguire tutte le correnti possibili e immaginabili, e le ha anche vissute intensamente. Infatti, per questo motivo, già da studente fu espulso due volte, da due università, ed era di continuo intento con la sua anima a porsi in sintonia con sempre nuove correnti spirituali, come pure con correnti artistiche.

Non è un autoritratto, non si trova niente della biografia di Hermann Bahr, ma questo protagonista Franz è in fondo un personaggio ispirato a Bahr. Così nell'eroe Franz vediamo la descrizione di un uomo che tenta di confrontarsi con tutte le aspirazioni spirituali presenti al giorno d'oggi nella vita esteriore, per avere lumi sui nessi del mondo.

All'inizio ci vengono subito descritti tutti i posti dove Franz è andato a cacciarsi, per rendersi conto dello stato del mondo. Studia da botanico con Wiesner, un famoso botanico che ha insegnato all'università di Vienna, poi studia chimica con Ostwald, il famoso chimico Ostwald, che è diventato presidente della Lega dei Monisti dopo Haeckel. Frequenta le lezioni di Schmoller, la clinica di Richet, dove conosce il famoso Richet. È da Freud a Vienna – oggi chi vuole entrare nelle correnti del tempo presente, deve naturalmente conoscere anche la psicanalisi. È stato anche dai teosofi a Londra ed è venuto a contatto con pittori, giocatori di tennis e gente simile.

Insomma non è un personaggio piatto: è stato sia nel laboratorio di Richet, sia dai teosofi a Londra. Dappertutto cerca di orientarsi. Naturalmente la sorte, il suo karma, lo spinge a girare ancora per il mondo, e qui vengono raccontati diversi fatti, come qua o là egli divenga consapevole che nell'evoluzione umana ci sono certi retroscena a cui si deve prestare attenzione. Ieri vi ho portato a conoscenza di un simile retroscena e ora voglio mostrare come un'altra persona viene condotta a riconoscerli. Perciò vi leggo un passo:

«Ma adesso per lui era più importante se e cosa le dovesse rispondere».

Per lui era più importante, dopo aver trovato una personalità femminile particolarmente pia – Klara aveva una propria specie di devozione –, ma non voglio parlare di questo, solo accennare che per lui questo era un motivo importante:

«Ma adesso per lui era più importante se e cosa le dovesse rispondere. Ringraziare cortesemente e poi aspettare tranquillamente finché il caso non la conducesse da lui? Oppure seguire il suo consiglio, di rivolgersi ad uno di quegli uomini pii e prender questo come scusa in modo da scriverle di nuovo per raccontarglielo?»

Gli uomini pii, in questo contesto, sono sacerdoti cattolici, e in principio frequenta anche loro per cercare un orientamento con quanto essi scoprono e sanno delle cose del mondo. Poi continua dicendo:

«Per prima cosa, però, dovette far chiarezza soprattutto su cosa cercasse veramente egli stesso. Era semplicemente innamorato e quindi anche la sua inclinazione alla devozione era soltanto il velato desiderio di piacerle? Non aveva certamente mentito in modo consapevole, ma poteva essere che il suo sentimento per lei, che trasfigurava tutto, gli facesse apparire desiderabili ognuna delle sue qualità, delle sue abitudini. Si desidera involontariamente essere simili all'essere amato, e ciò che è caro e prezioso per esso, lo diviene anche per l'amante. Ma in questo caso non era affatto vero! Egli era già sulla via della fede prima ancora di conoscerla. Non l'avrebbe nemmeno conosciuta senza quello strano impulso interiore, inspiegabile anche a lui stesso, che all'improvviso lo attirò dolcemente nella chiesa e gliela fece trovare davanti alla Madonna, simile ella stessa ad una santa. In altre circostanze non l'avrebbe neanche notata, forse non amava neanche lei, bensì solo l'epifania del proprio anelito. E non era affatto amore, non quello che per lui finora aveva significato amore; ciò che provava era la beatitudine della devozione! Ma era veramente devoto? Sapeva

solo che lo desiderava, ma, per così dire, non osava esserlo ancora, forse per timore di ingannarsi di nuovo, come certo ogni desiderio lo aveva sempre di nuovo ingannato. E se venisse deluso di nuovo anche adesso, non gli rimarrebbe più alcun desiderio! Avrebbe voluto essere devoto, ma certo la questione era, se avrebbe potuto esserlo. Devoto come quei mendicanti, a cui invidiava l'immobile felicità della loro ottusa orazione? No. Aveva già assaggiato fin troppo dell'albero della conoscenza. Devoto come Klara? Non era più in una condizione di innocenza spirituale. Ma non c'era una specie di seconda innocenza, di innocenza riacquistata? Non c'era forse una devozione dell'intelletto mortificato che riconosce i propri limiti, una fede del sapiente, una speranza della disperazione? Non hanno vissuto in ogni tempo uomini saggi, solitari, romiti, lontani dal mondo, legati l'uno all'altro da segni segreti, che agiscono meravigliosamente nel silenzio, con una forza quasi magica, in una regione superiore, oltre i popoli, oltre le confessioni, nell'infinito, nello spazio di una umanità più pura e più vicina a Dio? Non c'era ancora oggi, sparso e nascosto in ogni parte del mondo, un ordine di cavalieri del Santo Gral? Non c'erano discepoli di una forse invisibile Loggia Bianca, una loggia a cui non si accede, ma di cui ci si sente parte e che agisce dappertutto, che domina tutto, che determina il destino? Non esisteva da sempre sulla terra un'anonima comunità dei santi, per così dire, che non si conoscono l'uno con l'altro, che non sanno niente l'uno dell'altro ma che tuttavia agiscono l'uno al di sopra dell'altro e addirittura l'uno assieme all'altro solo attraverso i raggi delle loro preghiere? Già nel suo periodo teosofico tali pensieri lo avevano molto occupato, ma evidentemente aveva sempre incontrato solo falsi teosofi, forse quelli veri evitavano di farsi conoscere. E all'improvviso gli venne in mente che forse il canonico ...»

infatti aveva conosciuto un canonico, che aveva avuto atteggiamenti strani nei suoi confronti, e che per molti versi sembrava un uomo spregiudicato.

«E all'improvviso gli venne in mente che forse il canonico era uno di quei veri maestri, uno degli occulti reggenti spirituali del mondo, dei custodi segreti del Gral. Solo adesso divenne cosciente che il canonico lo aveva sempre, per così dire, attratto attraverso una promessa di grandi rivelazioni, come se le parole di vita dovessero essere conservate là. La considerazione in cui era tenuto questo sacerdote, la timidezza se non il timore con cui si parlava di lui, l'ubbidienza che gli veniva dimostrata anche di malavoglia, la profonda solitudine che lo circondava, il potere enigmatico di aiutare gli amici e danneggiare i nemici, le dicerie che gli attribuivano, anche se si rammaricava, sorridendo, di non meritare né la gratitudine degli amici, né il rancore dei nemici: il tutto andava ben oltre l'importanza, la forza e la dignità del suo ufficio, della sua posizione apparente. Se gli uni spiegavano tutto ciò con le «ottime conoscenze che lui ha per giunta»,

– in Austria si dice così 'che ha per giunta', che si trova ad avere –

«e gli altri perfino con voci sulla sua appartenenza alla famiglia di un gran signore, tuttavia la forza magica del suo sguardo, della sua presenza, e anche del suo semplice nome rimanevano inspiegabili. Nella città c'erano una dozzina di canonici, ma lui era il canonico. Chi parlava del canonico, intendeva lui. Chi chiedeva dell'Eccellenza non veniva subito compreso. Non potevano abituarsi a chiamarlo così, per loro rimase sempre il canonico. Nelle processioni camminava modesto dietro il cardinale splendente di porpora, ma tutti gli sguardi erano per lui».

Per il canonico e non per il cardinale!

«Se ad una cert'ora tralasciava di fare la sua solita passeggiata, nella città si diceva subito: il canonico è partito per un viaggio! E quando si sentiva dire di nuovo: il canonico è tornato, la cosa appariva della massima importanza per tutta la città. Franz si ricordava di un colloquio di anni prima, a Roma»

– perdonate se ora ve lo leggo, ma Hermann Bahr l'ha scritto, concedetemelo –

«con un inglese, che, dopo aver viaggiato per tutto il mondo, si era stabilito nella città eterna, poiché

afferitava di non aver trovato niente di più misterioso dei Monsignori. Chi li poteva capire, avrebbe avuto la chiave del destino dell'umanità. Era un uomo intelligente, nel pieno della maturità, di buona famiglia, ricco, indipendente, scapolo e un vero inglese, sobrio, pragmatico, privo di sentimentalismi, per niente musicale o portato per l'arte, un uomo sensuale, rude, allegro, dedito alla pesca, alla voga, alla vela, un gran mangiatore e bevitore, un viveur, che una sola passione disturbava nel suo ben vivere: la curiosità. La curiosità di veder tutto, di conoscer tutto, di esser stato almeno una volta in ogni luogo, in realtà senza nessun'altra intenzione che quella di poter alla fine dire, di qualunque posto si parlasse: oh certo!, di conoscere l'albergo, in cui Cook lo aveva fatto alloggiare, e le bellezze che aveva visto, le persone importanti o famose che aveva frequentato. Per viaggiare più comodamente e per avere accesso dappertutto gli era stato consigliato di diventare massone. Egli lodava l'utilità di questa società, finché non credette d'aver scoperto che doveva esserci ancora una società di una specie superiore, simile, ma meglio diretta e più potente, a cui ora voleva senz'altro affiliarsi. Se da qualche parte fosse stato possibile rintracciare un altro e miglior Cook, egli si sarebbe di certo rivolto a lui. Non fu possibile dissuaderlo dall'idea che il mondo sarebbe dominato da una piccola cerchia di capi segreti, che la cosiddetta storia sarebbe fatta di nascosto da questi uomini, sconosciuti persino ai loro servitori più vicini, come questi lo sono a loro volta ai loro vicini. Egli affermava di aver seguito le tracce di questo governo mondiale segreto, di questa vera Massoneria, di cui l'altra era solo una copia del tutto insulsa e dotata di mezzi insufficienti. Affermava inoltre di averne trovato la sede a Roma, presso i Monsignori appunto, e che però la maggior parte di questi sarebbero, a loro volta, comparse all'oscuro di tutto, la cui folla servirebbe semplicemente a nascondere i quattro o cinque veri signori del mondo. E ancora oggi Franz aveva dovuto ridere della comica disperazione dell'inglese, che aveva la malasorte di non fare mai la conoscenza della persona giusta, bensì di incontrare continuamente semplici comparse. Tuttavia l'inglese non si lasciava confondere, e aveva invece sempre più rispetto verso una società così ben protetta e impenetrabile; e scommetteva però che alla fine vi sarebbe stato ammesso, dovesse pure rimanere a Roma fino alla fine della propria vita, dovesse pure prender l'abito o addirittura farsi circoncidere. Infatti avendo cercato di rintracciare dappertutto il filo invisibile di un potere esteso su tutto il mondo, era anche incline ad avere grande stima per gli Ebrei. Occasionalmente esprimeva con grandissima serietà il sospetto che forse, nell'ultima cerchia, quella più interna, di questa rete mondiale occulta sedessero insieme, in grandissima armonia, rabbini e monsignori. Del resto la cosa gli sarebbe stata anche del tutto indifferente, a patto che permettessero anche a lui di far qualche incantesimo».

È chiaro, è un tipo che va alla ricerca. Si allude a qualcuno che cerca. E potete stare ben certi: sebbene questa non sia un'autobiografia, Hermann Bahr ha conosciuto davvero quest'inglese! Tutto ciò è preso dalla sua vita.

«Franz si era già chiesto un paio di volte, se nella mattana dell'inglese forse non potesse esser nascosta davvero qualche verità. La vita, quella dei singoli come quella dei popoli, così priva di senso ad un primo sguardo, nient'altro che un guazzabuglio di coincidenze se vista da vicino, vista da una certa distanza, dall'alto, si mostra tuttavia sempre ben pianificata e guidata con mano ferma. Se non vogliamo supporre che Dio stesso intervenga direttamente per adattare di propria mano l'insensatezza e la follia dell'arbitrio umano ai suoi scopi, siamo costretti in certo modo ad immaginarci un regno intermedio, attraverso cui viene trasmessa la sua volontà, una cerchia di uomini che dispongono in silenzio, attraverso cui Egli influisce sul mondo. Per così dire, stadi della potenza e saggezza divina, dalle quali si dipartono i suoi raggi verso l'oscura umanità, i quali alla fine rimettono sempre di nuovo tutto a posto. Queste lenti della luce di Dio, che concentrano lo spirito creatore e lo irradiano per il mondo, questi segreti ordinatori, questi re nascosti erano coloro attraverso i quali, infine, tutta la follia viene ricondotta alla ragione, la passione al silenzio, il caso alla necessità, il caos alla forma, l'oscurità alla luce. E chi non ha mai incontrato nella propria vita persone che hanno realmente un'insolita levatura e distanza, che hanno fama di poter benedire o maledire con una occhiata e, per quanto siano silenziose, sembrano avere un vasto raggio di azione? Perlopiù sono proprio persone che vivono in modo semplice, pastori, medici di campagna, parroci di paese, spesso anche donne anziane o anche bambini precoci, che muoiono presto; e tutti hanno un qualcosa di inquietante agli occhi degli altri e che dà loro un grande potere su uomini e animali, e addirittura, come si sente confermare sempre

di nuovo, sull'intera natura: sorgenti, minerali, tempo, sole e pioggia, grandine e siccità. Se attraversiamo il loro cammino abbiamo, spesso nel medesimo istante, talvolta solo dopo anni, il preciso sentore che a causa di questo incontro la nostra vita abbia preso una svolta decisiva. Essi stessi, così sembra, sentono la loro forza piuttosto come un peso, forse quasi come una maledizione, in ogni caso come un dovere. Vivono nascosti e sono lieti se vengono risparmiati. Si potrebbe pensare che siano tutti in collegamento l'uno con l'altro attraverso il mondo intero, che si facciano segni o forse che inoltrino i segnali di principi segreti, ancora più potenti, il tutto forse inconsapevolmente, oppure in modo solo per metà cosciente, sottostando a un imperativo interiore, ubbidendo istintivamente più che per una decisione autonoma, come se non fossero affatto padroni della propria forza, ma bensì ne venissero sopraffatti. Tutte queste facoltà si trovano quasi sempre in uno stato di coscienza annebbiata o forse intermittente. Franz aveva già conosciuto simili persone in gioventù, nelle montagne non sono rare. Se ne ricordò, ascoltando le stravaganze entusiastiche dell'inglese. Solo molto più tardi era arrivato a chiedersi se anche qualcuno che non era nato con tali capacità le potesse forse acquistare, se non ci si potesse innalzare fino ad avere simili forze, se non si potessero apprendere esercitandosi. Ma gli esercizi teosofici lo avevano presto deluso, e solo vedendo nelle buie chiese gli oranti estasiati, se n'era ricordato. Attraverso l'esercizio questi uomini erano arrivati fino al punto di trasporre in uno stato, ove tacciono il dolore, il bisogno, l'invidia; uscivano dalla preghiera più mansueti, consolati e fortificati». [\[27\]](#)

Come vedete, Franz non aveva voglia di star dietro agli esercizi teosofici. Non voleva trovare in questo modo la conoscenza dei mondi spirituali. Ecco, vedete, qui spunta qualcosa di ciò di cui abbiamo dovuto parlare ieri.

Oggi ci sono persone che vengono addestrate a riconoscere come si dipanino i fili, e a prestare attenzione a come certa gente si serva di tali fili. Sarebbe solo desiderabile che persone come il nostro Hermann Bahr si avvicinassero alla cosa con serietà ancora maggiore di quanto facciano. Perfino il canonico che egli ha incontrato, si è impegnato con maggiore serietà, perché una volta lo stesso Hermann Bahr venne invitato da questo canonico in una strana compagnia. Egli la descrive, e qui si vede che il canonico frequentava ogni sorta di persone: sia monaci, devoti, sia il cinico radicale che la persona frivola; li invitava tutti alla sua tavola. Ma a Franz saltarono agli occhi diverse cose. Il canonico lo condusse nel suo studio, mentre gli altri si intrattenevano in diversi modi – a pranzo concluso segue sempre un intrattenimento. Allora il canonico lo condusse nel suo studio.

«La nipote si era allontanata, però l'ospite d'onore, lo zio Erhard e sua Eccellenza, devotamente intenti alla digestione in comode sedie, non avevano ancora finito di raccontare. Le storie si facevano più compromettenti, i motteggi più audaci, le allusioni più chiare, e tutto il nostro mondo, corte, nobili e stato maggiore si dava agli aneddoti. Non venne risparmiato niente e nessuno, sembrava che tutto consistesse solo e soltanto di storielle. Franz si allontanò disgustato in direzione della biblioteca. Non era grande ma ben scelta. Di libri di teologia solo lo stretto necessario»,

– beh, si era in casa di un canonico, lui ha bisogno della teologia meno di tutti gli altri –

«i Bollandisti, molto francescanesimo, Meister Eckhart, gli esercizi spirituali, Caterina da Genova, la mistica di Görres e il simbolismo di Möhlens. Già più filosofia: tutto Kant assieme agli scritti della Società di Studi Kantiani, le Upanishad di Deussen e la sua storia della filosofia, la filosofia del “come se” di Vaihinger e molta teoria della conoscenza. Poi i classici greci e romani, Shakespeare, Calderon, Cervantes, Dante, Machiavelli e Balzac in lingua originale, ma dei tedeschi solo Novalis e Goethe, questo in diverse edizioni, e i suoi scritti di scienze naturali nell'edizione di Weimar. Franz ne prese un volume e vi trovò molte osservazioni a margine di pugno del canonico, che in quel momento, lasciati il giovane monaco e il gesuita, gli si avvicinò. Disse: «Sì, gli scritti di scienza della natura di Goethe non li conosce nessuno. Peccato! Qua il vecchio pagano, quale dev'essere stato senz'altro, appare a un tratto con tutt'altro aspetto, e solo allora si capisce anche la conclusione del Faust. Non mi sono mai potuto immaginare che là Goethe, a un tratto, si

atteggiasse a cattolico»

– bisogna perdonargliela al canonico, via, che voglia vedere tutto «cattolico». Per noi il fatto più importante è che si è rivolto agli scritti di scienza della natura di Goethe.

«Goethe farebbe qua d'un tratto il cattolico solo per un effetto pittorico. Il mio rispetto per il poeta, per ogni poeta, è troppo grande perché possa credere che uno, proprio mentre pronuncia le sue ultime parole, debba indossare un costume. Ma negli scritti di scienze naturali si legge in ogni pagina, quanto fosse cattolico Goethe,

– è comprensibile, da parte di un canonico! –

senza saperlo, forse, e in ogni caso senza averne abbastanza coraggio. Leggendo, si ha l'impressione che qualcuno, senza conoscere le verità cattoliche, le abbia scoperte in sé di propria iniziativa, quasi inaspettatamente. Certamente questo non accade senza qualche forzatura e stranezza, ma tutto sommato non manca niente di decisivo, necessario e di essenziale, neanche quel tanto di superstizione, magia o come la si vuol chiamare, che per l'autentico protestante nato risulta sempre così sospetto nella nostra dottrina: neanche questo manca! Spesso non credevo ai miei occhi! Ma una volta rintracciato in Goethe il cattolico criptico, lo si vede presto dappertutto: nella sua fiducia nello Spirito Santo, che egli certo preferisce chiamare «Genio»...

– Goethe lo fa a ragion veduta, ovviamente! –

nel suo profondo sentimento per i sacramenti, che secondo lui sono ancora troppo pochi, nel suo senso per il presentimento, nella sua predisposizione al timore, e perfino nel fatto che egli, diversamente dai protestanti, non si accontenta mai della sola fede, ma ricerca invece dappertutto il riconoscimento di Dio attraverso la viva azione, attraverso opere pie. E ancora cattolicissimo è questo così raro, sublime, difficilissimo comprendere, che l'uomo non può venire accolto da Dio, se egli stesso non va incontro a Dio, il comprendere questa tremenda libertà umana, di dover scegliere di persona e di poter accettare, ma anche rifiutare la grazia offerta, ché solo attraverso questa libertà la grazia di Dio diviene un proprio merito per l'uomo che si decide per essa, che la accetta. Tutto ciò è cattolicissimo anche nelle sue esagerazioni, anche nelle sue distorsioni a tal punto che io, come tu vedi,

– si danno già del tu, il canonico e Franz –

ho spesso potuto scrivere a margine passi dal Concilio di Trento, in cui talvolta sta scritto lo stesso quasi con le medesime parole. E quando Zacharias Werner ha raccontato di essere divenuto cattolico per una frase delle «Affinità elettive», io gli credo sulla parola. Con ciò non voglio però naturalmente negare che accanto a questo, ci sia anche un Goethe pagano, uno protestante e perfino uno quasi ebraico. Non lo voglio affatto spacciare come cattolico modello, anche se era piuttosto questo e non quel monista alla buona, superficialotto e allegro, che i nuovi professori di liceo tedeschi fanno marciare sotto il suo nome». [\[28\]](#)

Come si vede, persino in una tale cerchia si è alla ricerca di un Goethe diverso, che sa entrare nel mondo spirituale, un Goethe diverso da quel monista alla buona, superficialotto e allegro, che i biografi di Goethe hanno presentato e che oggi viene propinato alla gente. Le strade che percorre questo Franz non sono poi tanto diverse – dico Franz, non il canonico –, da quelle che trovate intessute in quella che noi chiamiamo la nostra scienza dello spirito antroposofica. È tutt'altro che un caso, non può che essere così.

Ora cercate di ricordare – la maggior parte di voi se ne ricorderà, non so se l'ho detto anche qui, ma l'ho già rammentato più volte – che fra gli eventi nascosti, concreti ma nascosti, del nostro tempo va annoverata anche la morte del Granduca Francesco Ferdinando d'Austria, a prescindere da tutti gli avvenimenti fisici esteriori. Ho tenuto a sottolineare che, per il mondo nella sua totalità – prendendo insieme il mondo fisico e il mondo spirituale –, dopo l'uccisione di Francesco Ferdinando si è presentata una situazione diversa da

prima.

Cosa importa, miei cari amici, in occasioni simili, come appaiano i fatti esteriori nella Maya! In tali casi importa come si svolgono le cose nel profondo. E perciò ho detto: ciò che è salito nei mondi spirituali come anima di Francesco Ferdinando è divenuto un centro di irradiazione di effetti molto forti e potenti. Molto di quello che accade attualmente è proprio connesso col fatto che là è avvenuto un trapasso del tutto unico dalla vita alla cosiddetta morte, che quest'anima è divenuta, dopo la morte, qualcosa di completamente diverso da quello che divengono altre anime.

Dicevo: per chi abbia seguito gli ultimi decenni consapevolmente a livello spirituale, uno dei motivi principali dei dolorosi avvenimenti attuali è la paura di cui è imbevuto il mondo intero; la paura che hanno avuto singoli uomini l'uno dell'altro, ma che prima d'ogni altra cosa hanno avuto le nazioni una dell'altra, anche se non ne erano consapevoli. E se si fosse potuta seguire questa fonte di paura con attenzione, non si direbbero tante insensatezze sulla causa della guerra, come invece si fa oggi.

Questa paura ha potuto diventare così forte perché è intrecciata, come stato sentimentale, con ciò di cui vi ho parlato ieri attraverso degli esempi. Considerate ciò che vi dico come fosse una traccia. Adesso passa, attraverso tutto, un'aura di paura. A quest'aura di paura, in un certo modo, era connessa quell'anima. Perciò questa morte violenta non è affatto qualcosa di puramente esteriore. Lo dico, perché per me è frutto d'osservazione, perché è un avvenimento particolarmente significativo, connesso a diverse cose che accadono nel presente.

Ora io non so, non voglio supporre, che tali cose, che naturalmente debbono rimanere custodite nella nostra cerchia, vengano spifferate ai quattro venti e diffuse al di fuori. Fatto sta, però, che ho esposto la cosa nei vari gruppi sin dall'inizio della guerra. Di questo fatto ci sono testimoni.

Il libro di Hermann Bahr è uscito molto dopo, solo da poco tempo. Tuttavia ci ho trovato quanto segue. Vi prego di prendere atto di questo: che nella cerchia della nostra scienza dello spirito antroposofica viene fatto presente un fatto così significativo, spiritualmente significativo, e che successivamente, in un romanzo che viene scritto dopo, si trova un personaggio che fa sempre la figura dello scemo. È una specie di principe in incognito, ma si presenta come un personaggio del tutto sciocco che si presta ai servizi più umili.

Quando, trovandosi in campagna, grazie a un manifesto viene a sapere dell'attentato contro l'Arciduca Francesco Ferdinando, pronuncia una frase tale per cui non solo ci manca poco che venga linciato, ma viene anche messo in carcere. Come potrebbe la polizia essere convinta che uno che dice una cosa simile non sia coinvolto nel complotto? È ovvio, anche se di mezzo c'è una grande distanza, se cioè l'attentato ha luogo a Sarajevo e quest'uomo si trova a Salisburgo. Per il buonsenso poliziesco quest'uomo è ovviamente coinvolto nel complotto. Così salta fuori che questo tale è un principe travestito, che tiene un diario mistico di profondo significato, ed emerge anche il motivo per cui egli ha detto quella tal frase. E su ciò si legge quanto segue:

«Il principe stregato, rotto adesso l'incantesimo»

– era quindi un vero principe a cui era venuta a noia la vita da principe, e aveva indossato i panni del cosiddetto vecchio Blasl, che accettava i servizi più umili, si comportava da stupido, e si lasciava picchiare dai suoi padroni senza dire né ah né bah. Solo in occasioni particolari si faceva quanto mai loquace, altrimenti stava zitto. Si trovò poi, indagando sull'accaduto, un manoscritto mistico, che aveva scritto egli stesso. Qui se ne parla:

«Il principe stregato, rotto adesso l'incantesimo, con ancora i suoi vecchi vestiti indosso e ancora con l'aspetto consueto, ma ormai tutt'altra persona, da quando Franz sapeva che era un travestimento, disse sorridendo: «Perdonatemi l'inganno, che in verità per il mio sentire non lo era affatto. Da tempo non sono

più l'infante Don Tadeo. Quando le circostanze mi costringono a interpretare questo ruolo di nuovo per un certo tempo, mi risulta molto più difficile. Io, per me, ero veramente il vecchio Blasl, e ammesso che abbia mentito, avrei mentito a me stesso, non a Lei. Che Lei avrei causato degli impicci, non potevo saperlo. Mi dispiace tanto. Naturalmente è stato il più stupido dei malintesi. Conoscevo bene l'erede al trono, certo, senza averlo mai incontrato, lo stimavo molto, eravamo collegati anche se non alla maniera di qui.

La maniera di qui – si intende in modo fisico: eravamo collegati anche se non come avviene nel mondo fisico.

Da tempo aveva superato i confini dell'agire terreno e si trovava già con un piede nell'altro spazio del puro agire spirituale. Ormai doveva passare completamente di là, lo sapevo. Per giungere a compimento, non poteva più rimanere. Solo da lassù si sarebbe compiuta la sua opera. Mi meravigliavo soltanto che il destino esitasse così a lungo con lui. E quando quella domenica, uscendo dalla chiesa, in cui nella preghiera ero stato di nuovo rassicurato, trovai la folla angosciata, ebbi subito la certezza che finalmente era stato liberato. Quello che deve accadere attraverso di lui, egli lo può compiere solo da lassù. Qui l'ha potuto solo promettere, la sua vita era solo un preannuncio. Solo adesso può aver luogo. Non me lo sono mai potuto immaginare come un monarca costituzionale, con il parlamentarismo e tutte le altre stupidaggini. Aveva una levatura troppo alta per questo. Ma così tutto a un tratto ha preso la situazione in mano. Solo adesso questo morto vivrà completamente. Questo ho provato, sentendo la notizia, questo volevano dire le mie parole. Lei comprenderà che non c'erano molte possibilità che io mi intendessi con quei contadini. Preferii arrendermi senza dir niente e mi meraviglio solo che non mi abbiano fatto fuori. C'ero preparato e adesso sarebbe tutto finito. Così mi rimane ancora qualcosa da fare. E sia! Aveva detto tutto ciò sempre con lo stesso tono di voce, senza interruzione per così dire, e guardando raramente Franz dalle pupille vuote e smorte. Poi lo pregò ancora di non dire niente dei suoi quaderni e di dimenticarli anche lui stesso. «Dentro c'è la verità, ma solo per me: per capirla bisogna comprendere la mia scrittura cifrata. Quel che sta scritto lì è giusto, ma le parole non sono valide.» Franz non poté tralasciare di descrivergli l'impressione che gli facevano quei quaderni». [\[29\]](#)

Franz era l'unica persona in quella città che capiva lo spagnolo e poiché questi quaderni erano scritti in spagnolo, fu consultato lui – qui vorrei rammentare che è in gioco una certa ironia: in Austria si dice che è “spagnolo” una cosa che non si capisce –, ma comunque si trattava di quaderni in spagnolo. Ma siccome si sospettava Blasl, ovvero l'infante, di essere coinvolto nel complotto, bisognava leggere questi quaderni. E poiché Franz era stato una volta in Spagna, toccò a lui di leggerli. Hermann Bahr era stato davvero in Spagna e sapeva lo spagnolo.

Dato che bisogna presupporre che Hermann Bahr non sapesse, che non gli fosse stato raccontato quanto ci siamo detti prima, si vede qui un fenomeno interessante, che un uomo cioè viene istruito su queste cose. Gli uomini di oggi non possono fare a meno di occuparsi di questi argomenti, di confrontarsi con questi temi. E credo sia legittimo stupirsi un poco del fatto che tali cose emergano attualmente in romanzi, perché ciò è legato alla struttura interiore del nostro tempo.

Per primi vengono coinvolti quegli uomini che hanno una vita simile a quella di Hermann Bahr, a cui via via è toccato in sorte di tutto, e che adesso, da vecchio, dopo essere stato a lungo impressionista convinto, tenta di comprendere anche l'espressionismo e tutto quanto ancora possa accadere – un uomo che è in grado di porsi in sintonia attraverso la propria anima, esteriormente e interiormente, con le più disparate correnti, che veramente è stato di persona con i seguaci di Ostwald, da Richet e dai teosofi a Londra, che ha cercato anche presso di loro e che, solo da ultimo, mancandogli la perseveranza, è andato dal canonico Zingerl che adesso gli fa da maestro. Ha sperimentato di persona tante correnti interiori ed esteriori.

Quando lo conobbi aveva appena scritto il dramma *Die neuen Menschen* (Gli uomini nuovi) di cui adesso si vergogna molto. Era scritto in senso rigorosamente socialdemocratico e allora non c'era socialdemocratico

più ardente di Hermann Bahr. Poi scrisse un breve atto unico, che è meno significativo. Quindi passò al movimento nazionalista tedesco dell'Austria (si tratta del "Deutschnationale Bewegung" austriaco, uno dei diversi movimenti nazionalisti che lottavano l'uno con l'altro all'interno della monarchia austro-ungarica. I "Deutschnationalen" rivendicavano più influenza politica per la popolazione tedesca in Austria, [NdT]) e scrisse da questa ottica *Die große Sünde* (Il grande peccato). Di nuovo non c'era nessuno più radicalmente nazionalista di Hermann Bahr. Compiuti intanto i 19 anni, dovette fare il soldato e fu soldato volontario per un anno. Nessuno fu un militarista così ardente come Hermann Bahr. Adesso era imbevuto del tutto degli ideali militari.

Sapeva collegare la propria anima con le tendenze del mondo esteriore e, allo stesso tempo, non ha mai mancato di far seriamente conoscenza con correnti profonde.

Terminato il servizio militare, andò per breve tempo a Berlino e là divenne redattore di una moderna rivista settimanale, si chiamava *Die freie Bühne* (Teatro Libero). Sapeva trasformarsi in qualsiasi cosa, fuorché in un berlinese, perciò si spostò a Parigi. Era appena arrivato – non sapeva neanche fare la costruzione dei verbi riflessivi con être, ma usava invece per tutti i verbi avoir – e già, a parte l'ortografia, scriveva lettere entusiastiche sul solare Boulanger, che avrebbe mostrato all'Europa cosa sia una vera, autentica cultura. Poi andò in Spagna, divenne un ardente avversario del Sultano del Marocco, contro cui scrisse un articolo – ma in spagnolo, in Spagna. Poi fece ritorno a Parigi e non divenne – da bravo «uomo di razza» qual era – una copia di Daudet, ma esteriormente gli assomigliava parecchio.

Ci raccontò tutto questo nel famoso, vecchio Café Griensteidl, che ha già visto passare di lì tutti i personaggi possibili e immaginabili, che dal 1848 era diventato un luogo di punta in Austria: un caffè frequentato da Lenau, da Anastasius Grün, dove perfino i camerieri godevano di una certa fama. E chi non conosceva a Vienna il famoso Franz e con lui il famoso Heinrich del Caffè Griensteidl? Adesso è demolito quel caffè, ma là Hermann Bahr ha parlato così tanto del modo in cui la sua anima si è immersa nella cultura francese, del solare Boulanger, che qualcun altro è diventato rivoltoso. E quando il Café Griensteidl fu demolito, Karl Kraus scrisse un pamphlet col titolo *Die demolierte Literatur* (La letteratura demolita).

Mi ricordo ancora vivamente come Hermann Bahr ci raccontò delle forti impressioni che ricevette, e che egli, austriaco di Linz, aveva la più bella testa d'artista in tutta Parigi. Ho ancora un ricordo vivido del suo grande entusiasmo per Maurice Barrès, e di come entusiasmava la gente di Maurice Barrès, dell'intensità con cui sosteneva tutto ciò che, allora, iniziava ad essere la 'giovane Francia', di come da un cuore entusiasta, che aveva vissuto un'intera corrente letteraria con tutta la sua volontà, si poteva venire a sapere quello che veramente si svolgeva in quel luogo.

Poi fondò insieme ad altri a Vienna una rivista settimanale, in cui scrisse articoli veramente significativi. E alla fine divenne sempre più profondo. Solo che in lui banalizzazione e approfondimento procedettero sempre di pari passo. Ed ha appunto continuato a trasformarsi da socialdemocratico in nazionalista, da militarista in fervente bulangista e seguace di Maurice Barrès e di altri ancora, e poi in un sostenitore dell'arte dell'impressionismo.

È anche tornato a più riprese a Berlino, ma ne è ripartito ogni volta dopo pochissimo. Berlino era l'unico posto che non poteva soffrire. Al contrario amava Vienna visceralmente e ha espresso quest'amore in mille modi. Negli ultimi anni è stato invitato più volte a Danzica – dalla gente di Danzica da lui così amata. E per gli abitanti di Danzica ha tenuto delle conferenze sull'espressionismo, che essi devono aver compreso molto bene, e che sono state pubblicate in parte anche nel suo libro *Expressionismus* (Espressionismo). In questo libro si entusiasma per gli scritti di scienza naturale di Goethe. Mostra d'essersi avvicinato un po' anche a ciò che noi conosciamo come scienza dello spirito. Ma in lui è appena un inizio. Solo per inciso voglio dire che nel suo ultimo libro sull'espressionismo fa un sacco di complimenti alla gente di Danzica, naturalmente per porre in luce le loro grandi qualità rispetto ai berlinesi.

Ultimamente è stato da più parti sostenuto che Hermann Bahr sia divenuto cattolico. Non sarà certo diventato così cattolico come è stato boulangista. Ma è un uomo, lo si vede dal suo ultimo romanzo, che proprio grazie al suo cosmopolitismo, alla bramosia di conoscere a suo modo tutto, è stato toccato dall'incombenza del tempo presente di far conoscenza con certi fenomeni, come l'ascesa dell'uomo nel mondo spirituale e i nessi tra uomo e uomo, in un'altra maniera rispetto a quella che viene appresa semplicemente attraverso i consueti mezzi fisici: in altre parole, nessi come li abbiamo caratterizzati anche ieri.

Ora potete capire che io considero di una certa importanza il fatto che in un romanzo simile ci siano non solo assonanze generiche, ma che arrivino fino a un punto concreto come quello dell'Arciduca Francesco Ferdinando. In ciò vedete che le cose vanno prese molto più concretamente di quanto si pensi di solito.

Cose simili devono farci capire che quanto accade nel mondo fisico è spesso solo un simbolo, un'immagine di quello che accade in realtà, di quello che si svolge dietro le quinte dell'esistenza.

Se leggete quello che ha preceduto questi avvenimenti – intendo adesso solo questo attentato – non potete in nessun modo immaginare di giungere a un significato dell'evento come questo, se non fate appello allo spirituale. Ma oggi non è ancora possibile parlare senza preconcetti di queste cose ed esprimere tutto quello che vi è connesso. Però a qualcosa, perlopiù ad aspetti esterni, si può comunque accennare.

Ricordiamoci di quello che abbiamo detto ieri sul mondo slavo, sull'indole slava. Insieme a ciò teniamo ora presente che con la rivendicazione del Testamento di Pietro il Grande, che compare all'incirca nel 1812, forse anche po' prima, viene diffuso – e viene diffuso intenzionalmente, come se derivasse da Pietro il Grande stesso – un qualcosa che vuol afferrare una corrente di natura, come la corrente del carattere slavo, per dirigerla utilizzando la suggestione. Dirigerla dove? Sui binari del ruscismo, in modo che tutte le popolazioni slave divengano in certo modo portatrici dell'idea dello Stato russo.

Stando così le cose, bisogna anche distinguere bene tra l'elemento spirituale delle popolazioni slave, che cioè esiste come corrente portatrice della vecchia tradizione slava, e quello che vorrebbe costituirsi come un recipiente esteriore per tutto questo slavismo: il ruscismo, la nazione russa.

Ora non si deve dimenticare che un gran numero di stirpi slave, o almeno gruppi di tali stirpi, vivono all'interno della monarchia austro-ungarica. La monarchia austro-ungarica ha – fatemi contare con le dita – tedeschi, cechi, slavoni, slovacchi, serbo-croati, croati, polacchi, romeni, ruteni, magiari, italiani e serbi. Vedete, molte più etnie della Svizzera! E quello che vive in queste etnie, lo può conoscere solo chi abbia vissuto con queste popolazioni per lungo tempo partecipe degli avvenimenti, e che abbia capito le diverse correnti che vivono al loro interno.

Ora nei confini di quella che chiamiamo Austria-Ungheria, almeno per quanto riguarda gli Slavi, negli ultimi decenni del diciannovesimo secolo si ha dappertutto, bisogna dirlo, uno sforzo notevole di trovare le modalità per una convivenza pacifica di tutte queste diverse etnie.

E tutta la storia dell'Austria-Ungheria, con tutte le sue aspre lotte, si capisce solo se è vista in base al principio dell'individualizzazione di queste singole stirpi. Naturalmente questa dell'individualizzazione è un cosa difficile, perché le popolazioni non vivono l'una accanto all'altra, ma si intersecano in più modi l'una con l'altra. Tra i tedeschi d'Austria ce ne sono molti, moltissimi che vedono la salvezza anche dei tedeschi nel processo di individualizzazione delle singole stirpi slave in Austria. Il che vuol dire ricercare una forma in cui queste possano svilupparsi liberamente e autonomamente. Che queste cose non si possano risolvere dall'oggi al domani, che ci voglia tempo, è ovvio. Ma almeno c'era un movimento che andava in questa direzione.

Accanto a queste stirpi slave riunite nell'ambito dell'Austria-Ungheria abbiamo poi gli slavi dei Balcani, che

sono stati a lungo sotto il dominio turco. Se lo sono scrollato negli ultimi decenni per fondare singoli Stati slavi balcanici: Bulgaria, Serbia, Montenegro e così via. Oltre al fatto – l’ho già rammentato ieri –, che si trovi ancora il popolo polacco come il popolo slavo più avanzato di tutti nella vita spirituale. Voglio adesso richiamare la vostra attenzione sulle ripartizioni più importanti, dato che posso elaborare queste cose solo a poco a poco.

In tutti questi popoli slavi, in queste stirpi, vive fino a un certo grado quello che ieri ho chiamato il fondamentale elemento unitario di popolo che è una preparazione per il futuro. Questo vive al loro interno.

Per cominciare consideriamo la cosa da un punto di vista esteriore. Perché Francesco Ferdinando era, da un punto di vista esteriore – per ora da un punto di vista esteriore –, una persona di una certa importanza?

Aveva una certa importanza perché con il suo essere, con tutte le sue inclinazioni – e dovete considerare l’esteriore appunto come simbolo di qualcosa che viveva interiormente – egli era l’espressione esteriore di certe correnti, poiché nel suo essere viveva qualcosa che, appena avesse potuto liberarsi del tutto, sarebbe venuto incontro con profonda comprensione allo sviluppo individuale della stirpe slava. Lo si può definire addirittura un amico istintivo degli slavi.

Aveva comprensione – forse dovrei dire, quel che viveva in lui e quel che a lui stesso non era pienamente cosciente –, comprendeva quali forme deve assumere la coesistenza degli slavi, se essi devono svilupparsi individualmente. Bisogna considerare che il karma ha predisposto le cose così, che il procedere di questo karma è del tutto particolare.

Non dimentichiamo che una volta c’era un erede al trono in cui si riponevano grandi speranze, in particolare in quella direzione in cui pensano molti liberali e spiriti liberi del presente: l’erede al trono Arciduca Rodolfo. A coloro che conoscevano le circostanze e l’uomo, era chiaro che attraverso l’anima dell’Arciduca Rodolfo agiva qualcosa che avrebbe comportato una trasposizione di ciò che io ieri ho chiamato pensiero politico inglese – forme di pensiero per amministrare gli Stati che ho descritto come il grande frutto del pensiero inglese – una trasposizione appunto di tutto questo nella situazione austriaca. Questo ci si attendeva da lui, a questo propendevano anche le sue inclinazioni.

Ma voi sapete come ha agito il karma e in che modo è stato reso impossibile ciò che avrebbe dovuto accadere. Adesso era possibile l’altra cosa, che un uomo che si muoveva in tutt’altra direzione potesse divenire importante. E davvero non è privo di significato evidenziare questo: «Qui l’ha potuto solo promettere, la sua vita era solo un preannuncio. Solo adesso può aver luogo. Non me lo sono mai potuto immaginare come monarca costituzionale, con il parlamentarismo e tutte le altre stupidaggini».

Così si sarebbe dovuto immaginare l’altro! Vedete, il karma è al lavoro. E bisogna osservare il karma al lavoro, per poter salire ad altezze di comprensione ancora maggiori.

Quello che avrebbe dovuto e potuto venir adempiuto, non secondo la volontà di questi o quegli uomini, ma secondo le intenzioni dell’evoluzione planetaria, quello che quest’anima, che considerava gli slavi con comprensione, avrebbe potuto iniziare, avrebbe avuto, miei cari amici – per il momento voglio descriverlo solo in modo astratto –, un effetto liberatorio proprio per il mondo slavo.

Ma nello stesso tempo sarebbe stato distruttivo per gli scopi del rassicismo riguardo agli slavi. Infatti il rassicismo vuole includere gli slavi nel proprio ambito e utilizzarli come proprio strumento. Li vuole includere nel Testamento di Pietro il Grande. La velocità con cui si possono realizzare certe cose, dipende naturalmente da diverse correnti e circostanze collaterali. È importante avere la giusta sensibilità per gli sviluppi che si fanno strada in una determinata direzione. Quindi è ovvio che solo quanti avevano osservato in profondità il popolo slavo potevano comprendere ciò che veramente si tramava, e chi voleva annientare gli slavi mediante il rassicismo doveva combattere proprio questo.

Ora le cose si fanno particolarmente difficili e delicate, quando si inseriscono in correnti e usano mezzi connessi alle correnti occulte. Tali società esistono su tutta la terra. Alcune sono società più profonde come quelle che impareremo a conoscere domani. Alcune sono solo toccate, ma sebbene siano solo toccate, devono, proprio perché toccate, venire considerate come recipienti, attraverso cui scorrono le correnti occulte. E la società Narodna-Odbrana, di cui si pretese lo scioglimento in Serbia dopo la morte dell'arciduca Francesco Ferdinando, era la prosecuzione di una precedente società occultistica, di cui aveva cambiato i metodi solo marginalmente. Io voglio appunto raccontare solo fatti.

Quindi vedete, con ciò si ha un punto di contatto fra la politica e una società occulta; una società occulta che, pur avendo il proprio centro operativo in Serbia, tessava le proprie trame in ogni posto dove ci fossero slavi, che era collegata con le più svariate società e che soprattutto aveva una connessione interna con società occidentali. Perciò in una tale società si possono insegnare cose che sono connesse con gli effetti occulti che si producono nel mondo.

Perché, miei cari amici, dobbiamo percorrere vie traverse per arrivare a capire anche solo in modo approssimativo quello che dobbiamo capire? Perché dobbiamo prendere queste vie traverse?

Non meravigliatevi che si debbano percorrere vie tortuose, perché, quando si vogliono applicare le proprie conoscenze a processi immediati in cui si è coinvolti con simpatie e antipatie, ne deriva facilmente un giudizio superficiale. Rappresentazioni sbagliate e fraintendimenti nascono molto facilmente. Infatti cosa capita spesso?

Ognuno ha le proprie simpatie e antipatie, che ovviamente ha il suo buon diritto di avere; le porta nella propria anima. Ma spesso si ha motivo di non volerle ammettere a se stessi. Non dico che si ha motivo di autoingannarsi, ma piuttosto di autoilludersi che stiamo giudicando in modo obiettivo. Se si ammettesse tranquillamente: io ho questa o quella simpatia, si confesserebbe a noi stessi la verità. Ma pretendendo di giudicare «obiettivamente» non ci si dice la verità, ma in certo qual modo ci si anestetizza per la verità.

Ebbene, perché l'uomo può avere queste predisposizioni? Semplicemente perché, miei cari amici, l'uomo si scontra con strane contraddizioni, appena si sforza seriamente di comprendere la realtà. E quando l'uomo si imbatte in contraddizioni, allora cerca di superare queste contraddizioni prendendo, di due cose che si contraddicono, l'una e scartando l'altra. Ma questo significa molto spesso non voler comprendere affatto la verità.

Vi voglio dare un esempio di come ci si possa impigliare in una seria contraddizione, se non si capisce quale sia il nesso vivente della contraddizione con l'intera realtà.

All'interno della nostra scienza dello spirito antroposofica chiamiamo «cristianesimo» quello che coglie il significato del mistero del Golgota, l'essere compresi del fatto che il «Cristo» è stato condannato, è morto, è stato sepolto ma anche è risorto nel vero e proprio senso della parola e continua a vivere da risorto. Noi chiamiamo questo il «mistero del Golgota». E non possiamo concedere il diritto di dirsi cristiano ad alcun uomo che non riconosca questo. Ma cosa è stato necessario, affinché il Cristo per lo sviluppo dell'umanità patisse quello che ho appena descritto? È stato necessario che Giuda lo tradisse, è stato necessario che Egli fosse messo in croce. E se quelli che lo crocifissero non lo avessero crocifisso, allora non ci sarebbe stato, per la salvezza dell'umanità, il mistero del Golgota. Se il Cristo non fosse stato tradito da Giuda, il mistero del Golgota non sarebbe avvenuto. Qui avete una contraddizione terribilmente reale, una contraddizione di grandi, gigantesche proporzioni. Infatti a qualcuno potrebbe far pensare: voi cristiani dovete a Giuda il fatto che il mistero del Golgota si sia realizzato! Voi cristiani dovete ai servi del boia che lo hanno crocifisso il fatto che il mistero del Golgota abbia avuto luogo!

Sarebbe perciò nel giusto chi difende Giuda e i servi del boia, sebbene sia vero che ad essi si deve il senso della storia del mondo? È facile rispondere a una domanda simile? Non si giunge a contraddizioni, miei cari

amici, che sono lì e che rappresentano un destino terribile?

Riflettete sul tema che vi ho appena posto, domani proseguiremo in queste considerazioni. L'ultima cosa l'ho detta solo affinché possiate soffermarvi sul fatto che non è così facile dire: tra due cose che si contraddicono a vicenda, prendo l'una e rifiuto l'altra, sul fatto che la realtà è più profonda di quello che l'uomo spesso può abbracciare col pensiero. Non è allora senza motivo, se Nietzsche con una mente quasi impazzita ha scolpito le parole: «Profondo è il mondo: e più profondo di quanto abbia mai pensato il giorno» (Così parlò Zarathustra, IV).[\[30\]](#)

Quindi, dopo che ho cercato di mostrarvi formalmente la natura della contraddizione reale, domani cercheremo di penetrare ulteriormente nella materia di cui ora abbiamo parlato in modo preliminare.[\[31\]](#)

Quarta conferenza

Inganno e realtà

nella politica e nella storia

Dornach, 11 dicembre 1916

Miei cari amici![\[32\]](#)

Nel prosieguo delle considerazioni iniziate qui otto giorni fa, desidero ripetere, affinché non sorgano malintesi, che le cose che dico non devono in nessun modo essere intese come se si volesse offendere un determinato popolo nel suo insieme, o un qualsiasi popolo in quanto tale – per via di un giudizio che deve esser dato in base ai fatti.

Miei cari amici, verremmo completamente fraintesi se, generalizzando, si estendesse ogni volta ai popoli quanto si dice su elementi reali e concreti, per esempio su determinati personaggi.

La maggior parte della gente non sa minimamente di cosa parla, quando si identifica con una personalità rappresentativa, almeno in apparenza, di un popolo o di un altro, e dice: «Anch'io appartengo a questo o a quell'altro popolo». A ben vedere parlano completamente a vanvera.

E dove si va a finire con questo modo di giudicare da parte della gente, se si giudica con una semplice frase fatta, dicendo solo parole? Con un giudizio simile non si può cogliere niente, in realtà, perché non si vanno a toccare i fatti reali e concreti.

Ho intenzione, miei cari amici, di richiamare la vostra attenzione, lo sguardo della vostra anima, su tre realtà.

Come prima cosa si tratta di capire – naturalmente può essere solo un inizio di comprensione – le grandi correnti spirituali che stanno alla base degli avvenimenti contemporanei; in secondo luogo, si tratta del modo in cui queste correnti operano in questo o in quel posto, del modo in cui agiscono, sia con l'aiuto di associazioni e confraternite che operano attraverso gli uomini, sia più o meno consapevolmente tramite singole persone. E, terzo, voglio mostrare come si debba guardare proprio ai fattori peculiari, alle cose che contano, se si vuole capire in che modo quello che accade nel mondo fisico possa essere spiegato in un più ampio contesto.

Se ci si innalza tanto da abbracciare con lo sguardo uno scenario molto vasto, allora diverse cose appaiono in modo diverso da quando si guarda solo ad un'accozzaglia di fatti isolati. Infatti la storia dell'umanità, compresi gli avvenimenti più dolorosi, viene diretta da forze spirituali. Ma queste forze spirituali operano anche in contrasto fra loro, gli uomini stanno in mezzo a forze che si ostacolano a vicenda in molti modi.

Chi si limita a pensare che il saggio ordinamento del mondo provvederà a tutto, se la prende troppo comoda. Se fosse così, non esisterebbe in nessun luogo dell'intero mondo fisico quello che invece esiste: la libertà umana. D'altra parte esistono anche realtà deterministiche, vaste correnti karmiche, all'opera dappertutto. In queste nostre considerazioni dobbiamo tenere conto di come agiscono le forze del karma.

Certo, si deve appunto scendere nei dettagli, per esempio bisogna rivolgere l'attenzione al modo in cui si svolgono gli eventi, se inizialmente è presente una forte polarità che ha un significato nel processo continuo di evoluzione dell'umanità. Una polarità di questo tipo è quella che esiste tra l'Occidente e l'Oriente nella cultura europea, come io l'ho caratterizzata, mostrando quello che si è prodotto in occidente e quello che vive quale germe di elemento di popolo del futuro nei popoli dell'oriente. Queste sono forze realmente esistenti. La maggior parte degli uomini non sa nulla di queste forze reali, ma singoli uomini sono sempre riusciti a saperne qualcosa.

Ora, ci sono diverse possibilità. Una è che gli uomini che non sanno niente di queste forze reali divengano facilmente strumenti inconsapevoli di altri – nel senso che a causa della loro superficialità si lasciano strumentalizzare senza poterci far niente in senso ordinario –, e che a loro volta sono risucchiati da certe correnti. La risultante fra l'influsso effettivo di queste correnti e il loro egoismo personale, il loro orgoglio, esercita una suggestione su chi non sa stare attento.

Un'altra possibilità è che accada quello che è così importante e significativo proprio per gli ultimi decenni della vita europea: spuntano fuori in continuazione singoli uomini che, per l'una o l'altra via, attraverso società segrete, vengono a sapere qualcosa delle forze spirituali all'opera, e ne abusano in modo consapevole. Magari ne fanno uso coscientemente in un senso che non si può dire moralmente esecrabile.

Ma è come giocare col fuoco, quando persone che non sanno come si devono trattare le realtà spirituali, imprimono a queste forze una determinata direzione – soprattutto quando ne nascono conseguenze per esempio come quelle derivate dalla formazione, nella seconda metà del secolo diciannovesimo nell'Europa Centrale, di diverse confraternite più o meno segrete, che hanno sempre subito il forte influsso della periferia europea. Queste hanno lavorato fino a un certo punto con mezzi occulti, come ha fatto l'Omladina, che è riuscita a realizzare parecchio grazie alle spinte attive al suo interno.

La Omladina è stata un'associazione di queste, e ha operato sui propri seguaci mediante un certo rituale, usato di solito nei gradi delle confraternite occulte. Così nell'ambito della Omladina avevamo confraternite segretissime nell'Europa Centrale, diffuse soprattutto nei diversi territori slavi e anche nei Paesi balcanici. Queste confraternite lavoravano davvero con mezzi occulti, in quanto erano dotate di un cerimoniale, ma erano in collegamento fra loro. Hanno realizzato molte cose, destabilizzando con manovre sotterranee fino a che, grazie a quello che si dice un caso, che però di caso ha solo il nome, attraverso un processo tenutosi in Boemia la faccenda è venuta alla luce. La Omladina ha trovato a sua volta la propria prosecuzione camuffandosi sotto una maschera. Una tale maschera è la più volte citata società Odbrana in Serbia, di cui si è parlato così spesso all'inizio delle attuali, dolorose vicende.

In questa organizzazione agivano elementi che operavano con metodi occulti. Nel suo ambito c'erano persone che erano al corrente di quel che accadeva, e altre che non sapevano niente ed erano invece strumenti inconsapevoli. Essa è stata all'origine di molti avvenimenti che hanno avuto luogo nel sud-est europeo, nei Paesi balcanici. E quando negli ultimi decenni del diciannovesimo secolo nelle confraternite occidentali si parlava della «futura grande guerra mondiale» e, come vi ho detto, se n'è sempre parlato, si rimandava sempre all'importanza di quanto accadeva e sarebbe accaduto nei Paesi balcanici.

Quindi consentitemi di dire ancora qualcosa a mo' di preliminare su questo tema. Infatti se si volge lo sguardo solo sullo spirito – l'ho già detto più volte – che pervade ciò che ci circonda, non si hanno i presupposti necessari per porre le domande giuste. Non si sa come si rifletta giù nel mondo fisico quello che

accade spiritualmente. E dopo avervi invitati ieri a riflettere sulla grande contraddizione insita nel mistero del Golgota, voglio affrontare proprio questo aspetto in particolare. Dovendo fare un preambolo su ciò che ci servirà come prova per diverse cose, insisto nell'esortarvi a non credere che quanto dirò si riferisca a un qualunque popolo in quanto tale.

Perché, miei cari amici, nessuno più di me può provare più simpatia per l'infelice popolo serbo. Non solo perché negli ultimi tempi questo popolo serbo ha sopportato così tanto dolore, ma soprattutto perché questo popolo per decenni è stato il gingillo delle più diverse esistenze, degli elementi più diversi, che, come vi ho accennato ieri e l'altro ieri, si sono valse di ciò che vive in questo popolo per finalità di cui noi possiamo solo dire: si tratta di una illecita manipolazione delle forze concrete dell'evoluzione umana presenti nel quinto periodo postatlantico.

Non voglio risalire oltre la seconda metà del secolo diciannovesimo, ma alcune cose almeno devo raccontarle. So che oggi si fanno di rado considerazioni veramente chiarificatrici. Io le voglio solo abbozzare e, naturalmente, in uno schizzo si disegna ben qualcosa, anche se se ne tracciano solo i contorni. So quanto poco si sia propensi ad addentrarsi nei fatti concreti, ma qualche dato di fatto bisogna pur conoscerlo.

Voglio risalire solo fino a Michael Obrenowicz che, come sovrano, giocò un ruolo importante nella Serbia della seconda metà del diciannovesimo secolo e che era una personalità affabile. Di lui non si può certo dire che abbia diretto in modo malvagio quelle forze che, naturalmente, può vedere soprattutto chi appartiene a un determinato popolo.

Si possono guidare le energie proprie di un popolo in modo da far prevalere gli egoismi di popolo o quelli di singoli individui, facendo sì che le caratteristiche di un popolo si sviluppino non in armonia con l'evoluzione di tutta l'umanità. In questo campo è certo straordinariamente difficile imboccare la strada giusta. Questo non è il caso di Michael Obrenowicz, uno che con le sue idee si muoveva essenzialmente nella direzione – consentitemi di adoperare questa parola, anche se è un po' unilaterale – nella traiettoria delle forze europee del bene. Però voleva muoversi in sintonia con i buoni impulsi europei solo finché lo poteva fare da autentico patriota serbo. Certo, ci si può mettere nei panni dei Serbi, se si vuole capire questa unilateralità in Michael Obrenowicz, ma non fa niente.

Si può dire che se un uomo vive il proprio patriottismo come lui, questo modo di essere patriota è comprensibile anche per chiunque per nascita, discendenza ed educazione abbia una patria diversa. Basta che io vi comunichi in breve quanto un uomo, che lo conosceva bene, dice sugli ideali di Michael Obrenowicz. Milan Pirotšawatz – mi spiace se non pronuncio correttamente alcuni nomi, è inevitabile perché non conosco queste lingue – dice di Michael Obrenowicz:

«La sua meta politica finale» scrisse Milan Pirotšawatz, allora capo del partito serbo del progresso, che conosceva bene le sue idee «non era la creazione di una Grande Serbia, bensì la formazione di una confederazione sudslava sotto l'egemonia della Serbia»...».[33]

Quindi Michael Obrenowicz pensava ad una confederazione degli slavi dei Balcani. Di questa confederazione parlavano anche gli occultisti attivi e meglio informati dell'Europa dell'ovest, ai bei tempi dell'occultismo occidentale europeo. Perché nonostante questo ideale si opponesse a altre posizioni, va detto però che era appunto fondato su forze concrete insite nel quinto periodo postatlantico.

Contro questo ideale di Michael Obrenowicz si sollevò l'opposizione di buona parte della cosiddetta classe intellettuale serba – e concretamente sotto la guida di Jovan Ristitsch. Costoro inserirono l'altro elemento in questa vicenda.

Mentre Michael Obrenowicz voleva creare una confederazione balcanica contando sulla forza propria degli

slavi dei Balcani, senza l'aiuto di Austria e Russia, per coloro tra i cui capi c'era Jovan Ristitsch – ma ce n'erano anche altri – si trattava di mettere la Serbia al servizio delle iniziative della Russia, per creare condizioni favorevoli al russismo secondo lo spirito del Testamento di Pietro il Grande, strumentalizzando l'animo slavo.

Da questa componente, profondamente influenzata dalla Omladina, fu data la parola d'ordine: bisogna dar vita a un movimento che si opponga all'azione di Michael, in modo che la Russia divenga in ogni modo ciò che la Francia è divenuta per il Piemonte durante la creazione della nuova Italia. Fu diffusa questa parola d'ordine: come la Francia ha offerto i propri servizi ai Piemontesi per traghettare il Piemonte nell'Italia moderna, così la Russia doveva servire la Serbia, affinché la Serbia nei Balcani, sull'altro lato dell'Adriatico, divenisse una realtà sotto la guida di un movimento ispirato alle tendenze implicite nel Testamento di Pietro il Grande.

Ora, che ne dovessero risultare dei conflitti, miei cari amici, lo vedrete dal fatto che ci sono in tutto all'incirca sei milioni di Serbi. Di questi solo tre milioni e mezzo sono in Serbia e Montenegro, due milioni e mezzo sono in Austria, dove sono emigrati tempo fa. Tutt'intorno e in mezzo a questi serbi ci sono però al sud quattro milioni di slavi cattolici e un mezzo milione di slavi musulmani. Fatevi perciò un'idea del caos culturale e religioso in cui ci si trova a vivere laggiù, e di cosa vuol dire immettere in questo caos un determinato movimento come la Omladina.

In casi simili si può combinare parecchio, se si usano le cose nel modo giusto. E i personaggi che lavorano con tali mezzi, come ce n'erano nell'Omladina, mettono sempre una corrente contro l'altra in modo che ne risulti qualcosa. Così avvenne che Michael Obrenowicz trovasse avversari terribili e che questi avversari potessero lavorare efficacemente contro di lui, organizzando fuori della Serbia, in Ungheria, una stampa e movimenti ostili.

Se consideriamo che la Omladina non era presente solo in Serbia, ma aveva i suoi collegamenti negli Stati dell'Europa centrale, era ben possibile lasciarla tacere in Serbia quand'era necessario, e organizzare dall'esterno tutto quel che si voleva. Con ciò ci si teneva aperta la possibilità di dire, caso mai la cosa diventasse di dominio pubblico: l'ha organizzata il tal Stato estero. Questa via d'uscita la si doveva sempre lasciare aperta.

A tutto ciò si aggiungeva che Michael Obrenowicz era molto amato dal suo popolo, dal popolo serbo, e che si trattava veramente di un amore genuino. È una forza spirituale reale anch'essa, questo amore del popolo. Per contrastare questo amore bisognava far sorgere un amore di pari intensità in un'altra direzione – che però non si poteva far nascere così facilmente – oppure innescare qualcosa di rivoluzionario. Così nelle diverse trame connesse alla Omladina si fece anche agire la rivalità tra i Karagjorgjewicz e gli Obrenowicz.

I Karagjorgjewicz risiedevano a Ginevra, avevano le loro scuole in diverse zone dell'Europa e aspiravano alla corona serba. Avevano modo di fare conoscenza con le più diverse società europee, che sono numerosissime, e con tutte le correnti operanti in queste società europee. In questo modo, lavorando di pari passo, si possono combinare parecchie cose, soprattutto se si hanno a disposizione quei mezzi cui ho accennato. Ci si organizza in modo da portare ad effetto le cose più disparate da posti diversi – posti che devono soprattutto trovarsi in Stati diversi.

Così Alexander Karagjorgjewicz si procurò un amministratore patrimoniale a Szegedin, in Ungheria. Questo amministratore era sì un banchiere, anche se da amministrare non aveva niente di speciale. Però era un banchiere. Un giorno costui plagiò un certo numero di carcerati – queste cose si fanno al meglio con carcerati o altri simili elementi – che assassinarono Michael il 10 giugno 1868. Questa è stata la prima tappa in una data direzione.

Nel 1868, il 10 giugno, abbiamo l'assassinio di Michael Obrenowicz. Il suo successore designato, suo

nipote Milan, l'unico erede maschio, era molto povero e per di più ancora giovane, quasi un ragazzo. Tutta l'autorità si concentrò nelle mani di Jovan Ristitsch, che abbiamo già ricordato prima. Egli era il tipico politico di una certa risma, da un certo punto di vista era un grande politico. Poiché Ristitsch ha esposto tutta la storia anche nei suoi scritti, si possono ripercorrere le vie esteriori attraverso cui Ristitsch voleva portare a buon fine le proprie intenzioni nascoste.

Prima di tutto stabilì come principio supremo che la Serbia e i serbi dovessero aderire sempre e solo alle mire della Russia, senza che ciò dovesse accadere sempre alla luce del sole. Per farlo ancor più efficacemente, si sarebbe potuto scendere a qualche concessione o patteggiamento da buoni vicini con la monarchia asburgica, in modo da poter tranquillamente intraprendere anche l'una o l'altra iniziativa «contro» la Russia assieme alla monarchia asburgica. In realtà però si trattava di fare tutto in favore della Russia. Per raggiungere simili obiettivi bisogna fingere, ogni tanto, di allearsi anche con gli altri. Questo era l'orientamento di fondo.

Adesso doveva prima di tutto fare in modo di rafforzarsi e fare proseliti. Un'impresa difficile, perché i Serbi amavano Michael Obrenowicz e nessuno doveva anche solo sospettare i fili segreti, con cui lo stesso Ristitsch era implicato nell'assassinio di Michael Obrenowicz. Si può tenersi lontani da simili fatti pur essendone molto vicini. Si tratta di cancellare ogni traccia. E Ristitsch ci riuscì, facendo sì che in Serbia si venisse a sapere, venisse sparsa la voce, che l'omicidio di Michael Obrenowicz era stato organizzato in Ungheria e che i colpevoli erano i magiari. E ciò venne sinceramente creduto anche nei circoli che per lui contavano.

Ora in questa corrente, di cui vado parlando, ne confluì un'altra, fondata a Zurigo nel 1880 da dieci uomini e che doveva operare in accordo con altre correnti europee, e proprio per questo fu fondata anch'essa a Zurigo nel 1880. Uno dei dieci ha redatto la bozza programmatica della confraternita dei «Dieci di Zurigo» di cui faceva parte anche Nicola Paschitsch. In questo programma si legge testualmente:

« «L'unificazione di tutti i Serbi» – era questa la sua dottrina – «presuppone la frantumazione della Turchia e l'annientamento dell'Austria-Ungheria, l'eliminazione dello Stato del Montenegro e la libertà del popolo nella Serbia» ». [\[34\]](#)

Quindi questi dieci avevano un programma ben determinato, che fu sviluppato nel 1880.

Si trattava ormai sempre più di inserire questo programma nella corrente radicale di Ristitsch, che era ormai la personalità giusta al posto giusto: Milan, il minore, e lui, il detentore del potere. Si trattava di un'ottima combinazione, perché per certe organizzazioni è importante avere l'uomo giusto al posto giusto, per portare a buon fine le imprese più diverse attraverso di lui.

Il professore universitario Jovan Skerlic, che aveva un certo legame con questa fazione radicale, scrisse per esempio la frase: la libertà del popolo serbo e l'esistenza dell'Austria-Ungheria sono incompatibili. Cito solo fatti e non voglio contestare a nessun Serbo che per lui, dal suo punto di vista, un tale programma rappresentava qualcosa di raggiungibile.

Quando Milan Obrenowicz divenne maggiorenne, le circostanze fecero sì che lui volesse liberarsi di questa corrente radicale. Voleva esserne libero, voleva da parte sua sostenere il patriottismo serbo in accordo con l'Austria-Ungheria. Ora nei mesi seguenti agirono, intrecciandosi in vario modo, da una parte quella tendenza che, pur molto debole, era comunque presente e proveniva da Milan Obrenowicz; dall'altra parte agiva in senso contrario tutto quello che vi ho descritto e che era legato all'aspirazione al trono dei Karagjorgjewicz. Notevole è che all'incoronazione di Alessandro III di Russia non fu invitato nessun rappresentante della dinastia degli Obrenowicz, ma al contrario Peter Karagjorgjewicz, il pretendente che, tempo dopo, salì sul trono serbo dopo Alexander Obrenowicz.

I legami che univano la Russia ai Balcani dovevano farsi ancora più stretti, grazie al fatto che, quando si ritenne fosse giunto il momento, a Peter Karagjorgjewicz fu data in sposa la figlia maggiore di Nicola di Montenegro. Egli non gradì affatto la cosa, perché sul trono serbo sarebbe salito volentieri lui, dopo gli Obrenowicz. Ma da parte russa gli fu dato in dote un milione, che il vecchio Nicola di Montenegro naturalmente intascò senza batter ciglio. Per tali arti aveva sicuramente una certa comprensione.

Non voglio annoiarvi con la storia esteriore, voglio però ricordare che in questo periodo cadono la sfortunata guerra della Serbia contro la Bulgaria e il deciso intervento dell'Austria-Ungheria (dopo che la Serbia aveva perso la guerra), che evitò alla Serbia di subire perdite territoriali. Ma per il partito dell'Omladina tutto ciò era indifferente, per loro contava soltanto poter rafforzare la corrente che aveva il compito di intrappolare i popoli slavi nel russismo. E questo partito conosceva bene le mosse da fare.

Serbi, non stranieri, hanno resa nota una strana statistica, che comunque è solo «statistica», e ci si può fare la tara. Ma anche se solo la metà di questa statistica corrisponde ai fatti, è pur sempre molto significativa, molto particolare. Dal 1883 al 1887 il partito radicale della Omladina aumentò di molto gli iscritti, compiendo in questo periodo 364 omicidi politici^[35] per togliersi dai piedi tutti quelli che non dovevano restare nel mondo fisico, quelli che erano d'ostacolo alla crescita ulteriore di questo partito. Anche ammesso che solo la metà di questa cifra sia vera, ce n'è che avanza.

Negli anni che seguirono a Vienna si dovette tener d'occhio l'enorme incremento che questo partito fece registrare negli anni novanta. In particolare ci fu una grande levata di scudi in un certo giorno degli anni '90, quando, dopo che già da tempo si lavorava ad una secessione, tutte le città della Serbia furono imbandierate, splendevano in un mare di bandiere. Era il giorno in cui fu siglata l'alleanza tra Russia e Francia! Quella era anche la settimana in cui all'insaputa degli Obrenowicz furono ordinati in Francia centomila fucili per il partito radicale di cui ho parlato.

In questo periodo apparve anche sulla scena un personaggio-chiave, per la cui posizione difficilmente si sarebbe ottenuta l'approvazione degli ambienti più influenti. Da una parte questo personaggio era stato prescelto da parte della Russia per realizzare certi scopi. Ma il partito che continuava l'opera della Omladina era quasi imbarazzato a far diventare un tale personaggio, in una posizione simile, uno strumento importante.

Questa era la persona che Alexander Obrenowicz nel 1896 innalzò al rango di maitresse: Draga Maschin. Fu allora che questa donna salì alla ribalta della storia, ed è abbastanza significativo che un amico della dinastia Obrenowicz, Vladan Georgewicz, abbia scritto un ottimo libro, da cui si possono imparare molte cose: *La fine degli Obrenowicz*.

Vi segnalo in particolare l'ultimo capitolo di questo libro, perché lì vedrete, anche se solo accennato in modo istintivamente prudente da parte di Vladan Georgewicz, in che modo singolare si dipanano i fili della storia mondiale. Georgewicz vi racconta la strana visita che egli dovette fare a Draga Maschin, dato che era una personalità importante. Descrive come la magia che ella esercitava in senso concreto sulle vittime prestabilite emanava da una determinata miscela di profumi, che ogni volta veniva appositamente distillata a seconda dell'individualità che doveva essere ammaliata.

Se leggete la descrizione velata che Vladan Georgewicz fa nell'ultimo capitolo del suo massiccio tomo, *La fine degli Obrenowicz*, ma solo se la leggerete con il giusto fiuto, riceverete qualche dritta salutare, anche in senso occultistico, sulle arti magiche di tipo inferiore. E vi stupirete del successo che ottengono coloro che, volendo raggiungere un dato scopo, rimangono dietro le quinte, affidando gli eventi alle arti seduttive di una donna che sa il fatto suo nell'arte di confezionare i profumi, proprio come usava nel diciassettesimo secolo presso alcune corti, dove quest'arte ha giocato un importante ruolo in politica.

E non si può scrivere veramente la storia, se non si è anche esperti sugli effetti di certi profumi nella storia di determinate epoche.

Poi si verificò un fatto, che getta luce su singolari nessi karmici. Il partito che vi ho descritto continuava la propria attività. Si arrivò di nuovo al punto di attentare alla vita dello stesso Milan, che aveva abdicato già da molto tempo, mediante un intrigo simile a quello che ho già descritto. Milan però aveva ancora un suo ruolo e per di più gli facevano giocare ruoli ben diversi. All'epoca fu condannato a morte tra gli altri anche Nicola Paschitsch – il nome lo conoscete. Fu salvato dalla morte, solo perché l'Imperatore Francesco Giuseppe d'Austria-Ungheria sollevò obiezione contro la sua esecuzione. Come sapete, Paschitsch è il nome del primo ministro serbo in carica allo scoppio della guerra.

Stiamo parlando di cose che oramai erano divenute inevitabili. Tenete a mente che non si sarebbero potuti raggiungere gli scopi voluti se gli Obrenowicz fossero rimasti. Dovevano venir sostituiti dai Karagjorgjewicz, con la 'protezione' della Russia. Ma anche Draga Maschin, che intanto aveva sposato Alessandro, era stata messa sotto la protezione della Russia. Nel frattempo, però, era diventata una presenza molto scomoda per il partito radicale, poiché si vergognavano di lei. Erano però tutte cose che erano state prese in considerazione, su cui si speculava.

Infatti non si trattava, da parte di chi si serviva di lei, di portare sul trono di Serbia Draga Maschin, non questa persona spiacevole con le sue arti profumiere, bensì di rendere odiosa la dinastia degli Obrenowicz nella figura del loro rappresentante Alexander. Bisognava prima rendere ridicola Draga Maschin, renderla impresentabile. Bisognava prima incoronarla regina per poi poterla eliminare. Altrimenti non si sarebbe organizzato l'assassinio in quel modo.

Si trattava di rendere un servizio a quelli per cui esteriormente Draga Maschin era diventata scomoda. Per togliere di mezzo Draga bisognava però prima fare la commedia con lei, e lei doveva almeno iniziare a recitarla. Non mi voglio addentrare ulteriormente nei particolari di questa storia, in cui si arrivò fino a fingere l'arrivo di un erede al trono, che la Draga non aveva mai concepito.

Si può però far notare che a questo punto si fece ricorso a personaggi alquanto singolari, che stabilirono un collegamento tra Ginevra, dove soggiornavano i Karagjorgjewicz, e i Balcani, e c'erano anche collegamenti che si spingevano più lontano. Ma Peter Karagjorgjewicz ricevette la direttiva di rimanere zitto e buono a Ginevra e di non muovere un dito. Per contro c'era tutta una schiera di intermediari, sparpagliati nei luoghi più diversi, incaricati di dirigere tutta l'operazione e di darle un volto consono agli interessi dell'Oriente europeo, agli interessi della Russia.

Proprio a questo proposito voglio farvi notare che non conta niente cercare di individuare gli autori di certi atti.

Per esempio c'era un importante intermediario, un montenegrino, che ebbe un ruolo di primo piano nelle imprese condotte congiuntamente da Karagjorgjewicz e dalla Russia. Ma a lui non importava essere utile né al partito radicale serbo né ad altri. Lo provò tempo dopo, mettendo in vendita a Vienna le numerose lettere che aveva scambiato con Peter Karagjorgjewicz in questa faccenda fatale. La vendita fu evitata solo perché il buon Karagjorgjewicz sborsò di persona 150.000 franchi per riavere, nel 1907, le lettere che erano state spedite allora.

Miei cari amici, forse un giorno verrà scritta la storia di quello che accadde allora! Io voglio solo accennare a questi fatti, ma un giorno verrà scritto quello che è accaduto allora a Vienna, nel ristorante Höpfner, quello che è accaduto il 22 gennaio 1903 a Linz, quello che è accaduto in aprile a Mödling, nell'Hotel Biegler. La storia di come fu prodotto quel documento con cui Peter Karagjorgjewicz si impegnò a non intraprendere alcunché, una volta salito al trono, contro chi avrebbe ucciso Alexander Obrenowicz e la sua consorte,

Draga Maschin – questo sarà un capitolo che farà luce su molte cose.

Particolarmente importante risulterà ciò che Peter Karagjorgjewicz firmò a Linz il 22 gennaio 1903 e il colloquio di alcuni ufficiali che servivano questa causa nella locanda Kolaratz (Belgrado, [NdT]).

Quando furono portati a termine tutti i preparativi, nel luglio 1903 a Belgrado fu eseguito l'omicidio che è poi divenuto famoso nel mondo. In questo omicidio ebbe un ruolo importante un certo tenente Voja Tankosic. Non è privo di significato osservare che il comandante di una di quelle milizie armate che si erano appostate per uccidere i diversi sostenitori di Alexander Obrenowicz e di Draga Maschin era il tenente Voja Tankosic.

Forse sapete che tra le persone indicate dalle indagini condotte dall'Austria dopo l'omicidio dell'arciduca Francesco Ferdinando, tra quei personaggi che hanno organizzato in Serbia l'omicidio di Sarajevo, figurava un certo maggiore Tankosic. Questi è il medesimo Voja Tankosic che nel frattempo era stato promosso maggiore, il medesimo Voja Tankosic che allora ebbe il compito di assassinare entrambi i fratelli Lunjevitza, i fratelli di Draga Maschin e a cui, diventato maggiore, è toccato il compito di giocare quel ruolo nell'omicidio di Francesco Ferdinando, ruolo che è divenuto noto a tutto il mondo.

È importante, per cogliere i nessi anche negli eventi concreti della realtà, osservare come una cosa continui a produrre effetti in quella successiva.

Così la dinastia degli Obrenowicz era stata tolta di mezzo. Ora si trattava di portare sul trono Karagjorgjewicz. Anche se implicato in tutta la storia, Paschitsch non si era ancora spinto al punto di approvare l'incoronazione di Karagjorgjewicz. All'epoca Paschitsch, per esempio, voleva far salire al trono di Serbia un inglese. Ma neanche nell'Oriente europeo si era dappertutto della stessa idea. Dopo che l'uccisione degli Obremowicz – può essere provato storicamente – era stata resa nota anche a Pietroburgo, qualcuno che viveva da quelle parti sentì dire dalla Granduchessa Militza: «Beviamo alla salute di Re Nicola di Serbia!»

In questa cerchia all'epoca c'era la volontà di mettere quest'uomo, Nicola di Montenegro, sul trono serbo. Ma quando giunse il momento della decisione, arrivò l'allora incaricato d'affari russo Tscharikoff e dichiarò alla lettera:

« «Sono venuto,» disse «per comunicare alla Skupschtina (il parlamento serbo, [NdT]) che il mio governo – cioè il governo russo –

riconoscerà la legittimità della nuova situazione, solo se nella votazione di domani il principe Peter Karagjorgjewicz sarà eletto Re di Serbia all'unanimità... » »[\[36\]](#)

Miei cari amici, vi ho raccontato una serie di fatti che vi mostrano quali effetti hanno certe cose, se vengono incanalate in un certa direzione. È importante farsi un'idea di quel che realmente succede nel mondo.

Adesso voglio procedere, per così dire, per analisi di sintomi. I diversi elementi possono formare un quadro d'insieme e consentirci di risalire alle verità fondamentali solo se entriamo in certi dettagli.

Con tutto ciò devo sempre sottolineare: si possono prendere certe posizioni, e si può comprendere l'ottica di ognuno. Ma bisogna aver ben chiaro che se si ha appunto questa o quella posizione si deve soprattutto dirlo francamente a se stesso. E non si devono senz'altro dare giudizi sui fatti, come se si stesse giudicando da un tribunale superiore.

Negli ultimi tempi, specialmente in questi ultimi tempi, mi sono chiesto veramente spesso da dove vengano,

come nascano certi giudizi. All'inizio di queste considerazioni, vi ho detto che per me è stato veramente doloroso constatare che in ogni direzione, praticamente dappertutto, si riscontrano solo giudizi ostili o come minimo scettici, e che proprio le persone che danno questi giudizi ostili in una certa direzione si attribuiscono la capacità di aver giudicato le cose obiettivamente. Non c'è certo bisogno di andar lontano, se si vuol vedere con quanta ostilità si ha a che fare.

Sottolineo ancora una volta che io comprendo ogni punto di vista, ma non se si finge di dare un giudizio a partire da premesse oggettive. Così, per esempio, quando si legge:

«Nella questione della colpa per lo scoppio della guerra hanno un valore decisivo i già noti documenti diplomatici. Certo, bisogna studiarli approfonditamente, cosa che hanno fatto in pochi; chi li mette da parte con disprezzo, evidentemente non li conosce. Da questo arsenale gli uomini di Stato tirano fuori occasionalmente argomenti isolati, che naturalmente fanno grande impressione sugli ignoranti. In ogni caso bisogna leggere i testi nel loro contesto e nella loro interezza. La lettura dei documenti diplomatici è, in un primo momento tanto arida quanto sconcertante. La mia esperienza è però che questa diviene nel tempo sempre più interessante e perfino più avvincente».

– così dice questo signore –

«Alla fine, questi testi aridi, spesso impacciati, non di rado mendaci sembrano scene di una tragedia. Il risultato di questa lettura per me è chiarissimo: siamo di fronte ad un delitto contro l'umanità, che è stato perpetrato dai governi degli Imperi Centrali. Non una volta soltanto, non dieci volte, ma ancora più spesso ho ripreso in mano dal principio questo problema, l'ho esaminato con nuove «ipotesi» e alla fine sono sempre dovuto pervenire allo stesso risultato. Ancora oggi, consapevole della mia soggettività, metterei in dubbio questo risultato, se altri, che hanno affrontato il problema in contesti del tutto diversi, non avessero tratto le medesime conclusioni. Il giudizio dei belligeranti che si battono per il proprio Paese, o il giudizio di chi, per convinzione politica lotta contro il governo del proprio Paese, può essere logicamente stringente, ma non avrebbe tuttavia quella forza morale che dà certezza. Così quando io parlo di «altri», intendo con ciò alcuni svizzeri tedeschi, la cui situazione esistenziale, vecchie simpatie e formazione scientifica sono fondamentalmente tedesche e la cui obiettività e autorità nel nostro Paese sono così grandi, che il solo citare i loro nomi farebbe la più grande impressione. Questi uomini non vogliono comparire in pubblico, ne hanno ben diritto, e perciò non ne dirò i nomi. Già nel novembre del 1914 uno di loro ha stroncato il libro bianco tedesco con una critica rigorosamente scientifica; da un colloquio appena avvenuto, so che l'ultimo discorso del cancelliere tedesco ha solo rafforzato questo giudizio. L'«accerchiamento», così spesso citato, la guerra programmata dalla Russia per il 1917 e altre cose di questo tipo, sono affermazioni a cui non voglio negare un qualche valore; portano già a un'altra serie di fatti, hanno però solo un significato relativo, in parte ipotetico, e non cambiano niente al fatto che alla fine del luglio 1914 la guerra poteva ancora essere evitata, e che però fu voluta e effettuata da una parte».[\[37\]](#)

Miei cari amici, devo dire di aver studiato più volte, più di una dozzina di volte tutti i Libri blu, rossi e bianchi, e di essermi lasciata aperta la possibilità di giudicare in ogni direzione. Si sarebbe appunto dovuto trovare la possibilità di contentarsi dei fatti concreti. Ma soppesando tutto, veramente tutto, debbo dire: i giudizi che sento mi rammentano sempre di nuovo solo la fine di lunghe discussioni, che si chiudono con la frase: «Non importa, l'ebreo va bruciato!».[\[38\]](#)

Che siano uomini più o meno ricchi di spirito, si trova sempre questa mentalità: «Non importa, il tedesco va bruciato!»

E siccome non si può mai trovare una giustificazione obiettiva per affermazioni così gravide di conseguenze, si può soltanto prenderle come frasi da cui deve sorgere in modo solenne la domanda: da cosa deriva che tanta parte dell'umanità sentenzia – anche se ovviamente non con queste stesse parole, che però

si possono riassumere proprio così – «Non importa, il tedesco va bruciato»?

In questo giudizio confluiscono parecchie cose, miei cari amici. E vi confluiscono segnatamente perché è indifferente che si porti questo o quell'argomento, là dove si hanno motivi per approdare a questo giudizio. E tuttavia, miei cari amici, la domanda che io pongo qui è in senso profondo una questione dell'anima e del cuore. So cosa non è stato detto, quando io, in un certo stato di necessità, come dice il sottotitolo «Per tedeschi e per chi crede di non doverli odiare», scrissi un determinato opuscolo: *Pensieri in tempo di guerra*.

So, miei cari amici, che questi sono pensieri – non consideratela una mancanza di modestia da parte mia – so che questi sono pensieri che un giorno dalla storia saranno stimati come pensieri degni di considerazione, per quanto tempo ci voglia ancora. Ma so anche che certe cose non saranno possibili, prima che in certi posti non ci sia almeno una sensibilità per la giustizia di questi pensieri.

E chi non vuole lasciarsi persuadere dal peso profondo di tali pensieri, dovrà ricevere da qualche parte una lezione. Il mondo riceverà una solenne lezione, se verranno realizzati programmi di certa gente come Lloyd George*. Forse saranno necessarie ancora diverse lezioni, ma le riceverà anche diversa gente al di fuori dell'Europa centrale.

E si potrebbero capire parecchie altre cose, se non ci si volesse fare anestetizzare da quei giudizi che ho descritto. Perché quello che vi dico è vero. L'una o l'altra soluzione starà nell'indirizzare il giudizio sui binari appena indicati.

A che giova infatti, miei cari amici, se l'inglese, che si impegna a sostenere questo o quell'uomo attraverso cui agisce questo o quell'influsso, la prende come un'offesa personale, quando quest'uomo viene caratterizzato obiettivamente? Proprio perché dalla cultura inglese deriva quello che ho descritto ieri l'altro, quella particolare forma di pensieri politici, è possibile che ci sia qualcosa di più profondo dietro a quegli strumenti che vengono usati per guidare alcune cose in una direzione diversa.

Infatti, miei cari amici, si verifica lo strano fenomeno per cui ciò che io ho descritto come pensieri politici della cultura inglese, è stato considerato come lo strumento più inadeguato per determinate tendenze che vengono dall'Occidente europeo. È del tutto possibile, anzi è veramente così, che da una parte stia ciò che proprio il popolo inglese è chiamato a realizzare nel quinto periodo postatlantico e che questo, però, venga sempre contrastato da una parte del tutto diversa. Ma bisogna ascoltare diverse voci nell'orchestra, se vogliamo udire anche le “belle” voci che ho descritto l'altro ieri. Per esempio, voglio richiamare la vostra attenzione su una battuta di Lord Rosebery* dell'anno 1893, non perché questa abbia un'importanza particolare, ma perché in una tale battuta c'è un'espressione sintomatica di qualcosa che esiste realmente. Si potrebbero citare molte altre affermazioni, ma in questa battuta emerge proprio in modo caratteristico. Lord Rosebery dice – è tradotto correttamente:

« Lord Rosebery si espresse una volta nel 1893 come segue: «Si dice che il nostro impero è grande a sufficienza e che noi possediamo territori a sufficienza... Noi però non possiamo considerare solo quello che ci serve oggi, ma anche quello che ci servirà nel futuro...Dobbiamo rimanere consapevoli del fatto che una parte del nostro dovere e della nostra eredità è fare in modo che il mondo porti il marchio del nostro popolo e non quello di un altro...»¹⁾».[\[39\]](#)

È importante sapere che nell'orchestra mondiale si mescolano anche simili voci. Ora Lord Rosebery di per sé non è stato una personalità di rilievo in questo campo. Ma in tali parole si è riversato quello di cui appunto parleremo. È importante tenere presente che almeno da lì – non dal popolo, ma da parte di un uomo dietro cui ci sono certi gruppi – risuona la pretesa che il mondo, il mondo intero riceva il marchio del popolo inglese.

Questo, miei cari amici, non è altro che l'eco degli insegnamenti che certe confraternite occulte hanno

impartito da sempre, per esempio con le parole: il mondo latino è al tramonto, è in decadenza, basta solo lasciarlo a se stesso, e non ci può più disturbare in nessun modo. Il quinto periodo postatlantico appartiene unicamente ai popoli di lingua inglese, essi dovranno fare della terra ciò che si sviluppa a partire da loro.

Si deve sentire, nelle parole di Lord Rosebery, risuonare la dottrina che le confraternite segrete insegnavano come certa, e se ne potrà almeno ricavare qualche insegnamento. Perché quello che conta è guardare nei posti giusti. Ciò che accade esteriormente, miei cari amici, può essere una «commedia». Si tratta solo di capire cosa c'è dietro, e di non vedere la commedia come fosse il sale della vita.

Certo, se uno assume il punto di vista di Lord Rosebery, allora non è il caso di discutere con lui, perché su certe questioni una discussione è del tutto superflua. Non si può neanche dire che uno non abbia il diritto di assumere una posizione simile. Naturalmente ne ha tutto il diritto, tutti hanno il diritto di far propria l'ottica di Rosebery. Ma allora dovrebbe dire: Il mio scopo finale è che il mondo diventi inglese; e non dire: Io lotto per la libertà e l'autodeterminazione anche dei piccoli popoli.

È questo il punto. Secondo il suo modo di vedere, la posizione di Lord Rosebery è comprensibilissima. Ma è possibile adottare una posizione diversa solo se non ci si mette nella sua. Ne consegue che tra le due convinzioni non ci può essere accordo, ma solo la prospettiva che la questione si risolva con i mezzi di cui dispone il mondo. Allora certe prese di posizione debbono condurre inevitabilmente, a seconda delle circostanze, allo scoppio di una guerra. È del tutto ovvio, perché altrimenti si potrebbe pretendere che gli altri si sottomettano volontariamente ad una determinata posizione. Ma se invece non lo vogliono, nascono i conflitti.

Perciò miei cari amici, voglio solo descrivere convincimenti diversi. Non serve pronunciare un giudizio «obiettivo» su ciò che non può essere obiettivo, dove c'è solo da scegliere.

È per questo che posso anche capire un'opinione come quella espressa dal ministro francese Hanotaux nel 1909, nel libro sulla crisi di Faschoda e la spartizione dell'Africa. Egli dice:

««Da dieci anni l'opera è compiuta,» – cioè la fondazione dell'impero coloniale francese – «la Francia si è garantita il proprio posto tra le quattro potenze mondiali. È di casa in tutte le quattro parti del mondo. Si parla e si parlerà sempre francese in Africa, in Asia, in America, in Oceania ... semi del dominio sono seminati in tutte le parti del globo terrestre. Prospereranno con la protezione del cielo.»¹⁾» [\[40\]](#)

Naturalmente si può capire anche questa posizione. Ma che essa possa portare a uno scontro con altre posizioni, anche questo va capito.

Ora bisogna obiettivamente prendere in considerazione anche qualcos'altro. Proprio in Germania si è fatto spesso ricorso ad un detto, prima che la Germania iniziasse a condurre una sorta di politica coloniale – cosa che, in linea di principio, come vedrete, non è mai stata nelle intenzioni di Bismarck, perché la Germania dovette venire quasi costretta a divenire una potenza coloniale, non accadde per la sua volontà, ma in modo alquanto strano per volontà altrui (questo tema si potrà magari approfondire più tardi).

Provocare uno scontro in questa direzione era così poco connaturato al carattere del popolo tedesco, che potete leggere i famosi Discorsi alla nazione tedesca di Fichte, ove egli dice espressamente: i tedeschi non interferiranno mai con un popolo che parla della libertà dei mari – e in realtà intende: dominare i mari contro tutti gli altri. I tedeschi non avranno mai bisogno di occuparsi dei mari. [\[41\]](#)

E soprattutto era noto anche in Francia, che prevaleva in Germania l'orientamento di non contrastare in alcun modo quelle mire di cui parla qui Hanotaux, e di lasciare, invece, che la Francia andasse indisturbata per la propria strada di potenza coloniale.

Ora nel libro del ministro Hanotaux, che ho citato, si trova il passo seguente:

«Sarà compito della storia» egli scrive «appurare quale sia stato il pensiero guida della Germania e del suo governo nelle intricate controversie all'insegna delle quali si sono compiute la spartizione dell'Africa e l'ultima fase della politica coloniale francese. Si può supporre che, all'inizio, la politica di Bismarck abbia visto con soddisfazione che la Francia si fosse imbarcata in imprese ardue, in terre lontane che per molti anni assorbirono tutta l'attenzione del Paese e del suo governo. Certamente non è sicuro che questo calcolo alla lunga si sia rivelato giusto, poiché alla fine la Germania a sua volta ha imboccato la medesima strada e ha tentato – certo piuttosto tardi – di recuperare il terreno perduto. Se questo Stato, in piena libertà

– dice espressamente: 'Se questo Stato, in piena libertà'!

ha lasciato l'iniziativa coloniale ad altri, non deve meravigliare se questi hanno preso i bocconi migliori¹⁾».

[\[42\]](#)

Si può ben comprendere anche una tale opinione, ma contiene un'affermazione importante: che la Germania «in piena libertà» ha lasciato alla politica coloniale francese i bocconi migliori. Non giudicate subito in base ai dettagli che vi fornisco, perché solo se riconsidererete tutto l'insieme, ne verrà fuori un quadro completo.

Ci si può chiedere: come è possibile costruire alla leggera un nesso tra gli eventi, diciamo, che si sono svolti dal 22 al 25 luglio 1914 e gli eventi dei giorni seguenti?

Non ci si immagina nemmeno quanto sia sconsiderato, enormemente sconsiderato, cercare in questi avvenimenti una semplice continuità e credere che dal cosiddetto ultimatum dell'Austria alla Serbia sia scaturita come un fulmine a ciel sereno la grande guerra mondiale, o che questa poteva far a meno di scoppiare. Dovevano aggiungersi invece diversi altri fattori, dovevano essere preparate già da decenni diverse altre cose.

Ma bisogna avere, in certo modo, l'occhio allenato, un'attenzione speciale per certi avvenimenti. A quei signori che tranciano giudizi sui Libri bianchi come vi ho fatto vedere con un esempio, a questi signori voglio dare il consiglio di leggere, ma non nel modo in cui si legge al giorno d'oggi, ma di leggere in modo da rendersi conto, leggendo, cosa c'è veramente scritto. E a quel punto, come voi forse sapete, bisogna fare particolarmente attenzione a certe cose.

Forse mi espongo a fraintendimenti, forse mi espongo al malinteso di citare diversi fatti che non si possono senz'altro dimostrare. Ma devo pur dire queste cose, e sono tutte cose che possono venire avvalorate.

Si leggano i documenti che riportano alcune conversazioni che si sono svolte nel luglio del 1914 e si osservi come si svolgono queste cose. Così come nella vita si può talvolta leggere dalle espressioni del volto qualcosa in più, che si aggiunge alle mere parole, a maggior ragione nei politici si può indovinare cosa intendono, perché talvolta nell'espressione del volto, nel gesto si può leggere molto di più che nelle parole dette, che spesso sono destinate addirittura a nascondere quello che deve venire comunicato di fatto. Inoltre i resoconti su tali «elementi imponderabili» degli incontri sono spesso più esatti dei resoconti sulle parole pronunciate.

E adesso chiedo: perché dunque una personalità come Sasonow ha chiaramente interpretato due parti nel corso di tutte le trattative? Perché Sasonow* recitò una parte per dare l'impressione di un uomo straordinariamente agitato, che però si fa violenza per rimanere calmo, cosicché quella calma dà l'impressione di esser studiata? Perché recita la parte di chi dà a intendere di non ascoltare e di dire invece quello che ha preparato, e che non è la risposta adeguata a quanto gli viene domandato, ma appunto solo qualcosa di cui si sa, si vede benissimo, che è stato preparato? Perché recita questa parte quando tratta con gli emissari che gli sono stati inviati dall'Austria?

E perché il suo ruolo appare del tutto diverso, quando tratta con gli emissari dell'Intesa? Perché allora li ascolta? Perché nei suoi scritti si trovano frasi, quando in seguito lui le annota, che evidentemente gli sono state dette per la prima volta dagli emissari dell'Intesa? Basta semplicemente confrontarle! Perché allora in questo caso egli ascolta?

E perché, quando parla con l'emissario dell'Austria, sa già in partenza che cosa dirà, fino al punto da comportarsi in modo non consono alla situazione? Infatti quando, in occasione della visita del 24 luglio, pronuncia le prime parole, Sasonow dice: «Ah, non c'è affatto bisogno che mi raccontiate tutto ciò, so già tutto.» Era in imbarazzo per quello che voleva dire, perché aveva una risposta già confezionata. E perché in questo discorso già preparato dette particolare importanza al fatto che all'Austria non fosse in alcun caso permesso di chiedere lo scioglimento della Nardodna Obrama che era la prosecuzione delle trame della Omladina – perché questo? Voglio solo porre questa domanda. Molte volte bisogna porre domande in negativo. Per esempio viene spesso inventata la colpa del governo tedesco per la guerra. A fronte di ciò, miei cari amici, ci si può chiedere: cosa sarebbe successo, se fosse avvenuto quello che il governo tedesco aveva richiesto, cioè che la guerra venisse circoscritta tra Austria e Serbia?

Dal corso delle trattative anche un bambino può capire che il governo tedesco mirava a circoscrivere la guerra tra l'Austria e la Serbia, il che vuol dire non consentire che si andasse oltre ad una guerra tra Austria e Serbia. Che cosa sarebbe successo allora? Si può porre anche questa domanda e a questa domanda ciascuno dovrebbe dare una risposta onesta.

Ma bisogna rispondere onestamente anche ad un'altra domanda. Quello che avrebbe dovuto succedere per circoscrivere la guerra era che la Russia non si fosse mossa, che non si fosse intromessa neanche lei. Se la Russia non fosse intervenuta, la guerra sarebbe rimasta circoscritta. Naturalmente entrano in gioco delle necessità determinate da altri fattori, ma sono necessità che non hanno niente a che fare né con la volontà degli uomini né con la questione della colpa.

Perché nelle discussioni tra Sir Edward Grey e tutti gli altri non emerge mai il punto di vista della circoscrizione del conflitto, perlomeno mai in modo serio? Perché emerge invece subito, e precisamente già dal 23 luglio, il punto di vista che alla Russia debba esser dato un compenso? Mai emerge l'idea che si debba lasciare che l'Austria se la veda da sola con la Serbia, ma sempre il punto di vista che non si possa in nessun modo pretendere dalla Russia di piantare in asso la Serbia. L'altro punto di vista non affiora neanche quando l'Austria fa la promessa formale di non annettere alcun territorio serbo, di non effettuare la benché minima annessione.

Forse si può dire che non si è prestata fede a tali promesse. Allora però si sarebbe potuto aspettare, infatti è accaduto anche altre volte – pensate solo a precedenti eventi bellici – che si sia lasciato tranquillamente che la gente si accapigliasse per fare poi delle conferenze. Perché il compito di coloro con cui parla l'illustre Sir Edward Grey è diventato subito quello di definire la faccenda così in modo tale che fosse una questione russa? È una domanda a cui chi voglia occuparsi in modo veramente coscienzioso di questa storia, deve pur dare una risposta.

E con ciò, miei cari amici, arriviamo al punto centrale del rapporto tra Europa centrale, Inghilterra, America e così via. In altre parole a tutti gli annessi e connessi, a quello che sta dietro alle parole di Lord Rosebery. A questo si arriva. Da dove viene ciò che ieri ho descritto come la paura dominante, la paura reciproca? Beh, oggi ci porterebbe troppo lontano spiegare tutto ciò. Ma anche di questo tema mi dovrò occupare ancora in dettaglio, prima di condurre la cosa al traguardo a cui deve effettivamente arrivare. Desidero solo osservare che si sono verificati fatti tali da cui non può esser tratta altra conseguenza ragionevole, se non ciò che è veramente accaduto in seguito. E cioè che dietro a quelli che, in certa misura, sono i burattini, esiste in Inghilterra un gruppo di uomini potente, molto influente, che ha spinto decisamente verso la guerra con la Germania, che ha voluto la guerra con la Germania, per cui la guerra mondiale, che era stata a lungo

predetta, fu incanalata su determinati binari. Si può ovviamente convogliare ciò che deve succedere su certi binari, se questi a loro volta sono costruiti nel modo corrispondente.

E così in un certo numero di persone nell'Europa Centrale, e particolarmente in Germania – non certo per la voglia di far guerra all'Inghilterra, che come tale, dal punto di vista della Germania, sarebbe stata del tutto insensata – nacque con la paura la convinzione che un certo gruppo in Inghilterra, nel momento opportuno, avrebbe provocato una guerra, in cui la Germania e l'Inghilterra sarebbero state avversarie. E diversi singoli avvenimenti rivelano questo anche ad osservatori superficiali.

Perciò voglio attirare la vostra attenzione soprattutto su una cosa importante per farsi un giudizio. Fino al 1908, e forse addirittura ancora fino al 1909, in Inghilterra c'erano diversi ambienti, neanche lontani dal re Edoardo VII – o meglio era lui che non era lontano da loro – che consideravano inaccettabile che un giorno la Russia potesse arrivare vicino a Costantinopoli o che ottenesse per sempre, come pretende, di transitare liberamente attraverso lo stretto dei Dardanelli.

In quei giorni si era verificato un avvenimento che in pochi mesi portò con sé molti cambiamenti. Due uomini, di cui uno era molto bravo nell'interpretare, si parlarono. Si trattava allora di ottenere il libero passaggio attraverso i Dardanelli come compensazione a favore della Russia per concedere all'Austria la Bosnia-Erzegovina. A ciò mirava la Russia.

E Iswolski*, che è un uomo intelligente, che però si credeva più intelligente di quanto lo sia in realtà, credeva di avere già in mano l'assenso dell'Austria a favore della Russia, contro la volontà degli inglesi. È solo uno degli avvenimenti, a cui se ne potrebbero aggiungere molti altri. Ma le cose stavano in ben altro modo, e allora si dovette cambiare rotta.

Miei cari amici, tutti gli ultimi anni sono pieni di stratagemmi simili, se ne trovano a iosa alla periferia dell'Europa. Non c'è modo di uscirne! E se si hanno i Libri bianchi in questione, che documentano solo la fase finale della tragedia, se si studiano anche dodici, quindici, venti volte e ci si rompe la testa su di essi, come ho fatto io in tutta onestà – non se ne esce fuori.

Non si può evitare di notare – e di questo punto parleremo ancora – non si può evitare di notare che un gruppo potente, a sua volta avamposto di poderose correnti occulte, stava dietro a quei burattini, che sono uomini certo onesti, ma restano appunto burattini, e che adesso sono spariti nel nulla, affinché l'Europa possa vedere che cosa viene dopo di loro.

A causa di ciò nell'Europa Centrale si era arrivati a chiedersi: sarà possibile che attraverso un processo di selezione emergano persone oneste a sufficienza, per riuscire a togliere di mezzo quel gruppo, oppure no? E c'erano persone che si preoccupavano, perché prevedevano, in caso di guerra, una coalizione Russia-Francia-Inghilterra.

Mi chiedo se ci si debba meravigliare che la gente fosse preoccupata. Anche se ci si deve meravigliare di molte cose, non ci si dovrebbe meravigliare che ci fossero molte persone preoccupate. Quei signori che studiano i Libri bianchi potrebbero, mi pare, scoprire almeno quello che ha scoperto il famoso studio premiato dall'Università di Berna: che da parte dell'Inghilterra la guerra era stata resa inevitabile molto prima che la neutralità del Belgio venisse violata.

Ma tutti, tutti i fatti indicano che non si aveva alcun motivo lontanamente accettabile con cui presentarsi davanti al popolo inglese. I reali motivi della guerra non potevano assolutamente essere resi noti. E la cosa stava proprio così: se qualcuno, in qualità di ministro inglese, si fosse presentato davanti al parlamento rendendo pubblici i motivi veri per far guerra, sarebbe stato spazzato via dalla reazione dell'animo del popolo.

Per questo Sir Edward Grey, per fare un esempio, dovette tenere discorsi così singolari. È ben facile e a buon mercato dire che il popolo inglese non vuole la guerra. Non c'è neanche bisogno di dirlo, è ovvio, lo sanno tutti. Nessuno, che parla di fatti concreti, afferma che il popolo inglese volesse la guerra. Il popolo inglese avrebbe spazzato via chiunque avesse detto i veri motivi.

C'era bisogno perciò di qualcosa di completamente diverso dal vero motivo – qualcosa con cui ci si poteva presentare al popolo inglese: la violazione della neutralità del Belgio. Però questa doveva prima venire provocata! Perciò doveva prima venire impedito quello che ha fatto notare Georg Brandès. È proprio così: se Sir Edward Grey avesse detto anche solo una frase, questa invasione non sarebbe avvenuta.

E prima o poi la storia appurerà che la neutralità del Belgio non sarebbe mai stata violata, se Sir Edward Grey avesse fatto una dichiarazione – che avrebbe potuto fare molto facilmente, se avesse potuto seguire la propria volontà. Ma siccome egli non aveva da seguire la propria volontà, ma da sottomettersi ad una volontà che proveniva da un'altra parte, egli dovette fare un'altra dichiarazione, che ebbe come conseguenza la necessità di violare la neutralità del Belgio. Con ciò si creò anche un motivo accettabile da parte inglese. Prima, però, lo si dovette creare.

Per coloro che guidavano gli eventi, non ci sarebbe stato niente di più scomodo della non violazione della neutralità del Belgio! Per costoro sarebbe stato scomodissimo – naturalmente non per il popolo e nemmeno per il Parlamento, nella sua maggioranza. Ma a che serve, un Parlamento!

In quello che spirava oltremarina, si inserirono elementi diversi. Ci furono persone a cui capitarono cose alquanto strane, come per esempio un tedesco, che nell'aprile del 1914 in Inghilterra ebbe un colloquio, in cui gli furono dette cose molto strane, ma su questo tornerò in un'altra occasione, perché tutte queste cose si sono venute a sapere in seguito. Su tutto ciò si può certo pensare diversamente, si può anche comprendere che diverse persone abbiano detto: Bisogna stare all'erta, dall'Inghilterra viene il peggio per la Germania. Come si può non volerlo credere?

E infatti così avvenne, che la gente in Germania cominciò a parlarne, in particolare con l'inizio del secolo. Ora voglio riportare un'opinione, mi dovete perdonare se riferisco proprio questa voce. Ma di questi tempi bisogna scusarsi per così tante cose, perché per il mondo frullano tante bizzarrie che siamo costretti ad usare veri e propri paradossi, se si vuole dire la verità.

Vi voglio citare un passo di un libro divenuto famoso, scritto nel 1912. È un libro che si occupa della minaccia che potrebbe venire alla Germania dall'Inghilterra. In questo libro si legge:

«La politica inglese può anche prendere un'altra strada e cercare invece della guerra un accordo con la Germania. Per noi questa soluzione sarebbe in ogni caso la più auspicata».[\[43\]](#)

Sì, miei cari amici, questa frase viene da un libro famoso, e cioè da *La Germania e la prossima guerra* di Bernhardi.

Sapete che all'estero assieme a Treitschke gli si è permesso di raggiungere una certa fama, che invece non ha in Germania. Così stan le cose. Vi voglio leggere ancora un passo che è stato scritto nel 1912:

«Nella situazione odierna cercare un aumento di potere attraverso espansioni territoriali nella stessa Europa, dovrebbe essere praticamente da escludere. Il territorio coloniale tedesco ad est che verrebbe ceduto alla Russia, potrebbe venire riacquistato solo in seguito ad una grande guerra che si concludesse con una nostra vittoria, il che probabilmente sarebbe poi motivo permanente di nuove guerre.»

Fare conquiste in direzione della Russia viene descritto come la cosa meno desiderabile.

«Acquistare di nuovo la Prussia meridionale, che in occasione della seconda spartizione della Polonia fu unificata alla Prussia, andrebbe incontro a pesanti riserve a causa della popolazione polacca».[44]

Questo passo è tratto dal capitolo di un libro in cui si dice che, tra le diverse cose che la Germania ha da fare, la prima tra tutte è che non le deve passare per la testa di intraprendere guerre di conquista in Europa, di provocare una qualsiasi guerra di conquista. Il passo che ho appena letto, in cui si avverte come sarebbe insensato staccare territori russi dalla Russia, è anch'esso, scusatemi, dal libro di Bernhardi!

Quelli che alla periferia europea parlano senza pregiudizi di Bernhardi, farebbero meglio a vedere senza pregiudizi cosa c'è scritto nel suo libro e soprattutto, a cercare il contesto in cui si inquadrano le cose. Se pure in questo libro alcune cose sono espresse in modo maldestro, chi lo studiasse capirebbe che sarebbe più intelligente prendere le cose così come sono, anziché prenderle come si fa oggi.

Miei cari amici, mercoledì prossimo alle sette avremo una proiezione di diapositive e ci ritroveremo qui di nuovo sabato prossimo alle sette.

Quinta conferenza

Libertà e determinismo

i casi di Inghilterra e Italia

Dornach, 16 dicembre 1916

Miei cari amici!

Se noi non fossimo un'associazione che deve considerare tutte le cose dal punto di vista della conoscenza spirituale, di una conoscenza spirituale approfondita, sarebbe ovvio da parte mia interrompere le considerazioni che stiamo svolgendo da qualche giorno, sebbene le abbiamo richieste in molti. Infatti su basi diverse, che prescindono da una conoscenza seria e obiettiva – se cioè ci interessasse qualcos'altro che la conoscenza –, bisognerebbe logicamente sospendere l'indagine finché non si presentano risultati tangibili degli importanti sviluppi dei nostri giorni.[45]

È anche ovvio, io credo, che ogni anima che ha a cuore seriamente e sinceramente l'umanità e la sua salvezza sta guardando con trepidazione a ciò che accadrà nei prossimi giorni. Perché si deciderà con i fatti, se certe voci, provenienti da quei Paesi che abbiamo denominato «la periferia» dell'Europa Centrale, l'anello esterno, siano ancora capaci di riflettere e di tornare in sé, fino al punto in cui all'umanità intera, comprese le generazioni future, non venga più imposto di credere che si voglia la pace, che si lotti per la pace, mentre si preclude la possibilità di ottenerla, questa pace, addirittura quando sarebbe possibile ottenerla in poco tempo.

Nessuno sarebbe obbligato neanche a fingere, ripeto, neanche a far finta di credere che ci sia un granellino di onestà in tutti quei panegirici che parlano di libertà e perfino di diritto dei popoli, se le cose andassero come sembra stando ai giornali – che oggi certo non possono esser più presi in considerazione da chi considera le cose seriamente. Ma il mondo avrà presto l'occasione di decidere se continuare a prendere sul serio, e in piena coscienza in modo disonesto e falso, le solenni dichiarazioni di volontà di pace, se continuare a stimarle rilevanti, oppure se vuol decidere di volgersi alla verità.

Ma noi, miei cari amici, ci poniamo sul terreno della conoscenza e quindi non dobbiamo interrompere queste considerazioni. Noi cerchiamo la verità, la verità che dev'essere cercata sempre, in ogni caso. Perché la verità non può essere mai dannosa o avere effetti dannosi.

Oggi voglio portare dinnanzi alla vostra anima diversi elementi che danno la possibilità di formulare giudizi fondati. Dalle diverse osservazioni che ho fatto avrete capito che non intendo minimamente influenzare né la posizione né i giudizi di chicchessia. Ma quel che conta è guardare tranquillamente in faccia tanto i fatti del mondo fisico quanto i fatti e gli impulsi che provengono dal mondo spirituale.

Vi ho già detto, qualche tempo fa, che bisogna confrontarsi col problema della necessità, del determinismo nella storia del mondo proprio riguardo agli avvenimenti più dolorosi. Ma la scienza dello spirito non ci renderà mai fatalisti, non ci farà mai parlare dell'inevitabile come di una fatalità cui ci si debba semplicemente arrendere.

Ci si potrà chiedere: dovevano proprio accadere questi fatti dolorosi che sono appunto avvenuti?

Anche nel caso in cui si sia costretti ad ammettere, per ipotesi: «Sì, poniamo pure che siano stati necessari», perfino in questo caso non si tratta di piegarsi semplicemente, in modo fatalistico, a questa necessità. Vorrei chiarire ciò che intendo con una immagine.

Mettiamo che due uomini discutano su come andrà il raccolto del prossimo anno in un determinato territorio. Qualcuno potrebbe dire: «Questo raccolto dipenderà da necessità naturali, abbiamo a che fare con una necessità.» E poi potrebbe fare un bell'elenco di tutto quello che sarebbe necessario, del tempo che dovrebbe fare e di quant'altre condizioni dovrebbero verificarsi, più o meno indipendenti dalla volontà umana. Bene, d'accordo.

L'altro potrebbe obiettare: «Hai ragione, può essere tutto giusto. Ma quel che conta sopra ogni altra cosa è considerare questo problema da un punto di vista pratico, nel senso del nostro contributo pratico. E per me conta molto meno parlare del tempo che farà, di questo o di quest'altro, e siccome sono e voglio essere corresponsabile della riuscita del raccolto del prossimo anno, voglio seminare la semente migliore che riuscirò a trovare. Indipendentemente da come possano essere gli altri fattori, sta in ogni caso a me spargere i semi migliori. E mi darò da fare per seminare i semi migliori.»

Il primo uomo potrà essere un fatalista, il secondo non negherà i motivi che l'altro porta per giustificare il suo fatalismo, ma farà di tutto pur di seminare il seme giusto. E così anche per ogni uomo che vuole essere razionale, conta soprattutto trovare la possibilità di seminare il seme giusto.

Naturalmente questo «seminare il seme giusto» è molto più complicato per lo sviluppo spirituale dell'umanità di quanto lo è nell'esempio, nell'immagine che ho appena illustrato. Infatti non si tratterà solo di far valere un paio di principi astratti, ma di riconoscere in modo giusto, a partire dalle condizioni date per l'evoluzione dell'umanità, cosa è necessario in questo preciso momento presente.

Perché, indipendentemente dal tempo che farà l'anno prossimo, da tutti gli ostacoli e da tutte le eventualità che potranno presentarsi – se il secondo uomo non sparge i suoi semi, il raccolto sarà cattivo di sicuro. Il punto è riconoscere che oggi sono inevitabili determinate circostanze davanti alle quali la stragrande maggioranza dell'umanità recalcitra.

Sono necessarie certe circostanze che debbono venire incorporate nell'evoluzione dell'umanità affinché nel futuro essa possa essere proficua e salutare.

E si tratta anche di riconoscere che oggi l'umanità è in una fase evolutiva in cui, entro certi limiti, sta a lei stessa venire a capo dei propri errori.

Non era così in altri tempi, miei cari amici. In altri tempi, fino al quinto periodo postatlantico, prima che gli uomini, una gran parte almeno degli uomini, venissero portati ad essere pienamente consapevoli della loro libertà, nello sviluppo della terra intervenivano potenze divine e spirituali. Si percepisce chiaramente che

questo intervenire delle potenze divino-spirituali veniva accolto dagli uomini.

E oggi è decisivo avvertire l'umanità che deve pervenire ad una più ampia visione, e soprattutto giungere ad avere un giudizio sano e rispondente alle condizioni dell'evoluzione umana. E che ci sia una forte resistenza contro questo tipo di giudizio fa parte delle cause più profonde dei dolorosi avvenimenti attuali.

Certo, in questi giorni dovremo parlare anche del perché l'umanità di un secolo fa non si sia rivolta a tendenze spirituali. Perché se l'avesse fatto non saremmo di sicuro arrivati alla dolorosa situazione attuale. Ma per oggi vogliamo rinviare ancora un po' questo problema e parlo magari domani o dopodomani.

Prima di tutto teniamo bene a mente che questi dolorosi avvenimenti derivano in gran parte dal rifiuto del legame con il mondo spirituale. Per questo motivo gli avvenimenti contemporanei si potrebbero definire un «karma del materialismo». Però anche questa espressione «karma del materialismo» non va presa come una frase fatta, ma deve essere compresa nel modo giusto.

Negli anni appena trascorsi, e cioè nel periodo che va dagli ultimi decenni del diciannovesimo secolo al primo decennio del ventesimo secolo, certi convincimenti, che sarebbero stati profondamente necessari, sono affiorati solo qui o là, solo sporadicamente.

Certo, alcune credenze sono state gettate nell'umanità, e dalle credenze dipendono molte cose. E si è anche cercato di gettarle nell'umanità in modo che, come risultato, ne potesse essere afferrato un numero sufficiente di uomini. Ma ancora oggi – per i motivi che appunto potranno venire detti in seguito – nell'umanità c'è un'estrema resistenza contro ogni possibile visuale più elevata, che riposi su una base spirituale.

Alcuni anni fa è uscito un libro. Voi direte: è uscito un libro, che cosa significa? Ne escono tanti! Al massimo la pubblicazione di un libro può avere un'importanza teorica per l'erudizione; perché la salvezza del mondo non può dipendere da quel che gli uomini leggono.

Invece molto dipende proprio da questo, più di quanto si creda. Se voi nella vostra anima avete presente quello che vi ho detto nelle ultime due o tre conferenze, potrete accertarlo da soli. Dal fatto che si diffondano certe idee, certe opinioni, dipende più di quanto si crede.

È uscito un libro. L'autore di questo libro è Brooks Adams.[\[46\]](#) Questo libro è stato pubblicato in America. Nove anni fa, quando è comparso, mi è sembrato una delle manifestazioni più significative della nuova mentalità degli uomini. Anche se il modo in cui questo libro ha visto la luce è viziato dal fatto che la prefazione è stata scritta da uno dei più grandi parolai dei nostri tempi, cioè l'ex-presidente Roosevelt*, ciò non toglie tuttavia che le idee di questo libro di Brooks Adams avrebbero potuto aprire gli occhi a non poche persone.

È anche importante, per la vita culturale europea, considerare un fatto: la traduzione tedesca di questo libro di Brooks Adams uscì presso un editore che, come è noto, è al servizio di determinate correnti spirituali decisamente ostili alla nostra, alla scienza dello spirito. Ma non di questo si tratta, si tratta sempre di avere una sensibilità per quel che significa che certe idee navighino nel mondo sotto tali bandiere.

Perché c'è una bella differenza se un libro esce, poniamo, presso l'editrice Cotta*, un editore rinomato, di qualità, che però si limita a pubblicare libri; oppure se un libro come questo esce presso una casa editrice che pubblica testi messi in circolazione al servizio di una società particolare.

C'è una bella differenza tra l'avere a che fare solo con letteratura e l'avere a che fare con scopi precisi. Son due cose ben diverse.

E che cosa c'è scritto in questo libro di Brooks Adams? Ve ne voglio delineare solo le idee principali che vengono sviluppate in un modo perfino dilettesco, abbastanza dilettesco da venir comprese in America in tutta la loro portata, in un modo alquanto generale e astratto. Però è importante sapere che è da lì che viene insinuata una stramberia di questo genere.

Le idee che vengono sviluppate sono all'incirca queste: nel mondo ci sono diversi popoli, che attraversano lunghe fasi di evoluzione. Nell'evoluzione dei popoli si può seguire il loro sorgere e il loro tramontare. I popoli nascono, attraversano una fase di infanzia e giovinezza, un periodo di maturità, uno di vecchiaia e poi scompaiono.

Certo, a prima vista niente di profondo, solo uno schema. Ma la teoria che Brooks Adams sviluppa quale legge di evoluzione dei popoli, questa sì che ha un certo peso.

Egli dice: si può vedere che i popoli in gioventù, quando sono ancora popoli giovani, sviluppano due inclinazioni, legate di necessità l'una all'altra. Naturalmente, se si vogliono analizzare idee come quelle di Brooks Adams, bisogna fare una netta distinzione tra popoli in quanto tali e i singoli individui umani che fanno parte dei popoli, e non si deve neanche confondere il concetto di Stato con il concetto di popolo.

Quindi Brooks Adams attribuisce certe caratteristiche a una determinata fase di sviluppo dei popoli e queste caratteristiche, secondo il suo modo di vedere, sono sempre appaiate. Certi popoli nella loro gioventù sono predisposti dapprima all'immaginazione, dice lui. Il che significa che hanno l'inclinazione a costruire immagini che scaturiscono prevalentemente dall'interiorità. Esse debbono la loro origine all'immaginazione produttiva e non alla riflessione, quindi non a ciò che oggi si chiama scienza, bensì alla forza creatrice interna all'uomo. Questi popoli, dice Brooks Adams – io riferisco soltanto – questi popoli hanno un'altra caratteristica, necessariamente legata alla prima, ed è quella di essere guerreschi.

Secondo lui l'immaginazione, la natura immaginativa, è legata indissolubilmente con la predisposizione alla guerra. Egli considera ciò come una legge naturale della vita spirituale dei popoli. Si può dire che secondo lui esiste un tipo di popoli dotati di immaginazione e di spirito guerresco e un secondo tipo di popoli, in cui l'immaginazione non è più dominante, ma ha fatto posto al freddo giudizio scientifico. Questi ultimi non avrebbero una natura guerresca ma l'inclinazione all'industria e al commercio. E anche queste caratteristiche – non degli individui ma dei popoli – si presentano sempre in coppia: scientifico-industriale è legato a commerciale, perché in fondo l'industria è solo la base del commercio. Insomma, un popolo o è scientifico e dedito al commercio oppure è fantasioso e guerresco.

Per il momento non voglio criticare queste idee, ma voglio dire che qui, anche se in modo dilettesco, si fa valere un giudizio, catapultato anni fa dall'America, che dice: guardatevi bene dal credere di poter trattare tutta l'umanità allo stesso modo, facendo di tutte le erbe un fascio, e di poter attribuire ideali a piacere. Tenete ben presente che si deve parlare solo di quello che è fondato nell'evoluzione e che da un popolo come per esempio quello slavo, che ha un carattere immaginifico, non si può pretendere che sia pacifico.

A chi legge con attenzione il libro di Brooks Adams viene fatto notare in particolare quest'ultimo esempio. E non va giudicato secondo le apparenze esteriori, ma in base ai valori interiori, in base alle affinità interiori.

Il libro è dilettesco, miei cari amici, perché tali affermazioni, se mai si fanno, possono venir fatte solo sulla base di un punto di vista spirituale. Finché non si ha una prospettiva spirituale, i giudizi sull'evoluzione umana, in cui agiscono potenze spirituali, saranno per forza sempre parziali.

Perché si ignorerà la grande verità, che finché si ha a che fare con gli avvenimenti del mondo fisico, ma anche con la volontà degli uomini, si rimane all'interno della Maya, dell'illusione.

Ora, appena si tratta il mondo dell'illusione come se non fosse tale, si è sempre soggetti a errori. È

inevitabile cadere vittima di errori, miei cari amici, se si tratta la Maya come una realtà. E di solito la si tratta come una realtà già per il fatto che non si dedica la giusta attenzione al divenire entro la Maya, né a ciò che gli è simile. Come mai?

Sarebbe certo molto bello, ma non meno una follia, se fosse sempre primavera, se le piante fossero sempre in fiore, se la vita fosse sempre un germogliare e sbocciare. Qualcuno potrebbe chiedere: perché i creatori del mondo non hanno fatto in modo che tutto sbocci e strabocchi sempre di vita? Perché i bei tulipani, i bei gigli devono avvizzire e putrefarsi? Molto semplice: perché possano fiorire di nuovo! Per questo devono anche avvizzire e putrefarsi.

Fino a che siamo nel mondo fisico, dobbiamo aver chiaro che l'uno non può esistere senza l'altro, anzi; che l'uno c'è a causa dell'altro, che la frase di Goethe – la natura ha creato la morte per avere sempre più vita – è una profonda verità.

Poiché il mondo fisico è Maya, illusione, finché si rimane nell'ambito del mondo fisico non c'è nessun bilanciamento. Il bilanciamento si mostra solo nel momento in cui ci si può sollevare dal mondo fisico al mondo spirituale; finché si resta convinti che il mondo fisico è una realtà, sembrerà completamente diverso.

Questo significa che è necessario conoscere le leggi del mondo dell'illusione e capire che esso è pieno di scompensi. Gli elementi integranti non sono negli uomini o in altri esseri in quanto esterni, ma si trovano solo in ciò che non è nella Maya, si trovano nella realtà dello spirito. Quindi quello che conta è sempre riconoscere la Maya come tale e imparare che nel mondo illusorio alla fioritura, allo sbocciare deve unirsi anche l'appassire.

Che nella natura ciò sia vero, ognuno potrà ammetterlo facilmente poiché nei confronti della natura ognuno è disposto a riconoscere i fatti – ci va a sbattere il naso. È facile far riconoscere a chiunque: nell'estate o nell'autunno del 1917 devono maturare i frutti che sono stati seminati durante la semina precedente. Se sono stati seminati frutti poco buoni, si raccoglieranno frutti poco buoni, è del tutto naturale. Si sarà disposti a prestare attenzione alla semina e in questo caso non ci si farà illudere dalla Maya come in un altro settore della vita umana, dove le cose si presentano offuscate. Perché vedete, se nella vita dei popoli, in un momento qualsiasi si facesse notare qualcosa come la cattiva semina da parte di un uomo nella maturazione annuale dei frutti, ci si scontrerebbe con pregiudizi come il seguente. Io dico ad un uomo: «Ecco, non devi stupirti di fare oggi un cattivo raccolto, guarda infatti cosa hai seminato!». Lui risponde: «Come! Questa è la mia semina e se tu hai da ridire sulla mia semina dell'anno scorso, vuol dire che ce l'hai con me!»

Ma io non ce l'ho con lui, può non avere alcuna colpa per quella semina. Il punto non è incolpare qualcuno, ma constatare obiettivamente la situazione di fatto. Per me non si tratta di dare un giudizio sul rapporto tra lui e la sua semina. Ciò che riguarda lui è affar suo. Ma per la conoscenza di ciò che è oggettivo conta solo l'esaminare la semina per vedere come stanno le cose.

Se si rimane obiettivi, allora si aiuterà forse anche il seminatore, dal momento che anche lui è parte in causa nella semina. Se qualcuno lo può imbrogliare, da qualcun altro potrà invece trarre molti vantaggi se questi gli spiega il nesso tra raccolto e semina. Voglio solo far notare che è importante far valere certi pensieri nel senso giusto, ricercare nel modo giusto.

Fatta questa premessa, voglio ora esporre quanto segue, e capirete subito, o magari più avanti, che lo faccio per due diversi motivi.

Durante le considerazioni condotte qui ultimamente ho portato l'attenzione su di un re inglese, che per l'evoluzione religiosa (nel mondo illusorio della Maya) ha avuto un ruolo importante per l'Inghilterra: Enrico VIII. Come sapete aveva molta pratica nello sbarazzarsi delle proprie mogli. Ha avuto infatti molte mogli e anche, diciamo pure, il coraggio di tagliare i ponti col Papa, perché il Papa non voleva sciogliere

uno dei suoi matrimoni. Per questo motivo Enrico VIII ebbe il coraggio di dare, per quanto era in suo potere, una nuova religione all'intera Inghilterra. Bene, di questo abbiamo già parlato.

Durante il regno di Enrico VIII viveva Tommaso Moro, il grande, importante Tommaso Moro, e anche su questo punto ho richiamato la vostra attenzione. Tommaso Moro è un uomo che per il suo tempo – visse tra il quindicesimo e il sedicesimo secolo – in relazione alla spiritualità dell'epoca arrivò a quell'altezza in cui si trovano anche il grandissimo Pico della Mirandola e simili personalità.

Tommaso Moro era uno spirito illuminato. Nonostante ciò, fece una brillante carriera fino a diventare il cancelliere di Stato di Enrico VIII, e non disprezzava Enrico VIII. Tra poco ve ne porterò una prova, perché egli era appunto uno spirito che, col suo istinto illuminato, sapeva prendere la Maya per quello che è.

Egli era però allo stesso tempo un uomo pio, come Pico della Mirandola, un uomo sinceramente pio, non pio come lo era Enrico VIII, e neanche come lo era il Papa. Tommaso Moro era un uomo sul serio pio, schiettamente pio.

E dal suo punto di vista rifiutava anche tutti i tentativi di riforma religiosa e tutte le spinte riformatrici che certo in quei tempi si erano già manifestate. Per certi aspetti era un fedele figlio della Chiesa cattolica, e non era disposto ad andar dietro a Enrico VIII. Anche se aveva ricevuto tutti gli onori, fino alla carica di cancelliere di Stato, non era disposto a convertirsi ad un'altra religione solo perché Enrico VIII voleva un'altra moglie.

Perciò non solo fu messo alla porta, ma fu anche condannato a morte. E gli atti del processo con cui fu condannato a morte sono eccezionalmente interessanti e tipici di quell'epoca, miei cari amici. Se si legge la sentenza del tribunale con cui Tommaso Moro fu condannato a morte, si vede che ha un testo strano. Questo testo coincide, nella misura in cui una cosa del genere può tradursi in atto, con qualcosa d'altro.

La maggior parte di voi lo saprà, infatti si trova già da tempo in libri accessibili a tutti, che nei rituali della massoneria l'ascensione ai diversi gradi è legata a certe formule e che in queste formule è contenuta anche la descrizione del modo in cui dovrà morire chi non mantiene il segreto corrispondente a quel determinato grado. Gli vien detto che in queste o quelle circostanze dovrà morire d'una morte terribile; per esempio, in un certo grado, che il suo corpo verrà sezionato e la cenere sparsa ai quattro venti. Come ho detto, oggi queste cose sono diventate oggetto di numerosi scritti profani.

La sentenza che è stata emessa su Tommaso Moro coincide con la formula di un certo grado della massoneria. Doveva essere messo a morte in modo disumano. Ma non ci si voleva accontentare di questo. Si voleva smembrare il suo cadavere in tante parti quante sono le terre del mondo, e lì sparpagliarle. In parte la sentenza è stata anche eseguita.

Ora riflettete sul fatto che questo episodio – Tommaso Moro nacque nella seconda metà del quindicesimo e morì nella prima del sedicesimo secolo – accadde in ogni caso all'inizio del quinto periodo postatlantico. Miei cari amici, è lecito chiedersi: Tommaso Moro non ha fatto nient'altro, si è solo rifiutato di giurare sull'Atto di supremazia, cioè di riconoscere che la Chiesa inglese doveva essere indipendente dal Papa, e di accettare quello che Enrico VIII aveva decretato? Non ha fatto anche qualcos'altro?

Osserviamo la sua impresa più significativa, un'opera che ancor oggi può avere il massimo significato per chi la studi attentamente. Tommaso Moro ha scritto il libro *L'Utopia*, sulla migliore forma di Stato e la nuova isola di Utopia. Questo libro tratta nella sua parte principale delle istituzioni dell'isola Utopia, cioè del Paese che non è in nessun posto, si potrebbe dire del «Paese che non c'è».

Chi legge questo libro nel modo giusto, vedrà che a Tommaso Moro *Utopia* importa molto di più che un qualsiasi Paese della realtà fisica esteriore. Certamente non si può esser così sciocchi da presupporre che un

uomo come Tommaso Moro abbia scritto la sua Utopia solo per inventare qualcosa di fantastico, se, in altre parole, si parla come gli intelligentoni di oggi degli «utopisti», non si può annoverare Tommaso Moro tra questi.

Infatti egli non voleva portare innanzi agli uomini una qualche costruzione di fantasia, ma ha voluto dire molto di più, nel modo che era possibile a quel tempo. La parte principale del libro parla di Utopia, ma nel libro c'è un'introduzione che contiene una varietà di altre cose. Contiene anche indizi sul perché Tommaso Moro abbia scritto questo libro.

Comincia così – e qui c'è un passo importante su cui voglio attirare la vostra attenzione, affinché vediate che egli non disprezzava Enrico VIII:

«Avendo di recente l'invitissimo re d'Inghilterra Enrico VIII, ornato di tutte le doti di principe eccellente, avuto quistioni di non poca importanza col serenissimo Carlo principe di Castiglia, m'inviò nelle Fiandre come ambasciatore, a trattarle e comporre».[\[47\]](#)

In occasione del suo viaggio nelle Fiandre in qualità di ambasciatore di Enrico VIII, che egli definisce un re grande e illuminato, fa la conoscenza di un uomo che trova, come riferisce, eccezionalmente intelligente e saggio, spiritualmente molto significativo. Così gli domanda: perché Lei, che sa cose eccelse e sa giudicare così bene, non mette le Sue conoscenze al servizio di un principe?

Le persone che stanno al servizio di questo o quel principe, dice Tommaso Moro, in genere non sono uomini molto illuminati. Ma se uomini illuminati si ponessero al servizio dei principi, nel mondo potrebbero accadere molte cose buone e vantaggiose. Al che l'altro risponde: tutto ciò non servirebbe a nulla, perché se io esponessi le mie idee in un qualsiasi ministero, non renderei gli altri più saggi, ma al contrario – non racconto alla lettera, ma c'è scritto così sul serio – questi mi butterebbero presto fuori. Non servirebbe a nulla, se lo facessi.

Per provare in certo modo che quell'uomo, a cui egli apparentemente non dà ragione, ha davvero vissuto, Tommaso Moro racconta di essersi unito insieme a lui ad un gruppo, in cui c'erano le persone più diverse. E racconta di aver anche provato una volta a esporre le proprie idee in un'altra società.

Non è davvero una pura e semplice introduzione all'Utopia. Tommaso Moro si prefigge molto di più. La cosa curiosa è che in questo modo Tommaso Moro critica l'Inghilterra di allora, l'Inghilterra alla soglia del sedicesimo secolo: è curioso che sia proprio il cancelliere di Stato inglese a farlo. Un uomo che pensi come Tommaso Moro non formula naturalmente una critica in astratto, quando parla dell'Inghilterra.

Perché egli sa che il popolo inglese è qualcosa di distinto dalle persone cui ci si riferisce parlando della configurazione dello Stato inglese. Lo sa bene, e sa che anche questo Stato non è una pura astrazione, ma è costituito da individui, e che veramente non si critica il popolo inglese quando si criticano le azioni di questi individui – dalla cui indole, però, dipende tutto quello che conta.

Quindi Tommaso Moro sceglie la via migliore per calarsi nel concreto! È ovvio che non è un approccio concreto, bensì insulso, dire che l'Inghilterra è così, la Germania è cosà, l'Italia è in un altro modo, e così via. Perché così facendo in realtà non si parla di nulla.

Ora egli fa incontrare quest'uomo, che, come detto, è un uomo saggio, illuminato, nel mezzo di una grande compagnia, con un altro che è un giurista d'eccellenza – o che almeno a detta del mondo sarebbe un giurista d'eccellenza. Entrambi questi uomini, il saggio e il giurista, discutono sulla legislazione inglese.

Allora la giurisprudenza inglese non era ancora com'è oggi. Ma non importa, siamo comunque all'inizio del quinto periodo postatlantico.

Quell'uomo saggio osservò che si agisce molto stupidamente, procedendo contro i ladri come si faceva nell'Inghilterra di allora. Trovava che non fosse affatto intelligente. Per quell'uomo che aveva visto Utopia, e che in seguito la descrive, tutto quel modo di ragionare sul furto e su cose simili non era, di per sé, gran che intelligente. Per esempio non trovava per niente sagge le idee sul trattamento da riservare ai ladri. Perché secondo lui prima d'ogni altra cosa si doveva ricercare l'origine dei fenomeni – un punto di vista del tutto incomprensibile per l'eccellente giurista!

Ma adesso facciamo un po' di conoscenza con le discussioni di quest'uomo intelligente – non del giurista eccelso, ma dell'uomo saggio. Questi dice:

«Or avviene che un giorno, a caso trovandomi io a tavola da lui, vi si trovasse anche un laico, perito nelle leggi del vostro paese, il quale, cogliendo non so quale occasione, prese a lodare con grande zelo la rigida giustizia allora esercitata contr' ai ladri. Costoro, andava ripetendo, vengono impiccati, a volte, sino a venti a uno stesso patibolo; e perciò, pur sfuggendo ben pochi all'estremo supplizio, tanto più si meravigliava, aggiungeva, per qual tristo destino tanti ladri andavano in giro dovunque.»

Ecco adesso parla l'uomo saggio:

«– Niente da meravigliarsi: – intervenni io allora osando parlar liberamente innanzi al cardinale – una tal punizione da una parte è ingiusta, dall'altra non è di alcun vantaggio pubblico: per punire il furto è troppo crudele, ma è insufficiente a porvi freno. Né poi un semplice furto è sì gran delitto, che si debba colpir nel capo, né esiste pena tanto grande che impedisca di rubare chi non ha altro mezzo per cercarsi da mangiare. In questa faccenda mi pare che non solo noi, ma buona parte del mondo facciamo come quei cattivi maestri, che preferiscono picchiare i ragazzi anziché istruirli. Si stabiliscono pene gravi, pene terribili, mentre meglio era provvedere a qualche mezzo di sussistenza, acciocché nessuno si trovasse nella spietata necessità, prima di rubare, e poi di andare a morte.

A ciò, – egli soggiunse, – si è provveduto abbastanza: ci sono infatti arti manuali, c'è la lavorazione dei campi, con cui ben potrebbero procacciarsi da vivere, se non preferiscono esser delinquenti, così per proprio impulso.»

Allora il saggio replica:

«– Piano, piano! – diss'io. – Mettiamo da parte, anzitutto, quelli che tornano a casa dalle guerre esterne o civili, mutilati; come poco fa, presso voi altri, dalla battaglia di Cornovaglia e, non molto prima, dalla guerra di Francia. Costoro sacrificano le loro membra per il re o per lo Stato; ma poi la debolezza impedisce loro di riprendere il mestiere di prima, come l'età di impararne un altro. Lasciamo stare costoro, dico, dacché le guerre vanno e vengono a intervalli disuguali. E consideriamo invece ciò che non passa giorno che non accada.

C'è dunque un sì gran numero di nobili, che non solo vivono in ozio essi, a mò di fuchi, delle fatiche altrui, degli affittuari per esempio, e li scorticano a sangue per accrescere le proprie rendite (questa è l'unica economia che conoscono, ma prodighi poi sino a cadere in miseria), ma anche si trascinano attorno un codazzo interminabile di sfaccendati, che non appresero mai l'arte di guadagnarsi il pane. Senonché, se avviene che il padrone se ne va da questo mondo, ovvero se si ammalano essi, vengono immediatamente messi alla porta, ché li mantengono più volentieri a non far nulla anziché malati; senza dire che spesso l'erede di chi è morto non è più capace lì per lì di mantenere ancora la servitù del padre. Ma quelli intanto son presi da una fiera fame, se non si danno fieramente a rubare. E che altro potrebbero fare? Quando hanno sciupato, ad andare a zonzo, il vestito e la salute, non osano i nobili tenerli seco, così emaciati dalle malattie e coperti di cenci. Molti nemmeno potrebbero prenderseli i contadini, ben sapendo che chi è stato allevato mollemente nell'ozio e nelle delicatezze, avvezzo, con una scimitarra a fianco e con uno scudo, a guardare i vicini con faccia da scioperato e disprezzar tutti a paragone di se stesso non è per nulla adatto a

servir fedelmente a un povero, con uno zappone in mano o una marra, per una scarsa mercede e un misero vitto.

– Al contrario, – replicò lui – son questi gli uomini che dobbiamo proteggere. In essi infatti consistono le forze e il nerbo degli eserciti, poiché costoro, molto più degli operai e dei contadini, hanno animo elevato e generoso, se bisogna far guerra e combattere.

– Sicuramente, – diss'io»

– ecco adesso parla di nuovo l'uomo saggio –,

«– Potete dire d'un sol fiato che per la guerra bisogna proteggere i ladri. Non ne soffrirete mai la mancanza, senza dubbio, finché avrete costoro... Anzi, i briganti pure sono soldati non privi di valore, come i soldati non sono i briganti meno attivi, tanto queste due professioni van d'accordo tra loro. Codesta piaga però, se è frequente tra di voi, non è di voi soli, anzi appartiene all'incirca a tutti i popoli. La Francia poi è infestata da un'altra peste più pestifera: infatti tutto il paese è ripieno di uomini assoldati per la guerra, assediato da uomini pagati anche in pace (se è pace quella), presi con lo stesso criterio con cui voi altri qui avete pensato di mantenere a vostro sostegno dei fannulloni. In ciò è riposta la salvezza dello Stato, come è parso a questi maestri della pazzia: se cioè si tien sempre apparecchiata una difesa robusta e salda, di veterani in ispecie, ché non si fidano affatto di coscritti senza pratica; con la conseguenza che devono andar in cerca sempre di nuove guerre, per non aver soldati non pratici, o devono ammazzar gratis la gente, perché (come dice argutamente Sallustio) durante la pace le mani e l'animo non facciano la ruggine. Quanto però sia dannoso allevare siffatte belve, non solo l'ha appreso, con danno suo, la Francia, ma lo dimostra l'esempio dei Romani, dei Cartaginesi, degli Assiri e di molti altri popoli, a cui gli eserciti sempre apparecchiati han distrutto, secondo che si offrivano le occasioni, non solo gli imperi, ma anche le campagne e sino alle stesse città. Ma che tutto ciò non sia assolutamente evitabile, è evidente anche dal fatto che nemmeno gli stessi soldati francesi, esercitatissimi nelle armi sin dalla prima età, si vantano spesso, messi a paragone coi vostri coscritti, di esserne usciti vincitori, per non dir di più e aver l'aria di volervi adulare».[\[48\]](#)

Questo scriveva il cancelliere di Stato Tommaso Moro! Oggi basterebbe semplicemente copiare ciò che egli disse allora, riferendosi agli eserciti francesi, per costruire le frasi più belle da offrire ai ministri inglesi per farli inveire contro il «militarismo prussiano». Solo che qui siamo all'inizio del quinto periodo postatlantico!

E forse l'accostamento delle ciance odierne con quel punto di partenza da cui originò tutto potrebbe risultare per certi ambienti poco piacevole.

Vedete, Tommaso Moro fa parlare un uomo – dite pure che lo inventa, se preferite – che cerca di andare al fondo delle cose, e lo fa per di più in una maniera che per certa gente è scomoda, anche se certe cose vengono appena sfiorate. Ma l'uomo continua e dice:

«Comunque sia, mi pare che non giovi affatto allo Stato, in vista di guerre che non avreste mai, se non quando le vorrete, mantenere una turba senza fine di tal razza, che è una minaccia per la pace, cosa, questa, di cui si dovrebbe far tanto maggior conto che della guerra.

Ma non è questa la sola cosa che costringe a rubare: ce n'è un'altra, che è, credo, particolare a voi soli.»

Così parla l'uomo che viene da Utopia, conversando con persone cui vuole insegnare qualcosa sulle particolarità di questo Stato.

«– «E qual è mai?» – intervenne il cardinale»

– che partecipa alla conversazione.

« – «Le vostre pecore – diss'io – che di solito son così dolci e si nutrono di così poco, mentre ora, a quanto si riferisce, cominciano a essere così voraci e indomabili da mangiarsi financo gli uomini, da devastare, facendone strage, campi, case e città. In quelle parti infatti del reame dove nasce una lana più fine e perciò più preziosa, i nobili e signori e perfino alcuni abati, che pur son uomini santi, non paghi delle rendite e dei prodotti annuali che ai loro antenati e predecessori solevano provenire dai loro poderi, e non soddisfatti di vivere fra ozio e splendori senz'essere di alcun vantaggio al pubblico, quando non siano di danno, cingono ogni terra di steconate ad uso di pascolo, senza nulla lasciare alla coltivazione, e così diroccano case e abbattono borghi, risparmiando le chiese solo perché vi abbiano stalla i maiali; infine, come se non bastasse il terreno da essi rovinato a uso di foreste e parchi, codesti galantuomini mutano in deserto tutti i luoghi abitati e quanto c'è di coltivato sulla terra. Quando dunque si dà il caso che un solo insaziabile divoratore, peste spietata del proprio paese, aggiungendo campi a campi, chiuda con un solo recinto varie migliaia di iugeri, i coltivatori vengono cacciati via e, irretiti da inganni o sopraffatti dalla violenza, son anche spogliati del proprio, ovvero, sotto l'aculeo di ingiuste vessazioni, son costretti a venderlo. Insomma, in un modo o nell'altro, vanno via quei disgraziati, uomini, donne, mariti, mogli, orfani, vedove, genitori con bambini e con una famiglia più numerosa che ricca, ché l'agricoltura richiede molte mani; vanno via, dico, dai loro noti lari abituali, senza trovar dove ricoverarsi, gettando via a vil prezzo, una volta che cacciati bisogna essere, la loro povera roba che, anche a poter aspettare chi la comprasse, non si venderebbe per molto. E una volta che in breve, con l'andar di qua e di là, hanno speso tutto, che altro resta loro se non rubare, per essere di santa ragione, si capisce, impiccati, o andar in giro pitoccano? Sebbene... anche in questo secondo caso vengono, come vagabondi, gittati in carcere, perché vanno attorno senza lavorare. Vero è che, per quanto essi si offrano di gran cuore, non c'è nessuno che li prenda a servizio. Dove nulla si semina, nulla c'è da fare pei lavori dei campi, a cui erano stati abituati. Un solo pecoraio o bovato, se pure, è sufficiente per quella terra serbata a pascolo, mentre per coltivarla, per potervi seminare, occorre molte mani.

È questa la ragione perché in molti luoghi i viveri diventano molto più cari; anzi è cresciuto anche il prezzo delle lane, tanto che non le possono assolutamente acquistare i più poveri tra i vostri artigiani, che se ne solevano far pannilani; e anche per questa ragione più numerosi son gli uomini ricacciati dal lavoro nell'ozio. Dopo l'aumento dei pascoli, una quantità innumerevole di pecore fu portata via da un contagio: come se Dio volesse punire la cupidigia dei padroni, penetrò fra le bestie la peste, che sarebbe stato più giusto scagliare su di essi in persona. Ma se anche dovesse crescere al massimo il numero di tali bestie, non per questo ne diminuisce il prezzo; se non formano monopolio nelle mani di uno solo (non è uno solo a vendere), sono un oligopolio, un accaparramento di pochi, perché generalmente son venute nelle mani d'una oligarchia, e d'una oligarchia di ricchi. Nulla costringe costoro a vendere a forza quando loro non piaccia, e non piace prima di poterlo fare al prezzo che vogliono» ».[\[49\]](#)

Ora non voglio continuare nella lettura di questo passo, miei cari amici, voglio solo osservare che qui vedete il cancelliere di Stato Tommaso Moro, idealmente sodale di Pico della Mirandola, pronunciare una dura critica attraverso, se vogliamo dir così, la finzione di quest'uomo saggio che viene da Utopia. È però una critica a qualcosa che allora esisteva e che è realmente accaduto.

Infatti è accaduto realmente che su grandi appezzamenti la gente sia stata cacciata dalle proprie terre, che siano stati cacciati i contadini che coltivavano la terra con le loro mani e che i poderi siano stati trasformati in pascoli per le greggi di pecore di quanti volevano guadagnare con la lana.

Che sia necessario insistere su questo punto, che sia necessario far vedere che ci sono uomini che ne cacciano altri dalla loro terra e dai loro campi per far pascolare le loro pecore, questo Tommaso Moro trovò necessario dire.

Miei cari amici, gli uomini che collegano in modo obiettivo l'effetto con la causa, nel mondo fisico possono vedere che l'attuale forma dello Stato inglese è intimamente collegata a ciò che accadde allora e che viene

criticato in questo modo da Tommaso Moro.

E se si indaga con i mezzi che già abbiamo a disposizione, si troverà che il popolo inglese non è responsabile per molte cose di cui sono responsabili i politici inglesi. I quali sono i discendenti – fino a un certo grado i discendenti di sangue – di coloro che qui vengono criticati da Tommaso Moro. Si tratta di uno sviluppo ininterrotto da allora a oggi.

E se si vogliono osservare bene tali cose, allora si saprà che i discorsi come quelli di Rosebery, che vi ho citato ultimamente, sono impregnati delle voci di quanti, a quell'epoca e in quel modo, si procurarono i guadagni dalla loro lana.

Bisogna cercare dappertutto i nessi oggettivi. E soprattutto si ha il diritto di non essere frantesi in modo arbitrario. Infatti che cosa significa questo rimprovero: «Devi essere più cauto, perché l'inglese non può che pensarla così»?

Non è affatto questo il punto; si tratta invece di capire che certi avvenimenti della nostra vita odierna risalgono a certe cause, e che bisogna ricercare queste cause nel posto giusto.

Certamente nessuno ha ragione di difendere i concreti, reali discendenti – in parte di sangue –, di chi a quel tempo scacciò la gente dai suoi poderi, dalle sue case, dalla sua terra, per metterci greggi di pecore. Nessuno ha il diritto di difendere l'operato di tali persone, solo perché è di nazionalità inglese.

Miei cari amici, bisogna rendersi conto delle leggi con cui si ha a che fare, e guardare a ciò che è reale e concreto nel mondo, non cianciare di questa o quella «nazione» che sarebbe colpevole di questo o di quest'altro.

Ora, dopo aver cercato di mostrarvi un tipico nesso tra un avvenimento del presente e un avvenimento del passato, passerò per così dire ad un altro punto, per poi arrivare a collegare i singoli punti. Passerò quindi ad un tema del tutto diverso e vi presenterò alcuni fatti, più che altro esteriori, perché si tratta di avere delle basi per i nostri giudizi.

Se gettiamo uno sguardo d'insieme all'Europa attuale, escludendone la parte orientale (in quanto abitata da Slavi), troviamo che una grossa fetta di questa Europa è uscita da quella compagine che nel settimo e ottavo secolo si chiamava il Regno di Carlo Magno.

Non vogliamo descrivere ulteriormente questo Regno, e nemmeno aver riguardo al fatto che oggi gli uomini più diversi si contendono l'eredità di Carlo Magno. Questa contesa intorno a Carlo Magno ha veramente quasi tanto senso quanto una disputa fra tre figli sul loro padre. Se tre figli litigano fra loro, il motivo della lite di solito è da ricondursi al fatto che tutti e tre hanno il diritto di chiamare padre quell'unico padre. Tre persone non litigherebbero tra di loro, se non avessero lo stesso padre, perché allora verrebbe probabilmente meno l'oggetto del contendere – cioè l'eredità.

Dal regno di Carlo Magno si sono diramate essenzialmente tre parti fondamentali:

- la prima, la parte occidentale, che dopo varie vicissitudini è divenuta l'odierna Francia;
- la parte orientale, che ha portato essenzialmente alla Germania e all'Austria di oggi – con l'eccezione dei territori magiari e slavi;
- e una parte di mezzo, che essenzialmente è divenuta l'attuale Italia.

A ben vedere tutte e tre queste parti hanno in misura uguale il diritto di richiamarsi a Carlo Magno. E

talvolta può dipendere da strani sentimenti, se gli uomini oggi vogliono proclamarsi eredi di Carlo Magno o meno. Se a qualcuno viene in mente quanti Sassoni ha fatto trucidare, potrebbe non tenerci più tanto ad essere un suo erede. Comunque, questi tre territori sono scaturiti dal Regno di Carlo Magno.

Se vogliamo capire molto di quanto accade oggi, dobbiamo aver presente che tra il territorio di mezzo e il territorio orientale durante tutto il Medioevo esistevano relazioni di natura ideale, relazioni come oggi in certe zone non si conoscono più – a meno che non si vogliono prendere sul serio certe frasi fatte.

Il Sacro Romano Impero si fondava in gran parte su motivi ideali. E chi, sulla base di altre fonti, si rifiuta di crederlo, provi a leggere gli scritti di Dante Sulla monarchia o s'informi in un altro modo su quel che Dante pensava in proposito. E tenga bene in conto che fu Dante, per esempio, a rimproverare a Rodolfo d'Asburgo di non occuparsi abbastanza dell'Italia, il più bel giardino dell'Impero. Almeno nel periodo decisivo della sua vita Dante fu un sostenitore assoluto di quella comunità ideale che si era costituita, che si chiamava Germania-Italia.

Dal tredicesimo, quattordicesimo secolo in poi vediamo che la Repubblica di Venezia si ribella in certo modo contro tutto quello che viene dal nord. Dapprima la Repubblica di Venezia si mangia il Patriarcato di Aquileia, ma soprattutto le interessa insediarsi stabilmente nell'Adriatico, sulle coste dell'Adriatico. La Repubblica di Venezia ebbe un gran successo all'epoca e vediamo come proprio sotto la sua influenza viene respinto tutto ciò che veniva dal nord.

Poi arriva quell'epoca, che ho descritto qui in un'altra occasione, nota ai più come Rinascimento, che crebbe anche in Italia sotto l'impronta del fiorire delle libere città. Dopo viene però anche la Controriforma, la politica che parte dal Papa e dalla Spagna. E vediamo che solo a partire dal diciassettesimo secolo in Italia si può pensare a riprendersi da dolori e sofferenze secolari.

Non c'è bisogno che io spieghi – lo si può leggere in ogni manuale di storia – come, tra gli applausi di tutto il mondo l'Italia trovò la sua unità. E chi sa come stanno le cose, sa che l'unità d'Italia ha suscitato più entusiasmo nei territori tedeschi che altrove, per lo meno tanto entusiasmo quanto ce n'è stato altrove.

Ma adesso chiediamoci: come si è prodotta l'unità dell'Italia moderna?

Dobbiamo vedere questo processo, miei cari amici, come un esempio molto importante del modo in cui si formano gli Stati unitari. Allo stesso tempo dobbiamo comprendere il nesso tra quello che vi ho raccontato otto giorni fa o anche domenica scorsa sugli avvenimenti in Serbia e gli avvenimenti in Italia, perché ci sono dei nessi estremamente importanti per la comprensione di tutta la situazione. Bisogna per prima cosa guardare un po' a come sia avvenuta la formazione dello Stato italiano, uno Stato che va riconosciuto sicuramente senza invidia.

È sufficiente risalire solo fino alla battaglia di Solferino, in cui la Francia era al fianco dell'Italia e dove fu fatto il primo passo per la successiva formazione del moderno Stato italiano. Eccoci dunque negli anni '50 del diciannovesimo secolo.

E ci possiamo domandare: che cosa lo ha reso possibile – perché l'impresa era davvero molto incerta – cos'è che lo ha reso possibile? Leggete la storia e vedrete che quel che dico è assolutamente vero. Come fu dunque possibile che il primo passo sulla via dell'Italia moderna sia stato fatto dall'Italia e dalla Francia a Solferino? Dal fatto che la Prussia e l'Austria – l'Austria da sola non poteva che perdere – non si poterono unificare!

Gli avvenimenti successivi si sono verificati perché l'Italia aveva in Camillo Cavour uno statista veramente grande, e perché nell'anima di questo statista nacque l'idea che da questo primo passo in poi in Italia sarebbe iniziato un processo che avrebbe potuto sfociare in una specie di risorgimento dell'antica grandezza

romana. Ma le cose andarono diversamente.

E vorrei dire che qualcosa di simile, anche se forse con una nota del tutto diversa da quella che abbiamo colto nel passaggio dal nobile principe serbo Michele Obrenowicz ai suoi successori, lo troviamo nel passaggio dalla grande anima di Camillo Cavour alle anime dei politici successivi. Si potrebbe definire un passaggio dall'idealismo a un realismo del tutto esteriore. Io posso certo solo delineare questi processi. L'Italia percorse diverse tappe.

Nell'estate del 1871 il Re Vittorio Emanuele poté fare ingresso a Roma. Chi glielo consentì? Le vittorie tedesche sulla Francia! L'ha detto lo stesso Francesco Crispi*, che fu statista in un periodo successivo. Infatti, è sua la frase: l'Italia entrò a Roma grazie alle vittorie tedesche. La Francia ha fatto il primo passo a Solferino; che Roma sia diventata la capitale del Regno d'Italia deriva dalle vittorie tedesche.

Ora, tra Francia e Italia si sviluppa uno strano rapporto. È interessante vedere come l'Italia, nella misura in cui consolidava la propria unità cominciava ad avere uno strano rapporto con la Francia. Divenne allo stesso tempo avversaria ed alleata. C'è da considerare che l'Italia aveva politici – è un dato di fatto puro e semplice – che davano molto peso al fatto che l'Italia, come compagine statale, fosse stata messa insieme dall'esterno e che il grande balzo finale verso la propria unità l'Italia lo doveva alla Germania. Questi politici c'erano.

Videro anche che per loro una possibile alleanza con la Francia non sarebbe stata fruttuosa. Ma questa corrente era contrastata da un'altra, che si formò e si rafforzò dal 1876 in poi. Era la corrente dei francofilo, del partito della sinistra. Ora questo Stato oscillava, oscillava tra la sua inclinazione, direi, sentimentale per la Francia e quella più pragmatica verso l'Europa centrale. Ma la cosa notevole era che in tutto quello che succedeva laggiù, risultava che l'orientamento pragmatico verso l'Europa centrale era quello decisivo – quello che esisteva realmente.

Tutta questa storia prese una nuova piega quando la Francia iniziò la sua espansione verso la Tunisia. La Tunisia era sempre stata considerata come un posto che ovviamente apparteneva all'Italia. La Francia cominciò ad espandersi nell'Africa del nord, e a questo punto in Italia prese il sopravvento la corrente pragmatica, che si appoggiava all'Europa centrale. Per esempio è interessante che al Congresso di Berlino il delegato italiano chiese perché Bismarck avesse fatto tranquillamente l'offerta alla Francia di espandersi in Nordafrica, e se avesse intenzione di far scoppiare una guerra tra Francia e Italia!

In ogni caso, secondo i suoi politici più eminenti, l'Italia dipendeva dalla Germania. E siccome Bismarck aveva pronunciato la famosa frase: «La via per la Germania passa per Vienna», l'Italia dipendeva anche dall'Austria. Ne discendeva che doveva venir archiviata l'inimicizia secolare che l'Austria aveva preso su di sé come, si può dire, suo tragico destino. Perché con tutto quello che la Repubblica di Venezia aveva fatto, in fondo dall'Italia era stato espulso l'elemento orientato verso la Germania. Fu così che l'Austria dovette assumere questo ruolo, dovette impersonare la corrente che viene dal nord.

Ma sotto l'influsso del comportamento della Francia nell'Africa del nord, il gruppo francofilo dovette tirarsi indietro e allora per l'Italia l'alleanza con l'Europa Centrale divenne ovvia e fu realizzata. Rammento queste cose solo per sommi capi, perché non è compito mio far politica, ma certe cose bisogna pur saperle e oggi, purtroppo, sono troppo poco conosciute. Voi sapete che nel 1882 fu realizzata la cosiddetta Triplice Alleanza. E determinate persone, che non riescono ad abituarsi ad applicare concetti validi a queste vicende, giudicheranno la Triplice sempre in modo sbagliato.

C'è gente che attribuisce la dolorosa guerra attuale alla Triplice Alleanza, e non alla cosiddetta Triplice Intesa o Intesa cordiale, come la si chiama. Ma, vedete, a cose come queste non si applicano sempre concetti validi. Perché altrimenti di una certa cosa ci si deve sempre chiedere dove ci porta, e se ci porta là per davvero, e quanto tempo dura.

Gli Stati che formavano la Triplice Alleanza hanno sempre detto che quest'alleanza era stata fatta per mantenere la pace. Ed è stata in grado di mantenere la pace per molti decenni, ha servito per decenni allo scopo per cui si sosteneva fosse destinata. Poi fu creata anche la Triplice Intesa, anch'essa allo scopo di mantenere la pace, come si disse. Ma non è passato neanche un decennio, e la pace non c'è più!

Qualunque altra cosa al mondo, miei cari amici, verrebbe giudicata per i suoi frutti. Proprio in queste cose, però, non si è disposti a dare un giudizio obiettivo. Solo cinque anni dopo fu imbastita quell'azione segreta che può portarci a studiare con maggiore precisione l'alchimia delle pallottole che, come vi ho detto di recente in occasioni diverse, furono usate a Sarajevo per portare a termine il ben noto attentato.

L'attentato del giugno 1914 non sarebbe fallito in nessun caso, perché se quelle pallottole avessero fallito il bersaglio, altre lo avrebbero centrato. Ci si era ben premuniti, in modo che, se un tiro avesse sgarrato, un altro avrebbe fatto centro. Fu un attentato concepito così bene, che si potrebbe dire, è stato un attentato pensato in grande come nessun altro al mondo.

Bisogna che almeno un po', studiando in certo modo l'alchimia di queste pallottole, si veda cosa c'è dietro a questi fatti che stiamo esponendo proprio per desiderio di alcuni nostri amici. E su questo punto tornerò ancora.

Già dopo cinque anni in tutta la Triplice Alleanza dell'Europa centrale fu introdotto un elemento che potremmo definire così: la creazione di un determinato nesso tra ogni avvenimento che aveva luogo in Italia e ogni avvenimento che aveva luogo nei Balcani. Si decise di fare in modo che niente potesse accadere nei Balcani, senza che qualcosa di corrispondente accadesse in Italia. Le passioni del popolo dovevano interagire in modo che non ci potesse mai essere un'azione unilaterale dall'una o dall'altra parte, ma che invece si sentisse e si pensasse parallelamente. Per tutti questi decenni c'è stato un nesso intimo tra i diversi impulsi nella penisola appenninica e in quella balcanica.

Talvolta una cosa del genere ci si presenta in modo particolarmente simbolico, in modo simbolicamente molto bello – bello in rapporto all'insegnamento, come il medico definisce «un bel caso» un caso clinico, anche se particolarmente grave, in quanto gli permette di fare una buona operazione. Non serve, per questo, che sia «bello» davvero.

Siamo stati una volta in Italia e siamo andati a far visita ad un uomo che era una persona veramente cara e squisita e un cordiale padrone di casa – adesso è già morto. Ci condusse nel salone di casa sua, dove trovammo, bene in vista, entrambi i ritratti di Draga Maschin e di Alessandro Obrenowicz con le loro dediche autografe! L'uomo di cui qui si tratta non era solo un noto professore, ma anche l'organizzatore della cosiddetta Lega Latina che si occupava di inscenare il distacco dell'Alto Adige e di Trieste dell'Austria e la loro annessione all'Italia.

Miei cari amici, naturalmente non voglio trarre deduzioni di gran peso da un'esperienza così poco significativa. Ma dico: era certamente significativo, come sintomo, che lo stesso uomo che organizza una Lega Latina – non giudico affatto, racconto soltanto – e con questa Lega Latina vuol sobillare anche gli studenti dell'università di Innsbruck, tenga appesi nel suo salone, in un posto dove tutti devono vederli, i quadri con le dedite autografe di Draga Maschin e di Alexander Obrenowicz!

Poiché il fatto è avvenuto nel periodo in cui mi erano ben noti i fili segreti che esistevano tra Roma e Belgrado, la cosa mi è parsa un sintomo interessante. Perché è proprio il nostro karma, miei cari amici, a ricongiungerci nel mondo con quello che per noi è importante. E se si riesce a guardare alle cose e al di là di esse nel modo giusto, allora si vede che il nostro karma ci conduce nel posto dove c'è da «fiutare» quello che ci serve per arrivare a comprendere.

Nel 1888, uno degli anni che avrebbe potuto condurre ad una guerra mondiale, proprio come il 1914, nel

1888 la crisi fu evitata perché Crispi rimase fedele alla Triplice Alleanza. La crisi fu evitata perché Crispi, il Presidente del Consiglio italiano, rimase nella Triplice perché la Francia stava avanzando ed espandendosi in Nordafrica.

Allora la Francia praticò una politica che mirava a prendere per fame l'Italia, che si stava allontanando dalla sua influenza; è stata la stessa Francia a descrivere questa politica così. In parole povere si tentò di fare una guerra commerciale con l'Italia, la famosa guerra commerciale che all'epoca giocò davvero un grande ruolo. La conseguenza fu che per l'Italia i legami pragmatici con le potenze dell'Europa centrale divennero ancora più stretti.

Forse faccio bene a citare in proposito non un'opinione proveniente dalla Germania, ma quella di un francese, che affermò che l'Italia moderna è un'organizzazione economica della Germania; fatto che è stato sottolineato spesso non solo dai tedeschi, ma anche da altri. L'Italia fu salvata dal rischio di venir presa per fame dalla Francia – un'eventualità questa, non proprio allettante – poiché strinse intensi rapporti commerciali con la Germania.

Tutto ciò ebbe nell'insieme l'effetto di risolvere pacificamente la crisi della fine degli anni '80.

Miei cari amici, studiare in dettaglio questa crisi è molto interessante. E lo è perché lo studio dei dettagli rivela qualcosa di speciale proprio a chi sia disposto a considerare i nessi e a non farsi abbagliare. Nel 1888 accaddero fatti rispetto ai quali si può fare quanto segue.

Ho fatto questo esperimento e devo dire che è veramente interessante farlo. Per ogni fatto avvenuto allora, nel 1888, mi sono messo a sostituire l'anno 1888 con 1914. Viene fuori la stessa cosa! È accaduto esattamente lo stesso, miei cari amici.

Proprio come nel 1914, iniziò nel 1888 una vasta campagna di stampa, di cui tirava le fila Pietroburgo e che arrivò fino in Germania. Come nel 1914 anche nel 1888 doveva essere provocato un conflitto tra Germania e Austria. In breve, tanti singoli fatti sono gli stessi. Ed è anche interessante che io abbia potuto leggere a diverse persone un discorso che è stato tenuto allora, nel 1888, e in cui ho inserito per finta la data 1914 al posto di 1888. Tutti hanno creduto che quello che è stato detto allora, nel 1888, si riferisse al 1914!

Miei cari amici, se cose simili sono possibili non si potrà parlare di coincidenze, ma si dovrà dire che sono all'opera determinate forze e che queste forze lavorano con un certo metodo. Ora nel 1888 la crisi si risolse per i motivi che ho detto.

Poi la situazione si complicò. E si complicò soprattutto perché nel suo complesso il rapporto della penisola appenninica nei confronti dell'Europa centrale, proprio da parte dell'Italia, assunse questo carattere: l'Italia, o meglio i politici italiani, dovettero venir trattati come certe signore isteriche – le signore presenti mi perdonino, mi riferisco unicamente alle «isteriche». È certo interessante, psicologicamente interessante proprio per il ricercatore dello spirito studiare questi fenomeni.

Sono cose incredibili, che si svilupparono specialmente perché in Europa si affermò e venne propagata sempre di più l'idea che l'Austria era destinata a disgregarsi. Non faccio alcuna critica, sto solo riferendo. In quale maniera quest'idea fu propagata in tutta l'Europa potete accertarlo leggendo pubblicazioni come quelle di Loiseau^[50] e Chéradame e altri, libri che trattano come nel prossimo futuro l'Austria sarà smembrata.

Opinioni incendiarie come quelle di Loiseau e Chéradame furono buttate sui carboni che ardevano laggiù a sud. A fronte di questi fatti non era facile portare avanti quella che suole chiamarsi «politica».

Non voglio portare alcuna critica, non intendo parlare pro o contro, voglio solo raccontare – in Italia

vennero tributati grandi onori addirittura ad Oberdan che ha condotto l'attentato contro il Kaiser Francesco Giuseppe. Quando il Duca degli Abruzzi visitò una mostra a Vienna, il quadro della battaglia di Lissa che era stata vinta dall'Austria non poteva intitolarsi «La battaglia navale di Lissa», ma soltanto «Una battaglia navale», per non offendere il Duca degli Abruzzi. Questo è solo uno degli innumerevoli esempi di quello che succedeva.

Non mi interessa criticare ma porre la questione della reciprocità. Domando se qualcuno in Italia avrebbe avuto il riguardo di nascondere il nome di una battaglia vinta, mentre a Vienna questo fu fatto. Da un certo punto di vista si può anche pensare che sia stato un errore. Ma a me interessa la reciprocità. E questo va detto per descrivere gli stati d'animo e l'atmosfera che c'erano. Determinati stati d'animo sono decisivi quando deve intervenire una corrente come quella che è partita dal Grande Oriente di Francia e quando si fanno entrare in gioco forze occulte.

Miei cari amici, determinate cose di cui gli uomini non si sono occupati diventeranno tali da far sì che gli uomini se ne occupino. Infatti la Massoneria e le altre confraternite altrettanto segrete non sono così sprovvedute da non vedere come stanno le cose, al contrario, si impegnano a impiegare le forze che ci sono in gioco. Esse sanno dove sono queste forze, da usare in questo modo. Se da una parte, nella penisola appenninica, c'è una determinata corrente e nella penisola Balcanica ce n'è un'altra, allora queste correnti devono venire utilizzate come torna più utile. Al momento giusto, cioè al momento giusto per loro, si tratta di fare una cosa oppure un'altra.

Considerate tutto ciò come preparazione all'analisi alchimistica delle pallottole di cui vi ho parlato, e che poi ci condurrà un po' più avanti. Vi prego di tenere ben presente che, per soddisfare la richiesta dei nostri amici, io non posso far altro che menzionare alcuni fatti che accadono nel presente, collegandoli a determinate realtà esistenti, anche se forse non tutti sono d'accordo che certe cose vengano ad affiorare.

Miei cari amici, sono convinto che uno dei motivi principali per cui una tragedia come quella che accade oggi può abbattersi sul mondo, sta nel chiudere gli occhi davanti a queste realtà e nel parlare di quello che accade su basi del tutto inadeguate. Infatti anche di fronte ad eventi così grandi ognuno dovrebbe iniziare dalla conoscenza di sé.

E un frammento di conoscenza di sé è anche sapere che, nel momento in cui si dice: «Cose simili non ci riguardano, vogliamo solo sentir parlare di fenomeni occulti», in questo momento si rafforzano, anche se in piccolo, quelle forze che, articolandosi in tutte le loro diramazioni e assommandosi, portano a catastrofi come quella che viviamo oggi.

«Occulto», miei cari amici, non è solo ciò che riguarda i mondi superiori – inizialmente questi sono certo nascosti, occulti per tutti gli uomini. Ma per molti uomini è già occulto anche quello che avviene nel mondo fisico! E vogliamo augurarci che molto di ciò che è nascosto qui da noi diventi visibile! Che così tanti fatti rimangano nascosti a così tanta gente, costituisce una delle fonti della miseria in cui viviamo.

Se nessuno ha niente in contrario, ci ritroviamo qui domani pomeriggio alle cinque.

Sesta conferenza

Tommaso moro e dante:

i misteri dell'evoluzione resi manifesti

Dornach, 17 dicembre 1916

Miei cari amici!

Se nelle nostre considerazioni vogliamo arrivare a un traguardo, è importante prima di tutto comprendere l'essenza – nel senso più profondo della parola – del cosiddetto quinto periodo postatlantico. Perché se non ci si occupa in dettaglio di cose concrete, se ci si vuole fermare a considerazioni generali sul mondo e sull'umanità, così come vengono, senza avere riguardo per particolari fenomeni, non si può arrivare a una comprensione – specialmente di eventi così decisivi come quelli che viviamo nel presente. È comunque doveroso ripetere ancora una volta che la maggior parte della gente non ha una comprensione profonda per la vera portata di questi avvenimenti.

Per ragioni ben precise, che risulteranno comprensibili in seguito, ieri vi ho parlato di due questioni. Prima di tutto vi ho indicato come il libro di Brooks Adams sia stato gettato nell'umanità come un esperimento^[51] per determinare in quale misura queste cose sono capite, almeno da alcuni individui. In questo libro, lo ripeto brevemente, si dice che un popolo va davvero concepito come un organismo che nasce e attraversa una giovinezza, un'età della crescita, una maturità e un declino in modo simile a un essere umano, sebbene ovviamente sia solo un'analogia, non una corrispondenza effettiva.

Nel libro si è fatto poi notare che in certe epoche della loro evoluzione i popoli sviluppano due caratteristiche concomitanti: la fantasia e la bellicosità in un'epoca, e l'affinità per la scienza e l'industria, ovvero il commercio, in un'altra. Così si crede – io riferisco soltanto – che popoli confinanti tra loro siano per natura o fantasiosi e bellicosi, oppure dediti alla scienza e all'industria, ovvero al commercio. Nella loro interazione consisterebbe quindi lo sviluppo della storia umana.

Vi ho detto che questa è una concezione unilaterale. Cosa fa sì che simili concezioni possano venire a galla, affiorare alla superficie?

Vedete, concezioni come queste colpiscono certi individui che contano, e fanno parte delle forze attive al giorno d'oggi. In questi casi è decisivo che singole parti della conoscenza spirituale complessiva, in particolare della conoscenza occulta dell'evoluzione umana, vengano isolate dal loro contesto e trapiantate nel mondo secondo l'uso che se ne vuol fare, secondo il modo in cui si vuole rigirarle. Estrapolando questo o quell'elemento dal complesso delle giuste conoscenze occulte dell'evoluzione dell'umanità, si può sempre ottenere qualcosa di particolare a vantaggio di un gruppo, al servizio dell'egoismo di un gruppo.

L'insieme delle conoscenze serve sempre all'umanità intera. Elementi isolati dall'insieme servono sempre all'egoismo di gruppi singoli.

Questa è la cosa significativa e importante che si deve aver presente, perché moltissime idee che diventano di dominio pubblico per mano occulta non sono false, ma sono mezze verità o anche un quarto o un ottavo di verità. Proprio perché recano in sé una parte di vero possono essere strumentalizzate per questo o quello scopo in modo unilaterale.

Perciò, ha suscitato grande impressione – su chi sa vedere dietro questi fatti – che all'inizio del ventesimo secolo, da parte americana, queste idee siano state immesse nel mondo attraverso canali editoriali al servizio di movimenti che utilizzano mezzi occulti. Ma su questo punto torneremo ancora.

La seconda cosa di cui vi ho parlato è il singolare trattato del nobile Tommaso Moro, sulla forma migliore da dare alle pubbliche istituzioni dello Stato, la nuova isola di Utopia.

Abbiamo incominciato a leggere il trattato di Tommaso Moro e avete visto che questi fa raccontare ad un estraneo quel che lui stesso vuol dire su Utopia. Volendo, possiamo dire che si tratta di un uomo immaginario, di un'invenzione – ma come vedrete oggi, quando ce ne faremo un'idea più esatta, non è così. Quest'uomo racconta di aver trovato un'isola di nome Utopia, e per prima cosa parla dei suoi sentimenti, esprimendoli con quell'atteggiamento verso il suo tempo che vi ho delineato ieri. Quindi descrive Utopia.

La descrizione che Tommaso Moro fa di Utopia, e che ha portato queste idee nello sviluppo dell'umanità all'inizio del quinto periodo postatlantico, è veramente molto strana. E devo dire che fino ad oggi ho trovato diverse persone che hanno letto Utopia, ma non ho trovato nessuno che l'avesse letto con tale attenzione da rendersi pienamente conto di tutti gli originali stratagemmi e di tutte le singolarità che questo libro contiene.

La descrizione dell'isola di Utopia viene presa per lo più come la descrizione di un paese fantastico e viene letta così, pagina dopo pagina. Questo è certo comprensibile in un'epoca priva di ogni spiritualità come è la nostra. Ma anche con il solo, ordinario intelletto materialistico, ci si potrebbe render conto che i casi sono due: o Tommaso Moro descrive qualcosa che non si riesce a comprendere nemmeno come prodotto della fantasia, oppure Tommaso Moro era completamente folle, un pazzo. Ma ai nostri giorni non si tirano conclusioni così stringenti. Si preferisce passare oltre, accontentandosi di una comprensione alquanto superficiale.

Non posso raccontarvi tutto il libro in dettaglio – se volete entrare nel merito dovete leggere il libro voi stessi –, però voglio portare il contenuto dell'Utopia di Tommaso Moro innanzi alla vostra anima almeno per sommi tratti.

In primo luogo è significativo che Utopia venga descritta nel momento in cui le sue istituzioni hanno raggiunto una certa maturità. Infatti viene detto espressamente che la situazione descritta non sussisteva dall'inizio, ma che ci sono voluti 1760 anni per arrivarci. È in certa misura una situazione matura, di compimento.

La prima cosa cui dà grande importanza è che la proprietà è comune, nessuno ha una proprietà privata, e tutta la città è suddivisa in famiglie che eleggono, per così dire, i sapienti, tra i quali viene poi nominato un Principe. In un'assemblea che si riunisce di quando in quando, i prescelti deliberano sui pubblici affari, secondo l'incarico ricevuto da ogni singolo membro del popolo.

Qui troviamo subito, in Utopia, un'istituzione degna della massima nota: è permesso discutere di faccende pubbliche solo secondo le modalità prescritte per i dibattiti. Per chi discute di affari pubblici «in privato» è prevista la pena di morte.

Inoltre in Utopia troviamo una regola molto sensata: quando nell'assemblea pubblica viene fatta una proposta, la gente non può mai decidere lì per lì, ma deve prima andare a casa e rifletterci sopra. Se ne discute solo in seguito. Il narratore sostiene che, così facendo, le persone possono riflettere e non vengono spinte a dare un giudizio prematuro, giudizio che poi si ritrovano a dover difendere non perché lo ritengano davvero giusto, ma per ostinazione e egoismo, per salvare la faccia.

In Utopia tutti devono imparare, da bambini, a coltivare i campi e in seguito devono apprendere anche un mestiere, che in genere è quello dei genitori. Si può però anche imparare un mestiere diverso, se per esso si ha talento. Il lavoro è regolato rigidamente. Nessuno deve lavorare più di sei ore al giorno e anche tutto il resto è organizzato nel migliore dei modi. La mattina si lavora per tre ore, ma già all'alba, prima di iniziare il lavoro, le persone che ne hanno voglia si riuniscono per ascoltare insegnamenti di natura spirituale o simili.

Giochi o passatempi analoghi a quelli in uso al di fuori di Utopia, qui non esistono. C'è però una competizione simile agli scacchi, una specie di battaglia aritmetica. C'è poi un altro gioco ancora, sempre simile agli scacchi, che rappresenta la lotta tra i vizi e le virtù.

Sotto la supervisione di persone scelte pubblicamente, chi ne ha le capacità viene nominato dotto. Tra questi dotti a loro volta vengono scelti gli ambasciatori e i sacerdoti. I lavori più pesanti vengono compiuti da schiavi, reclutati tra i popoli soggiogati o tra i criminali. Ogni vero cittadino di Utopia è libero.

In Utopia c'è anche un'istituzione di cui noi non-utopiani «beneficiamo» solo da poco: non si può viaggiare

se non si riceve l'autorizzazione dell'autorità competente. Per ogni viaggio, anche per il più breve, occorre un passavia.

Il denaro non esiste. I prodotti disponibili vengono portati ai mercati, dove ognuno può prenderli. Le istituzioni sono talmente ben organizzate che nessuno prende più di quanto gli serve, nessuno deve pagar niente, ma riceve tutto il necessario. Non serve avere denaro, né niente di simile.

L'unico metallo che viene veramente apprezzato è il ferro. Vi prego di prestare particolare attenzione a questo fatto, perché è molto significativo: meno apprezzato è l'argento, e meno di tutti l'oro. Con l'oro non vengono foggiate oggetti come quelli dei non-utopiani; d'oro sono al massimo tutte le catene e gli arnesi che i delinquenti devono portare addosso. Per esempio, vengono incatenati l'uno all'altro con catene d'oro, e devono portare catene d'oro come marchio d'infamia. Con l'oro si fabbricano anche certi recipienti e similari, che tra persone civili è preferibile non menzionare.

Accadde così che una volta arrivarono a Utopia gli ambasciatori di un popolo straniero e credendo di impressionare gli abitanti, si presentarono adorni di gioielli d'oro. Gli utopiani li stimarono tutt'al più come gente inferiore, visto che in Utopia solo i delinquenti lo indossano, o al massimo con l'oro si fanno balocchi per i bambini più piccoli, roba che poi va buttata via. Così, quando arrivarono questi ambasciatori i bambini scesero in strada e dissero: «Ehi, guardate là! Quei vecchi bacucchi si portano ancora dietro i giocattoli da bambini!»

In Utopia portare vestiti eleganti non ha alcun valore. Gli abitanti di Utopia pensano: come può un uomo sentirsi speciale, perché porta un vestito di una particolare lana, che prima era indosso a delle pecore? Non si può di certo immaginarsi chissaché, se per natura le pecore l'hanno avuta per prime come mantello.

Poi in Utopia c'è una particolarità: non si può giudicare sulle virtù e sui vizi se non in relazione a idee religiose. Un certo epicureismo nei piaceri è accettato come aspirazione legittima nella vita. E quanto più ci si rende la vita piacevole tanto più si è virtuosi.

Gli abitanti di Utopia credono nell'immortalità dell'anima umana e seguono una specie di religione razionale, essendo dell'idea che ogni uomo, con la propria ragione, può riconoscere che Dio governa il mondo come un capocantiere e che l'uomo ha un'anima immortale, che dopo la morte entra in un mondo spirituale in cui ci sono ricompense e punizioni per le virtù e per i vizi.

Alle pietre preziose non danno alcun valore, infatti dicono: se qualcuno compra una pietra preziosa, si fa assicurare dal venditore che sia autentica. Ma allora che senso ha, se a occhio nudo non si vede se una pietra è vera o falsa? Può soltanto essere una cosa «utopica», fittizia!

Da loro la caccia è malvista e può essere esercitata solo da macellai. Non è un'attività stimata.

L'uomo che dà queste informazioni racconta di aver fatto personalmente conoscere agli abitanti di Utopia la letteratura e l'arte greca, e che questi si sono rivelati straordinariamente assetati di conoscenza. Perfino la loro lingua ha delle assonanze con il greco, come la loro cultura, che ha la particolarità di far pensare a una mescolanza di greco e di persiano, dice.

Come avviene la scelta dello sposo e della sposa non lo voglio raccontare, per le ragioni che vedrete se leggerete il libro. Avvocati non ce ne sono in Utopia, perché si ritiene che siano gli uomini più pericolosi di tutti. Non si fanno contratti perché gli utopiani credono che chi vuole adempiere a quel che ha detto lo fa anche senza contratto; chi invece non vuole mantenere la parola data, non la mantiene neanche se ha concluso un contratto.

In guerra evitano, per quanto possibile, spargimenti di sangue. Per loro è la cosa più infamante che esista.

Sostengono: «Se in guerra si versa sangue, si è anche in questo uguali agli animali, ai lupi, alle tigri. Ma l'uomo ha un'intelligenza.» Solo in casi estremi, se non vedono altre vie d'uscita, ricorrono allo spargimento di sangue.

Molti utopiani vengono mandati fra le genti contro cui devono far guerra. Essi hanno il compito di seminare zizzania, in modo che le persone di questi popoli si azzuffino fra di loro, oppure hanno il compito di uccidere qualcuno. Come essi stessi sostengono, cercano con la benevolenza e il buon senso di suscitare discordia, divisioni e reciproci attriti tra la gente che vogliono combattere. E solo quando non ci riescono ricorrono a spargimenti di sangue. Ma anche in questo caso hanno delle usanze particolari, per dar prova che vogliono porre fine allo spargimento di sangue prima possibile, appena se ne presenti l'occasione.

Si racconta inoltre che un tratto caratteristico degli utopiani è l'esercizio della tolleranza religiosa. Ognuno può appartenere a qualsiasi setta, professare qualsiasi convinzione religiosa, purché non violi le leggi. L'avrebbe decretato fin dal principio Utopos, il fondatore di Utopia. Però ognuno deve credere a un essere sommo che essi chiamano Mitra.

Il narratore dice anche di aver tentato di introdurre in Utopia il Cristianesimo, verso cui gli utopiani hanno mostrato un'accondiscendenza straordinaria, riconoscendolo in effetti come la religione migliore. Là vige la massima tolleranza religiosa, ognuno può credere quello che vuole – io riferisco semplicemente come vengono descritte le cose: ognuno può credere quello che vuole.

Al contrario nessun materialista, che non crede all'immortalità dell'anima, può godere dei diritti civili o avere gli stessi diritti di un altro uomo. Viene dichiarato per così dire privo di diritti.

C'è una setta che vede negli animali esseri dotati di anima come gli uomini. Ci sono sacerdoti che istruiscono le persone in particolari chiese misteriche e le fanno partecipi dei loro riti. Alla fine e all'inizio dell'anno si celebrano delle feste. In Utopia ci sono strumenti musicali di fattura un po' diversa da quella in uso presso gli altri popoli, strumenti particolarmente adatti a riprodurre in masse sonore quello che l'anima umana prova negli stati d'animo più diversi, e così via.

Vi ho descritto le cose così come sono raccontate nel libro. Vi avrà colpito che, a un certo punto, ho detto che in Utopia c'è una religione razionale e che ognuno crede quello che la propria ragione gli detta. Poi si racconta che fu introdotto il Cristianesimo e che tutti credono a una specie di Dio Mitra. D'altro canto si aggiunge che vige una sorta di tolleranza, e che un materialista non gode degli stessi diritti degli altri. In breve, in questo libro troverete una contraddizione dopo l'altra.

Di cosa parla veramente questo libro? Che cos'è che si va raccontando, in realtà?

È solo sulla base della scienza dello spirito che lo si può capire. Intendiamoci bene su questo punto: Tommaso Moro, come Pico della Mirandola e come lo sono altri, è un uomo che con una parte del suo essere risente ancora degli effetti del quarto periodo postatlantico, mentre con l'altra parte si spinge già nel quinto periodo postatlantico. Ma egli in un certo senso lo sa, e sviluppa questo aspetto con piena consapevolezza, perché ha una ben determinata vita spirituale.

Tommaso Moro trascorreva molte ore del giorno in meditazione. Attraverso queste meditazioni ebbe alcuni successi, che però si verificarono perché egli, come ho appena detto, viveva con una parte del suo essere ancora dentro al quarto periodo postatlantico; in lui elementi ancora istintivi si univano allo sforzo consapevole dell'anima di familiarizzare con il mondo dello spirito.

Si può dire che egli visse già un secolo dopo l'inizio del quinto periodo postatlantico. Nella sua anima viveva tutto ciò che caratterizza questo periodo: l'intellettualità, la ragione, quali le conosciamo oggi e che nel quarto periodo ancora non esistevano – se non per chi interpreta la storia in modo alquanto fantasioso.

Tutte queste cose agivano contemporaneamente e si confondevano nella sua anima. Cosa dev'essere successo in una simile anima potete scoprirlo se studiate Pico della Mirandola e anche il rapporto di Pico della Mirandola con Savonarola.

Insomma, abbiamo a che fare con un uomo nella cui anima dobbiamo pur guardare un poco, se vogliamo capire cosa intendeva con la sua descrizione di Utopia.

Un tale uomo sapeva che nell'evoluzione dell'umanità lavorano forze occulte, questo lo sapeva bene, e sapeva anche che nel passaggio dal quarto al quinto periodo postatlantico si trattava di offrire un giusto impulso a molte persone. Se poi l'avessero utilizzato o no, è un'altra questione.

Che cosa sapevano simili uomini – oggi è di nuovo tutto diverso, ma allora le cose stavano così, e di questo abbiamo già parlato spesso – cosa sapevano dunque?

Essi sapevano che l'umanità dovrà decadere, se svilupperà solo ciò che è non-spirituale, solo il parto dell'intelletto, solo la facoltà della ragione. Tali uomini sapevano che l'umanità inaridisce, fino a disseccarsi fisicamente – non in pochi secoli naturalmente, ma alla lunga –, se sviluppa solo l'arido intelletto che sta alla base delle concezioni materialistiche.

Uomini simili hanno un concetto di verità del tutto diverso da quello che si è formato a poco a poco nel corso del quinto periodo postatlantico. Sapevano che occorre avere pensieri che non si riferiscono al mondo fisico. Infatti, a prescindere dal contenuto di verità di tali questioni, l'uomo che non voglia inaridire deve pensare cose che non si riferiscono al mondo fisico. Sono questi i pensieri vivificanti, sono quei pensieri che soli rendono la vita possibile e che la fanno procedere. È questo che va considerato di ciò che è spirituale, indipendentemente dai contenuti di verità.

Attraverso le sue meditazioni Tommaso Moro era giunto, in parte in modo istintivo, in parte in modo cosciente, ad avere rappresentazioni dei mondi superiori che però in lui si mescolavano con gli elementi materiali dei sogni. In simili reali esperienze interiori gli si è manifestato quello che racconta in Utopia.

Non è un parto dell'intelletto, non è una fantasia, ma è quanto egli ha davvero vissuto come frutto delle sue meditazioni, e che egli perciò ha esposto così come l'ha vissuto, come a dire: guardate un uomo che vive nell'Inghilterra di Enrico VIII, che è perfino un funzionario al servizio di Enrico VIII, e che porta nella propria anima i sentimenti, i desideri più intimi, le aspirazioni segrete dell'Inghilterra; e che, quando le visioni agitano il suo animo, vede l'Inghilterra come una specie di Stato ideale.

Voleva esprimere i desideri, le aspirazioni, le idee che si annidano nel subconscio di chi non è contento del mondo esterno. Questo ha voluto descrivere. Si può dir così: è l'autoconoscenza astrale di un uomo di quei tempi.

Un saggio come Tommaso Moro non presenta semplicemente un fantasioso ideale del futuro, ma presenta quello che ha sperimentato, perché vuole presentare agli uomini, alla sua maniera e in modo adeguato al proprio secolo, la grande verità che la realtà esteriore dei sensi è Maya (illusione), e che questa realtà illusoria deve essere unita al mondo soprasensibile.

Ma quando queste due realtà si unificano, in modo che tutti i desideri e le brame che appartengono a una certa epoca e che provengono dalla nostra natura agiscono insieme, otteniamo qualcosa che, a ben guardare, non si può presentare come ideale.

Confesso, che se fossi nato nell'isola di Utopia, probabilmente considererei come compito per me più urgente quello di superare queste condizioni «utopiche» il più presto possibile e di sostituirle con altre. Forse considererei le condizioni del mondo d'oggi, a parte quello che accade in questi anni, molto più ideali di

quelle esistenti in Utopia.

Ma neanche Tommaso Moro voleva descrivere condizioni ideali, egli voleva solo raccontare ciò di cui ha fatto realmente esperienza nella situazione che ho descritto. In certo modo voleva dire agli uomini: se voi poteste vedere i vostri desideri, le condizioni che auspicate come ideali, quello che vedreste non vi accontenterebbe in nessun caso.

Togliamo ora il velo a quest'uomo «straniero»: questo sconosciuto è il sé astrale di Tommaso Moro! Queste cose vanno viste in modo molto più concreto di quanto si pensi normalmente.

Miei cari amici, in certi momenti dell'evoluzione dell'umanità bisogna andare a cercare i fatti fondamentali, per comprendere quest'evoluzione. In ogni caso non ci si può formare un giudizio traendolo da un paio di fatti che accadono intorno a noi, o da circostanze messe in atto da persone a noi vicine, e derivarne da lì un giudizio «valido», svincolato dalle simpatie e dalle antipatie dominanti. Può anche darsi che lo si faccia in tutta onestà, ma in questo modo non si va lontano e non ci si può rendere utili all'umanità.

Così, miei cari amici, ho voluto presentarvi – ritorneremo senz'altro su questo argomento – una persona esemplare per il passaggio dal quarto al quinto periodo postatlantico, che fa emergere i tratti caratteristici della più profonda vita dell'anima, fino a giungere all'esperienza di sé. Per il momento voglio solo dare questo fatto per acquisito.

Se vogliamo capire i nessi che, per come è stata espressa la richiesta, premono ad alcuni degli amici qui tra noi, dobbiamo badare a comprendere davvero la realtà concreta dell'«anima di popolo».

Infatti la nostra epoca e il nostro modo di sentire, così segnati dal materialismo, sono fin troppo inclini a confondere l'anima di popolo con l'anima individuale, ovvero a credere che, quando si parla di un popolo, si abbia a che fare con la concreta realtà di ogni individuo che ne fa parte.

Se posso fare un paragone alquanto grossolano, ma indicativo di quanto stiamo dicendo, per lo studioso di scienze occulte identificare un uomo 'inglese' o 'tedesco' con l'anima del suo popolo è ugualmente insensato quanto identificare un figlio o una figlia con suo padre o con sua madre. Come detto è un paragone grossolano, perché in questo caso abbiamo a che fare con due realtà fisiche, mentre là si paragona una cosa fisica a una non fisica. Ma se le osserviamo concretamente, sono due realtà del tutto diverse, sono due entità del tutto distinte.

Miei cari amici, si capirà che cosa stia all'origine di queste cose (ed è indispensabile capirlo), solo volendone parlare sulla base di conoscenze fondate. Si capiranno queste cose solo nel momento in cui si comprenderanno seriamente i segreti delle ripetute vite terrene e del karma a esse collegato.

Infatti qui è riposta una verità immensa, che cioè solo con una incarnazione si viene a far parte di un popolo, ma che nella nostra entità individuale portiamo infinitamente di più e di altro, e, d'altra parte, molto di meno di quello che c'è nell'anima di un popolo. Identificarsi con l'anima di un popolo non ha alcun senso se ci poniamo di fronte alla realtà, se ci riferiamo a qualcosa di diverso da ciò che chiamiamo amor di patria, amore per il paese natio, patriottismo e così via. Ma queste cose le si potranno vedere in modo giusto solo quando si potranno cogliere profondamente e seriamente le verità della «reincarnazione» e del «karma».

Ultimamente ho parlato in diverse conferenze della correlazione fra l'anima umana che si trova tra la morte e una nuova nascita, con ciò che accade quando l'uomo entra nell'esistenza nascendo. Ho fatto notare che tra morte e nuova nascita l'uomo si trova congiunto con le forze che per generazioni creano le condizioni per far accoppiare gli uomini. È il periodo in cui l'uomo è immerso nel susseguirsi delle generazioni – che si compie mediante la ripetuta unione di coppie di genitori –, nella discendenza e in ulteriori condizioni ancora: è immerso in tutta questa corrente, finché arriva il momento in cui c'è una coppia di genitori grazie

ai quali può incarnarsi.

Come nella vita materiale si è congiunti con il proprio corpo fisico, nel periodo tra la morte e la nascita si è congiunti con le forze che preparano la nuova incarnazione da una determinata coppia. Quindi che si abbia proprio questo padre e questa madre, e che questo padre, a sua volta, abbia quel padre, e che la madre, a sua volta, abbia quella madre, e così continuando a ritroso per tutti i diversi rami della parentela: in tutta questa corrente, che opera congiuntamente nei modi più diversi, si è immersi per secoli.

Richiamo ora la vostra attenzione sul fatto che una successione di trenta generazioni è già un buon numero di secoli. Infatti da Carlo Magno ai nostri giorni intercorrono circa trenta generazioni. E siamo dentro a quel processo che porta due persone a trovarsi, ad amarsi e ad avere dei figli, cioè alla coppia di genitori da cui si nascerà: è un processo che prepariamo noi stessi.

Lo ripeto perché è importante, nel caso di personalità cui si può attribuire un ruolo di guida, vedere come esse divengono quel che sono per l'umanità proprio attraverso quei fatti che ho appena descritto.

Voglio attirare ora il vostro sguardo su una di queste personalità, arrivando anche a citare, oltre a ciò che ho da dire io, il giudizio pronunciato da un'altra persona su quella stessa personalità. Vedrete subito perché.

Voglio parlarvi di Dante: una personalità della fine del quarto periodo postatlantico, un'individualità eccezionale. Possiamo paragonarla a personalità come Tommaso Moro, che furono significative dopo l'inizio del quinto periodo postatlantico.

Consideriamo ora ciò che abbiamo riconosciuto come legge generale e applichiamo a una personalità come quella di Dante.

Una tale individualità opera in modo incisivo, con gli impulsi che dà, su lunghissimi archi di tempo. È interessante riflettere almeno intuitivamente su come una tale anima, prima di fare ingresso nell'esistenza terrena attraverso quella nascita che diverrà così significativa per l'umanità, combini gli elementi del suo divenire, se posso usare quest'espressione un po' barocca, in modo tale da nascere nel modo giusto dai genitori giusti.

Perché queste circostanze vengono costruite a partire dal mondo dello spirito. Ma è con l'ausilio degli strumenti fisici che si realizzano, cosicché a partire dal mondo dello spirito si indirizza un certo sangue verso un determinato altro sangue, e così via. Di regola una personalità come Dante non può mai prender corpo a partire da un sangue omogeneo. Appartenere a un solo popolo è semplicemente impossibile per un'anima simile. Deve aver luogo una misteriosa alchimia, deve confluire e mescolarsi il sangue di popoli diversi.

E quelli che, per eccesso di patriottismo, rivendicano l'appartenenza di tali grandi personalità a un solo popolo, portino pure tutti gli argomenti che vogliono, tanto non reggono. Per mostrarvi che non sono di parte, voglio che sia qualcun altro a parlare di Dante, e di ciò che del suo essere è chiaramente visibile a chi lo studia. Altrimenti si potrebbe credere che io voglia in qualche modo far politica; il che, naturalmente, è quanto mai lungi da me.

Perciò mi sono rivolto a Carducci, il grande letterato italiano del nostro tempo, che era un grande conoscitore di Dante. Dietro Carducci però c'è anche la «Massoneria» – ed è proprio questo il motivo per cui lo cito –, che è connessa con tutte le confraternite segrete su cui ho attirato la vostra attenzione. Gli scritti teorici di Carducci sui casi reali della vita si avvalgono fino a un certo punto di una tale conoscenza più profonda. Non che egli le abbia strombazzate dappertutto, non è stato un cultore di scienze occulte, non voglio dire questo. Ma alla base di tutto, c'è il fatto che nelle sue affermazioni si ritrovano conoscenze che gli arrivano da canali segreti.

Carducci afferma: in Dante sono contemporaneamente attivi tre elementi, e solo dalla loro azione comune poteva sorgere un Dante.

Il primo è un antico elemento etrusco. Può essere disceso fino a lui da certi rami genealogici, poiché nelle generazioni precedenti vi sono diversi elementi che sono confluiti fino ai genitori di Dante. E da questo elemento etrusco, dice Carducci, Dante acquisisce quella facoltà che gli ha dischiuso i mondi soprasensibili. Grazie a questo ha potuto parlare in modo così profondo dei mondi spirituali.

Il secondo elemento che è in lui è quello romano, dice sempre Carducci. Dall'elemento romano egli prende l'impegno per la vita quotidiana e il suo basarsi su concetti giuridici.

E come terzo, dice Carducci, c'è in Dante un elemento germanico. Da questo egli prende l'audacia e la vivacità delle idee, una certa spregiudicatezza e la decisione nel seguire quel che si è prefisso.

Secondo Carducci l'anima di Dante si compone di questi tre elementi. Il primo ci rimanda a elementi veteroceltici che «vivono nel suo sangue», se posso usare quest'espressione, riconducibili a quell'epoca che conosciamo come il terzo periodo postatlantico – infatti l'elemento celtico nel nord ci riporta al terzo periodo. Nell'elemento romano ritroviamo il quarto periodo postatlantico, e nell'elemento germanico il quinto. Da questi tre periodi e dalle virtù che li caratterizzano Carducci fa derivare gli elementi che compongono l'anima di Dante.

Ora abbiamo veramente uno accanto all'altro, o meglio, sovrapposti, i tre strati: terzo, quarto e quinto periodo postatlantico – celtico, romanico, germanico.

Bravi studiosi di Dante hanno fatto molti sforzi per capire come Dante, dal mondo dello spirito, abbia potuto mescolare il proprio sangue in un modo da ottenere una simile combinazione. Mi spiego: non l'hanno detto con le mie medesime parole, ma hanno fatto quello che sto dicendo. E sono emerse diverse cose. Questi studiosi credono che buona parte degli avi di Dante venga per esempio dai Grigioni. E fino a un certo punto anche la storia può confermarlo. L'albero genealogico di Dante si dirama in tutte le direzioni, ma arriva anche in questo punto, dove si è avuta una così grande mescolanza di sangue.

Qui vediamo come in un'unica personalità si manifesti l'eccezionale azione concomitante delle tre tappe dell'evoluzione umana in Europa. E vedete, è un uomo come Carducci che ha formulato questo giudizio e indicato cosa stia a fondamento della personalità di Dante, non in base all'odierna follia nazionalistica, ma in base a una certa imparzialità.

Con ciò accenniamo a dei contesti di cui si parla ovunque ci si interessi dell'evoluzione umana dal punto di vista dell'occultismo. E là se ne parla guardando ai veri nessi, che nelle scuole occulte sono ben conosciuti, e su cui si fa conto anche per usarli come forze utili ad ottenere questa o quell'altra cosa.

In nessun caso questi nessi sono sconosciuti alle confraternite segrete. Sono noti alle confraternite legittime e sono noti fino a un certo grado anche a quelle che li indirizzano in diverse direzioni, al servizio dell'uno o dell'altro interesse particolare.

Infatti il segreto dell'azione congiunta delle tre epoche successive dell'evoluzione, che ha un grande significato soprattutto per l'Europa, viene discusso con grande accuratezza in tutte le confraternite segrete degne di questo nome. Solo che ciò avviene in diversi modi, ovviamente anche fuorvianti da quella che possiamo definire la direzione giusta.

Quindi vi prego di tenere bene a mente che su questi argomenti si hanno conoscenze che sono insegnate – anche se nel mondo esterno, che è così assenanto, spesso non se ne vuole sentir parlare – con particolare meticolosità e sistematicità soprattutto nelle confraternite segrete occidentali e in quelle americane.

Ora, dopo aver trovato il sentiero verso un certo segreto dell'evoluzione umana, e verso ciò che viene insegnato – per quanto lo si insegna per i fini più disparati –, voglio indicarvi alcune dottrine particolari, di cui semplicemente vi riferirò.

Queste dottrine costituivano il contenuto degli insegnamenti impartiti specialmente verso la fine del diciannovesimo secolo, e si sono estese anche al ventesimo secolo. Ma alla fine del diciannovesimo secolo sono state elaborate in modo particolare, hanno accresciuto di molto il loro peso. Si è cercato di diffonderle in tutti i posti dove lo si riteneva necessario, per scopi e finalità ben precisi.

Per prima cosa voglio dunque parlarvi di certe dottrine diffuse nelle confraternite occulte inglesi, senza criticare, ma semplicemente esponendo, e facendo riferimento a quanto ho preparato fin qui.

In quelle scuole occulte è stato detto, e viene tuttora insegnato, che l'evoluzione dell'Europa si può capire solo se prima si volge lo sguardo indietro, al passaggio dal quarto periodo postatlantico (il periodo romanico), al quinto periodo.^[52] E veniva anche insegnato – ripeto, prendetela solo come un'informazione! – che bisogna comprendere il segreto del passaggio dal quarto al quinto periodo postatlantico, o come si diceva in questa confraternita, dalla quarta alla quinta «sottorazza».

Come sapete, noi non usiamo quest'espressione «sottorazza» per i motivi che abbiamo ripetuto spesso, perché con questa espressione si persegue già di per sé uno scopo unilaterale, l'obiettivo di un gruppo, mentre a noi non interessano mai obiettivi particolari, ma sempre quelli dell'umanità in generale.

Allora ripeto: è necessario capire il passaggio dalla quarta alla quinta sottorazza. La quarta sottorazza è rappresentata essenzialmente dalle popolazioni romaniche, le popolazioni latine. L'evoluzione dell'umanità funziona così: nella successione dei vari periodi, quello successivo non sostituisce semplicemente il precedente, ma questo continua a esistere accanto a quello che gli succede, cosicché predecessore e successore convivono l'uno accanto all'altro.

Quindi la quarta sottorazza, che consiste essenzialmente dell'elemento romanico-latino, è rimasta presente nella discendenza anche durante il periodo della quinta sottorazza, che è cominciato all'inizio del quindicesimo secolo.

La quinta sottorazza è rappresentata da quei popoli che nel mondo parlano l'inglese. I popoli di lingua inglese rappresentano la quinta sottorazza e il compito dell'intero quinto periodo postatlantico, per i popoli di lingua inglese, consiste nella conquista del mondo.

Ne consegue che i resti della quarta sottorazza, i popoli di ispirazione latina, cadranno in modo sempre più evidente nel materialismo; che portano in sé il germe del disfacimento interiore, che anche dal punto di vista fisico contengono in sé l'elemento della decadenza – come detto riferisco soltanto, non sto esprimendo un mio pensiero – e che invece l'elemento della quinta sottorazza ha la predisposizione alla spiritualità, alla comprensione del mondo dello spirito.

Ora si deve capire che rapporto abbia avuto la quarta sottorazza con la quinta. Bisogna volgere lo sguardo indietro (è questo che viene insegnato), fino al momento in cui, se non si vuole andare oltre, quelle popolazioni che hanno dato vita ai Britanni, ai Galli, ai Germani, sono arrivate ai confini dell'Impero Romano. Si pone la domanda: cos'erano precisamente queste popolazioni che venivano dal nord, quando iniziò la guerra contro di loro, quando cioè furono combattuti dall'Impero Romano e quindi in certo modo iniziò la lotta tra la quarta e la quinta sottorazza? Cos'erano queste popolazioni? Come popolo erano allo stadio di neonati – erano lattanti!

Quindi è importante tenere presente che i romani, o meglio l'elemento romano, la quarta sottorazza, si presentò come una balia per prendersi cura di loro. Queste espressioni servono a stabilire appunto l'analogia

tra l'elemento di popolo e l'elemento individuale. I romani quindi divennero balie e la loro funzione di balia durò finché il dominio romano in quanto tale fu esteso ai popoli-lattanti del nord.

Da lattante si diviene bambino. Questi sono i tempi in cui a Roma viene fondato il papato e il Papa col suo dominio diviene il tutore del bambino, come la romanità, la prima romanità, ne era la balia – come detto riferisco soltanto e non asserisco niente di mio. Infatti tutte le influenze reciproche tra papato e popoli nordici, tutto quello che si sviluppò attraverso l'Europa centrale fino alla Britannia, è l'educazione sotto l'egida del tutore papale, in cui continua ad esercitare la sua influenza l'elemento romanico del quarto periodo postatlantico.

Quando il papato comincia a non essere più come prima, intorno al dodicesimo secolo, queste diverse popolazioni entrano nella giovinezza e cominciano a sviluppare la propria ragione. Il tutore si ritira e questa età giovanile dura all'incirca fino alla fine del diciottesimo secolo.

Di regola, quando si insegnano certe cose, si omette il presente, perché per motivi precisi si ritiene molto meglio non parlarne. La gente non deve venire a sapere troppo chiaramente come la si pensa sul presente, piuttosto si preferisce insegnarglielo attraverso una qualche suggestione.

E così da tutti quei fattori che nel nord sono venuti ormai a maturazione sotto la balia, il tutore e così via, si è costituito quel complesso di elementi che reca in sé la predisposizione a fare per gradi della Britannia, nel corso del quinto periodo postatlantico, un popolo egemone come lo erano non solo gli antichi romani nel quarto periodo, ma anche la romanità, in quanto da essa è derivato il papato.

Mentre, stando a questa concezione, i resti dell'elemento latino vanno via via in pezzi e si staccano dall'albero dell'umanità, si espande come elemento fruttifero quello in cui vive la britannicità.

E si suggerisce che tutte le imprese, tutti i provvedimenti esteriori che sono sensati e destinati a portare frutto, devono attenersi a questa concezione del mondo. Perché quello che accade senza tener conto di queste idee, ma in base alla convinzione che l'elemento latino non sia in decadenza e che l'elemento britannico non sia in ascesa, è condannato a fallire. Naturalmente ci si può basare su questi convincimenti, dicono loro, ma si faranno cose condannate a rimanere senza significato, a non crescere. È come gettare un seme nel terreno sbagliato.

Miei cari amici, la dottrina che vi ho appena tratteggiato riassume le idee di base, se possiamo dir così, che sono penetrate anche in tutte le confraternite occulte più introdotte nella società, in quelle confraternite che hanno operato nell'Europa Occidentale nelle vesti dei più alti gradi della massoneria e simili. Questa dottrina è stata immessa negli affari pubblici da persone che intrattenevano relazioni più o meno strette con queste confraternite. Spesso tutto veniva fatto in modo che le persone che agivano verso l'esterno non avessero la minima idea di come a loro venissero inculcate tali idee. Così questa dottrina, che arriva proprio dall'Occidente, vive in molti eventi che noi registriamo nell'evoluzione a partire dal sedicesimo secolo.

Questa dottrina però non si ferma qui. Viene anche insegnato questo: come gli uomini a nord dell'elemento romanico si sono preparati a essere la quinta sottorazza, e si sono appunto evoluti come abbiamo descritto, nello stesso modo oggi arrivano da est gli slavi che, come futura sesta sottorazza, vanno verso l'Occidente; proprio come le popolazioni germaniche che sono venute da nord per andare incontro all'elemento romano.

Si dice anche che in Oriente, sotto un regime dispotico rovinoso, c'è una serie di singole etnie, allo stesso stadio in cui si trovavano i popoli nordici quando l'Impero romano si spinse a nord: non erano ancora popoli veri e propri, ma gruppi tribali. Tra queste etnie si vedono i singoli elementi del cosiddetto popolo slavo. Soltanto, si dice – mi servo delle espressioni che vengono usate normalmente in queste confraternite segrete – queste sono appunto etnie che vengono tenute insieme da un governo dispotico, che dev'essere spazzato via.

Che si abbia a che fare con etnie, con gruppi tribali – lo dico tra parentesi dopo tutto quel che di buono ho detto sugli slavi –, lo mostra per esempio il fatto che nel 1848 i gruppi di etnia slava si riunirono a Praga e ogni gruppo voleva parlare nella propria lingua. Ma non potevano capirsi e allora, per intendersi, usarono il tedesco scritto. Non è uno scherzo, ma sta a mostrare che quello che viene insegnato in Occidente sugli slavi ha davvero una certa sostanza.

In Occidente, in queste confraternite inglesi, si dice che i polacchi sono più avanti, perché rispetto agli altri slavi hanno il vantaggio di aver sviluppato una vita religiosa e culturale unitaria, a un livello relativamente elevato. Poi si descrivono un po' le vicende dei polacchi ma si sostiene che, a dire il vero, fanno parte dell'Impero russo. Quindi si sposta l'attenzione in particolare sugli slavi dei Balcani e di loro si dice che si sono liberati dall'oppressione turca e hanno fondato i singoli Stati slavi che però – e questa frase veniva ripetuta sempre – sarebbero dovuti sopravvivere solo fino alla prossima grande guerra europea.

Soprattutto negli anni '90 «la grande guerra europea» veniva presentata in queste confraternite come un evento imminente. Veniva messa in relazione in particolare con le forze evolutive che devono scaturire dai Balcani. Queste venivano indicate dicendo che ciò che si è formato in un primo tempo, distaccandosi dalla Turchia, deve poi trapassare in altre forme. Solo fino alla grande guerra europea, si diceva, questi Stati balcanici potranno avere la loro indipendenza. In questa grande guerra europea dovranno approdare a tutt'altri destini. Queste popolazioni, così veniva insegnato, hanno adesso l'età di un lattante. Denominandoli sesta sottorazza, si allude già al fatto che rispetto a loro i britannici devono assumere la stessa funzione che i Romani avevano rispetto alle popolazioni germaniche del nord, quindi devono essere anzitutto la loro balia. Far da balia è il primo compito.

Questo baliatico finirà nel momento in cui, si diceva, questi popoli saranno arrivati al punto in cui l'impero russo non esisterà più ed essi potranno darsi forme statali in forza delle proprie predisposizioni individualizzate. Ma a poco a poco, al posto della balia deve naturalmente subentrare il tutore. Questo significa che in Occidente coloro che costituiscono la vera e propria quinta sottorazza devono dare vita a una specie di papato. Qui l'elemento spirituale deve svilupparsi molto spiccatamente.

Nello stesso modo in cui il papato si è comportato verso l'Europa centrale così, partendo dall'Occidente, deve formarsi una configurazione complessiva che si estenda fin nell'oriente. Questo implica che l'Oriente venga usato per approntare certe istituzioni in modo simile a come il papato ha organizzato le proprie istituzioni in Europa.

Però ora siamo andati avanti di una sottorazza. E mentre il papato ha fondato nei modi più diversi chiese e comunità ecclesiali, il «papato» occidentale, che si sviluppa dal britannismo occidentale, ha, per farla breve, il compito di condurre ben precisi esperimenti socio-economici con una certa modalità della convivenza economica, una modalità socialista, che si suppone non sia ancora praticabile in Occidente, perché qui c'è la quinta e non ancora la sesta sottorazza. Prima però bisogna usare l'Oriente come laboratorio per simili esperimenti sul futuro. «Esperimenti» politici, spirituali ed economici vanno fatti laggiù.

Naturalmente non si è così sciocchi da sostenere che il predominio dell'Occidente sia eterno. Infatti non ci crederebbe nessun serio studioso di cose occulte. Ma si è assolutamente certi del fatto che, facendo prima da balia, da questo servizio deve derivare quello di tutore, cioè una specie di futuro papato per la cultura occidentale.

Miei cari amici, io ho solo riferito informazioni! Queste idee sono profondamente radicate negli insegnamenti della massoneria occidentale. E si tratta solo di sapere se proprio questi insegnamenti così influenti, di cui vi ho appena parlato, sono dottrine fondate nell'evoluzione umana per il bene dell'umanità o se si debbano pensare riveduti in un certo modo. Di questo si tratta. Su questo tema dovremo tornare ancora.

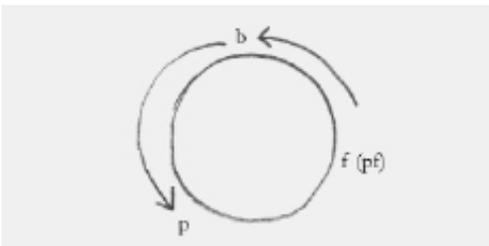
Ora voglio osservare ancora una volta che certe fasi dello sviluppo non sono assolutamente frutto della

fantasia; ma quanto più si studiano i fatti reali, tanto più si può provare anche nel mondo esterno quello che si è trovato per vie occulte.

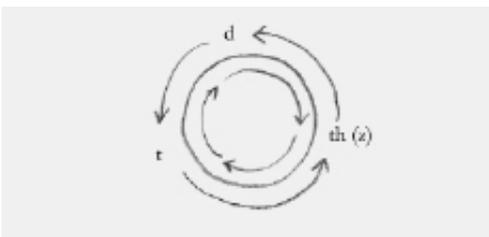
E anche la scienza esteriore sta arrivando oggi – bisogna solo osservare queste cose con serietà – a certe teorie che comprovano come si ha a che fare con tali fasi successive dello sviluppo e che le affermazioni dell'esperto di scienze occulte contengono davvero qualcosa di giusto. La scienza esteriore può constatarlo già oggi in base a sintomi isolati. Bisogna avere solo la buona volontà di farlo.

Per questo desidero di nuovo far vedere qualcosa su cui ho già attirato l'attenzione. In ciò che sfugge alla cultura esteriore dell'intelletto, ed è tuttavia evoluzione spirituale, si manifestano realmente determinate leggi, come nel mondo si manifestano le leggi di natura. E già una volta ho portato la vostra attenzione su una legge filologica.

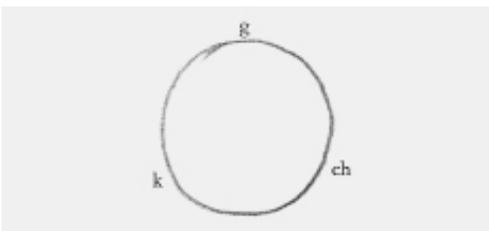
Se si segue l'evoluzione a partire dal quarto periodo postatlantico in poi, si scopre che nel greco e nel latino lo sviluppo linguistico è a un determinato livello. Questo prosegue nel gotico e poi troviamo al livello successivo il nuovo alto-tedesco. Lo sviluppo procede in modo molto regolare. Posso mostrarvelo solo per sommi capi, ma queste sono assolutamente leggi, come lo sono le leggi di natura, e le eccezioni sono tali solo in apparenza. La D nelle lingue romanze, nel greco e nel latino, si trasforma in T e la T si trasforma in Th, che, per certe leggi fonetiche, può essere anche una Z. Quindi il Th greco o la Z greca diviene la D gotica, la D gotica diviene la T del nuovo alto-tedesco, il Th gotico o la Z gotica una D alto-tedesca. E si continua come in circolo.



Allo stesso modo la B greco-romana si trasforma in una P gotica e in una F o Pf del nuovo alto-tedesco. La F o Pf greca diverrebbe un B gotico e un P del nuovo alto-tedesco.



Ugualmente si svolge la rotazione della G nella K e nel Ch. Prendiamo per esempio treis-threis, cioè tre (drei, in tedesco, [NdT]): t = in greco; th = gotico; d = nuovo alto-tedesco.



Così avverrebbe in tutti i casi e, come detto, le eccezioni si possono sempre ricondurre a leggi specifiche che integrano quelle generali.

Così abbiamo tre strati uno sull'altro: il greco-latino, il gotico (che corrisponde all'epoca in cui la romanità si scontrò con le popolazioni germaniche), e poi l'ulteriore sviluppo fino al nuovo alto-tedesco. Come ho già fatto vedere qui una volta, la cosa strana è che l'inglese è rimasto al livello del gotico. Se siete nella forma del nuovo alto-tedesco, per trovare la parola inglese dovete sempre retrocedere di un gradino.

Prendiamo la parola Tag [giorno]: per arrivare all'inglese non dovete andare avanti ma indietro – day. Prendiamo la parola tief [profondo]. Di nuovo dovete arretrare – deep. Prendiamo la parola del nuovo alto-tedesco zehn [dieci]: se volete formare il corrispondente inglese – ten – dovete arretrare. Prendiamo Zahn [dente]: il corrispondente inglese è un passo indietro – tooth. Prendete Dieb [ladro]: dovete andare indietro, se volete ottenere l'inglese – thief. Prendete l'aggettivo del nuovo alto-tedesco dick: [grasso, spesso] dovete tornare indietro thick; esattamente in senso antiorario.

Così possiamo dire del tutto obiettivamente: se vogliamo cercare il livello evolutivo della lingua quale elemento di popolo, per l'inglese dobbiamo ritornare al livello del gotico. Il nuovo alto-tedesco spicca quale elemento molto particolare nell'evoluzione. E non c'è bisogno di dirlo per motivi patriottici o nazionalistici, perché è una verità, come dire che l'orso polare è bianco – cosa che non si dice per simpatia o antipatia verso l'orso polare.

Dunque questa legge che io vi ho mostrato è una ben nota legge fonetica, la cosiddetta «legge della rotazione consonantica». Ve l'ho fatta vedere solo per la sorda, la sonora e l'aspirata [Steiner usa la terminologia di Jacob Grimm, NdT], ma la si può mostrare per l'intero sistema consonantico. L'evoluzione della lingua è regolata rigidamente e corrisponde alle forze che dominano l'evoluzione dell'umanità, vi è calata dentro del tutto.

Anche la scienza esteriore a poco a poco porta alla luce la realtà, anche se sporadicamente, ma nelle scienze occulte avete un quadro più profondo di tutto ciò di cui stiamo parlando.

Ritorniamo ancora su diversi temi della vita dello spirito, il che mostrerà che anche in altri ambiti le cose stanno proprio come nella lingua. Quando lo si disvela, il subconscio conferma le leggi oggettive. Non è possibile rigirarle a piacimento, secondo le proprie simpatie o antipatie.

Ora non crediate che questa legge di Jacob Grimm sia ignota alle confraternite di cui si è parlato. Ma domani vedremo come si arrangiano con certe cose e come in certi frangenti utilizzino le informazioni che fanno al caso loro. Informazioni che non sono sciocche e che anzi, per certi aspetti, vanno nel senso di una scienza dell'occulto, rispetto a cui dovrete poi decidere, quando conoscerete meglio la questione, se ritenerla legittima oppure no.

Ora il karma dell'evoluzione umana farà in modo che certe cose divengano più facilmente accessibili anche in ambiti profani. Proprio perché a causa della situazione attuale nelle logge massoniche è nata una certa confusione, oggi vengono alla luce diverse cose anche per il mondo esterno. Ma noi vogliamo conoscere le basi più profonde di tutto questo. E le situazioni che si verificano al riguardo sono strane.

Per esempio oggi esiste già un interessante saggio, scritto da un uomo che durante questa guerra, a sua volta per uno strano nesso karmico, ha trovato la morte sul campo di battaglia. Questo testo parla del parallelismo della politica francese e delle società segrete francesi e vi si fa vedere come queste due procedano parallelamente, come nell'una vivono le stesse forze che vivono nell'altra.

Questo parallelo è molto più intimo e nascosto per la politica inglese, che è del tutto condizionata da ciò che in questo modo le sta alle spalle. Là si tratta di trovare la strada per mettere le persone giuste ai posti giusti. Esperti di cose occulte, che stanno dietro le quinte sono spesso – via, concedetemelo – solo come la cifra 1: di per sé non hanno un gran significato. Una mera unità.

Loro hanno bisogno di qualcos'altro, di zeri. Gli zeri non sono unità, ma combinandoli con l'unità vien subito fuori un dieci. Anche se uno zero è solo uno zero, messo dietro a un uno, magari aggiungendo altri zeri, si ottiene una bella somma: 1000. E se si nasconde il numero uno allora sono visibili solo gli zeri. Basta combinare in un certo modo gli zeri con gli uno e gli zeri non devono neanche sapere un gran che di come sono combinati con gli uno.

C'è una certa persona, un uomo molto onesto. Ho già fatto notare che io non reputo che sia 'quell'uomo nero' come invece fanno molte persone nell'Europa Centrale. Lo reputo un uomo onesto, perbene, che a suo modo certo, vuol dire la verità. Ma questo non toglie nulla al fatto che sia uno zero. Quest'uomo ha avuto la sua prima formazione nella Public School di Winchester e successivamente ha frequentato il Balliol College di Oxord. Poi ha conquistato qualcosa di molto importante, cioè prima il premio Mary-Lebone di cricket e poi il premio Queen-Anne di tennis.

A ventitrè anni è divenuto deputato, in un'età in cui si è pronti a ricevere gli influssi più disparati. A trent'anni è divenuto Ministro degli affari esteri.

Era da tempo Ministro degli esteri, quando ha messo piede per la prima volta fuori dall'Inghilterra, quando cioè ha accompagnato il re in un viaggio in Africa. Ha anche scritto un libriccino sulla pesca, si intitola La pesca a mosca. Così Sir Edward Grey ha scalato i gradini della società, prima di cadere nel dimenticatoio. Il suo compagno Asquith, con cui frequentava il college di Oxford, aveva dieci anni più di lui.

Così si presentano gli zeri che fanno da paravento, da figure accessorie! Bene, miei cari amici, abbiamo condotto le nostre considerazioni fino a questo punto.

Proseguiamo domani, ci ritroveremo di nuovo qui alle sette.

Settima conferenza

L'Europa Centrale

tra potere e spirito

Dornach, 18 dicembre 1916

Miei cari amici!

Per prima cosa vorrei pregarvi, ancora una volta, di non prendere appunti durante queste conferenze.[\[53\]](#) È strano che un desiderio simile non sembri trovare alcun riscontro, ma devo chiedervi di esaudirlo, in particolare per queste conferenze.

I giorni che stiamo vivendo non rendono affatto possibile, a chi prenda sul serio l'evoluzione dell'umanità, mettere questi contenuti in forma di conferenza compiuta. Al massimo potranno essere presentati sotto forma di singole osservazioni. E poi sappiamo già bene quali equivoci abbiano provocato, all'inizio di questo periodo così doloroso, le trascrizioni di diversi passi delle mie conferenze che sono state sparse ai quattro venti. In parte ciò è stato fatto con un'intenzione più o meno lodevole, come a dire: «Guardate, lo Steiner non dice poi cose così atroci su questo o su quell'altro», o anche per far infuriare qualcuno così da far nascere in lui ogni sorta di rancori. Ma frasi singole, isolate da simili contesti, specialmente da una serie di conferenze, non significano mai nulla, e possono venire interpretate in modi molto diversi.

A me non interessa nient'altro che cercare la verità, e ancor di più in questo caso, visto che un certo numero di nostri amici ha avanzato l'espresso desiderio di approfondire questi argomenti, proprio nella direzione in cui stiamo conducendo queste nostre considerazioni.

A me non interessa affatto che, citandomi, si possa dire: «Vedete, quello che scrive non è poi così terribile!»
A me interessa la verità. Ed è solo la verità che deve interessare a chiunque prenda sul serio la ricerca spirituale, e soprattutto a chi consideri i compiti che la ricerca spirituale pone al giorno d'oggi per l'evoluzione dell'umanità.

Miei cari amici! Oggi vi indicherò qualche punto di vista, in base a cui si può ricavare un giudizio sul presente – non solo sui prossimi giorni, o settimane, o anche anni che possono rappresentare il presente, bensì sul presente in senso lato.

Ricordiamoci, cari amici, che la scienza dello spirito è una cosa seria. Se la si vuole afferrare nel senso giusto, essa deve essere presa più seriamente di ogni altra cosa. E se si guarda ad essa con tutti i pregiudizi e soprattutto con tutti i sentimenti precostituiti possibili – come può facilmente accadere, quando esiste una società che ne è il tramite – e se a causa di questi sentimenti o pregiudizi ci si infuria su certe cose, si mostra di non essere ancora maturi per la scienza dello spirito. Mentre oggi ci si può già render conto che solo ed unicamente la scienza dello spirito è davvero adatta a sviluppare quella società che è necessaria nei nostri giorni così tragici.

Ciascuno deve lasciare in secondo piano le proprie simpatie per l'una o l'altra parte, e deve cercare di porsi rispetto alle cose in modo libero da pregiudizi. Non è necessario essere d'accordo, ma bisogna cercare di considerare i fatti senza essere prevenuti. E ci sono alcune cose che non si possono dire senza fare affermazioni che possono dispiacere a qualcuno.

Oggigiorno c'è fin troppa gente che si scandalizza, se solo sente nominare un determinato fatto, perché crede che, citandolo, si prenda posizione per un partito. Ma non è affatto così. Certe cose bisogna guardarle bene in faccia, perché solo così ci si potrà formare un'opinione veramente fondata. Certo, si può anche non voler arrivare a opinioni fondate, ma si dovrebbe essere in grado di averle, se si vuole stare nell'ambito della scienza dello spirito.

Ora farò una serie di osservazioni che a fine conferenza ci porteranno a riflettere sul modo in cui determinate conoscenze, diciamo pure, di natura occulta, penetrano nell'attuale evoluzione spirituale dell'umanità; su come compaiono, spingendo per affiorare alla superficie, senza che sia necessario immetterle nell'evoluzione umana con un lavoro di propaganda.

Inizierò da alcune questioni particolari. Vi prego di prenderle come punto di partenza, e di dare invece la massima importanza a ciò che emergerà al culmine di queste mie considerazioni.

Vedete, abbiamo iniziato dicendo che se ci si sobbarca la fatica di analizzare e addentrarsi nei fatti che si sono manifestati ultimamente e che sono stati preparati da decenni; se poi si considerano i giudizi espressi comunemente nella periferia dell'Europa – dico questo dopo averci ben riflettuto – anche da quei personaggi che negli anni precedenti la guerra portavano nomi altisonanti, si vedrà che dappertutto si trovano giudizi espressi in base al medesimo orientamento. Indipendentemente da tutto ciò che si possa dire e dagli argomenti che si possano portare, stringi stringi si va a finire sempre lì: «Non importa, il tedesco va bruciato!», secondo la vecchia ricetta: «Non importa, l'ebreo va bruciato!»

Infatti in molti, moltissimi giudizi non c'è altro che una certa avversione, si può discutere se giustificata o meno, verso tutto ciò che nel mondo è «tedesco» – misurerò bene le mie parole. Ultimamente questa avversione è montata fino a divenire un odio accesissimo, che non è affatto disposto a esaminare qualcosa o a confrontarsi con fatti comprovati, perché si ritiene semplicemente autorizzato a odiare.

Certo, se uno dicesse: «Io odio e voglio odiare!» e mostrasse di volerlo davvero, cosa si può avere in contrario? Ognuno ha il diritto di odiare quanto vuole naturalmente, non c'è nulla da obiettare. Ma per molti uomini non è questo il punto, al contrario. Per loro in questo caso conta molto di più non ammettere il

sentimento dell'odio, che narcotizzarsi e rendersi insensibili. Per anestetizzarsi e cancellare quest'odio dicono cose di tutti i tipi, rimpiazzandolo con un presunto giudizio giusto e obiettivo. Così facendo tutto viene messo sotto una falsa luce.

Se una persona ammettesse onestamente: «Io odio questo o quello», allora le si potrebbe parlare o meno, a seconda dell'intensità di questo sentimento. Poiché la verità, l'autentica sincerità verso se stessi e il mondo è necessaria in ogni cosa.

Se noi non comprendiamo proprio questo, che la verità è necessaria in tutto, allora non possiamo neanche prendere, come movente più intimo del nostro cuore e della nostra anima, il nerbo del significato attuale della scienza dello spirito nei confronti dell'umanità.

Allora potremo sì dirci: «Ci va bene quella parte della scienza dello spirito che non ha nulla a che fare con le nostre personali simpatie e antipatie, quella fetta che ci fa star bene. Se qualcosa ci risulta scomoda, la scartiamo».

Si può anche pensarla così, ma questa presa di posizione oggi non può essere salutare all'evoluzione dell'uomo.

Vorrei iniziare con singole osservazioni e senza alcuna animosità. Vedete, è un fatto noto che moltissime persone collegano gli avvenimenti di questi giorni con la fondazione del Reich tedesco, che si trova al centro d'Europa. Ora, parlare della politica dello Stato tedesco o della politica di un qualsiasi altro Stato non è compito mio e non lo farò. Voglio soltanto fornirvi singoli dati di fatto basilari.

Certamente ciascuno può farsi la sua opinione personale sugli avvenimenti che hanno portato alla fondazione di questo Reich tedesco. Si può addirittura essere dell'avviso – se sia poi giustificato o meno, non ne vogliamo discutere ora – che per il genere umano l'esistenza stessa dei tedeschi sia una calamità. Si potrebbe senz'altro discutere anche su idee simili; perché no, se qualcuno sinceramente e onestamente ammette di essere di questa idea.

Ma adesso non vogliamo soffermarci su questo, bensì constatare che questa «cultura tedesca», nell'ultimo terzo del secolo diciannovesimo, ha portato alla fondazione del Reich. Ora potranno esserci molte persone che, partendo da posizioni del tutto diverse, ne contestano la legittimità, che pensano che la sua fondazione non sia stata un bene per l'umanità. Ma chi condivide la posizione degli Stati nazionali dell'Europa Occidentale (Francia e Inghilterra) non ha il diritto di emettere un giudizio simile.

Infatti bisogna ben vedere che i popoli occidentali tengono moltissimo proprio a quel principio che possiamo chiamare 'idea di Stato', e che il modo di pensare dei popoli occidentali, anche in relazione all'identità nazionale, è connesso alle diverse concezioni dello Stato.

Sicché quanti collegano a priori patriottismo e idea di Stato come fanno i popoli dell'Europa Occidentale, non hanno il diritto di mettere in discussione nemmeno l'idea del Reich tedesco. Partono infatti da una posizione illogica, sostenendo che un determinato popolo non ha il diritto di fare ciò che ha già fatto il popolo a cui loro stessi appartengono.

Se si vuole discutere di qualcosa, si deve almeno partire da una posizione coerente. Di sicuro con Bakunin si potrebbe ragionare su tutt'altre basi, circa la possibilità e la bontà della nascita di uno Stato nazionale tedesco nella Mitteleuropa. Ma questo è impossibile non dico coi politici, ma con la maggior parte dei cittadini delle nazioni occidentali, completamente imbevuti del concetto di Stato. Dovrebbe essere scontato formulare un'ipotesi alla pari, che sia «da Stato a Stato»; altrimenti non si ha alcuna base comune.

Non esistono opinioni totalmente libere da pregiudizi, specialmente quando si ha a che fare con realtà

neuralgiche, ma è necessario conoscere bene i presupposti da cui si parte, se si vogliono emettere giudizi validi.

Oramai gli uomini non pensano affatto alle forze storiche da cui questo Reich tedesco si è formato entro l'Europa Centrale. Non pensano più, per esempio, che il suolo sul quale è stato fondato è stato per molti secoli una specie di serbatoio, una fonte per il resto d'Europa.

Vedete, oggi non esiste più un elemento romanico, nel senso di una prosecuzione della romanità antica. La romanità si è del tutto «volatilizzata», se mi è concesso usare quest'espressione, e singoli impulsi sono stati assimilati da altri elementi di popolo.

Prendiamo il territorio italiano, per esempio. Nel corso del medioevo, in Italia è «emigrata» di continuo ogni sorta di elementi germanici. Più tardi avrò forse modo di definirli un po' più in dettaglio. E nel sangue della gente che oggi si chiama popolazione italiana, scorre molto di ciò che viene definito «germanico». Un'influenza dell'elemento romanico c'è stata, ma non tale da poter affermare che l'odierno popolo italiano sia, nemmeno lontanamente, una prosecuzione dell'antico popolo romano.

È sempre stato così, che dall'Europa Centrale, da quel «serbatoio di popoli», le diverse stirpi si sono spostate verso la periferia, fino alla Spagna, fino all'Africa del nord, in Italia, in Francia, nelle isole britanniche, dappertutto. E aggiungerei: mentre l'elemento di popolo dell'Europa Centrale si espandeva, mentre si irraggiava, gli si è fatto incontro un elemento opposto, la romanità. Nel centro sta, in certo modo, il serbatoio (cfr. disegno p. 237).

Un fenomeno come Dante, quale vi ho presentato ieri, è la manifestazione esemplare di un fenomeno più generale.

Perché cosa sono i francesi di oggi? Certo non solo i discendenti dell'elemento latino. I Franchi, in origine tribù germaniche, si sono sparsi su quel territorio, sono stati compenetrati da elementi estranei, ma che per un'altra strada, attraverso l'apparato statale romano e simili – non posso soffermarmi ora sui dettagli – hanno assunto l'elemento romanico mescolato all'antico elemento celtico. Ne è nato qualcosa in cui oggi vivono realmente più forze germaniche di quanto si creda.

Nell'elemento italiano moderno vivono in enorme quantità elementi e forze germanici. Volendo approfondire questo tema, oggi si potrebbe studiare precisamente la penetrazione dei Longobardi nell'Italia del Nord – cioè di un elemento germanico che ha semplicemente assorbito l'altro, sicché il serbatoio è rimasto lassù nell'Europa Centrale.

Le isole britanniche in origine erano abitate da popolazioni che più tardi sono state costrette a ritirarsi nel Galles, nella Bretagna e addirittura fino in Caledonia. Esse avevano inviato dei messi per far arrivare sulle isole gli Juti, gli Angli e i Sassoni, e cacciare i predoni pitti e scozzesi provenienti dal nord. Si è dunque venuto a formare un elemento di popolo in cui logicamente la componente germanica prevale di gran lunga.

Dunque questo irraggiamento si è propagato in tutte le direzioni. Al centro è rimasto soltanto un serbatoio: a ciò è correlato il fatto – perché il centro doveva svilupparsi in un modo diverso – che il centro ha compiuto in certo modo un salto, che preferisco non definire presuntuosamente un salto in avanti, ma che si esprime in quella che ieri ho descritto come legge della rotazione consonantica.

Queste sono leggi che non vanno valutate secondo simpatie o antipatie, si tratta semplicemente di fatti. E quali conseguenze debbano avere questi fatti, lo possono immaginare tutti, ma è assurdo considerare queste cose in base alla simpatia o all'antipatia.

Quando poi gli imperatori romani hanno condotto le loro spedizioni di guerra contro i Germani – che erano

stati sottomessi per primi e costituivano la parte più consistente dell'esercito –, è accaduto che i Romani abbiano combattuto contro i Germani servendosi di altri Germani. In modo simile, successivamente, masse di popoli formatesi nella periferia europea esercitarono una tale pressione sulle popolazioni dell'Europa Centrale, da far sorgere la necessità di fondare quel tipo di Impero che nella sua fase finale è diventato il Sacro Romano Impero. Conoscerete di certo anche quel passo del Faust di Goethe, in cui si dice che gli studenti sono lieti di non dover finanziare il Sacro Romano Impero.

D'altra parte questo ha fatto sì che proprio la periferia europea abbia combattuto l'elemento centrale nel modo più tremendo, che la periferia si sia ribellata costantemente contro il centro. Bisogna veramente considerare che una buona parte di ciò che forma la coscienza di questa parte d'Europa è dovuta al fatto che il suolo dell'Europa Centrale, su cui fu fondato il Reich tedesco, è sempre stato scelto come campo di battaglia da tutti i popoli in conflitto. Ciò si è manifestato in modo particolarmente virulento nel diciassettesimo secolo, con la guerra dei trent'anni, in cui il territorio dell'Europa Centrale perse fino a un terzo dei suoi abitanti per colpa dei popoli confinanti. In quegli anni non furono distrutti solo borghi e città, ma intere regioni, e i popoli dell'Europa Centrale furono letteralmente massacrati da parte della periferia. Questi son fatti, sono dati storici, e vanno presi semplicemente come tali.

Quindi non c'è da meravigliarsi se anche nell'Europa Centrale nacque la tendenza a realizzare la stessa cosa cui miravano gli altri popoli, cioè uno Stato nazionale. Solo che la popolazione di questo territorio ha un rapporto meno forte con l'idea di Stato rispetto alla popolazione dell'Europa Occidentale, che ci tiene in modo particolare – sia che si parli di Regno o di Repubblica. Se si va al di là delle mere parole, non fa alcuna differenza essere cittadini di una Repubblica oppure di un'altra forma di comunità statale. Essenziale è invece il modo in cui si articola il senso di questa appartenenza comune.

Ora, come detto, non c'è di che meravigliarsi se nell'Europa Centrale è nata l'aspirazione ad avere in certa misura anche qui uno Stato nazionale che desse la possibilità di difendersi, da un lato, dagli attacchi che da secoli provenivano da ovest (attacchi che veramente durano da secoli), e d'altro canto di contenere quelle forze che agivano da est. È stata una necessità, non per l'est ovviamente, ma per l'Europa Centrale, è una cosa comprensibile.

I popoli dell'Europa Centrale hanno, con ciò che si può chiamare «idea di Stato», un rapporto diverso da quello dei popoli dell'Europa Occidentale, specialmente da quello dei francesi.

Un concetto dello Stato così vitale come in Francia, nell'Europa Centrale non si trova per dei secoli. Un'idea siffatta però non si addiceva all'elemento che era rimasto nel centro, nel cuore della Mitteleuropa. Ciò che si andava sviluppando lì raggiunse tra il diciottesimo e il diciannovesimo secolo il suo apice spirituale, e anche l'Occidente riconoscerà di nuovo, una volta che l'odio si sarà placato, che nell'Europa Centrale la massima altezza spirituale è stata raggiunta in un'epoca in cui le è stata negata ogni possibilità di unificarsi in forma di Stato, a causa delle condizioni create dall'Occidente.

Lessing, Goethe, Schiller, Herder e tutta la corrente di pensiero ad essi collegata, non sono certo cresciuti all'interno di uno Stato comune. Sono divenuti grandi anche senza uno Stato siffatto. Quasi quasi è impossibile farsi un'idea della differenza che passa tra il fatto che Goethe non è cresciuto entro uno Stato nazionale mentre un Corneille e un Racine non sono neanche pensabili senza quel contesto, che ha raggiunto il suo splendore e il suo culmine con Luigi XIV, il re che pronunciò le parole: l'État c'est moi! (Lo Stato sono io!). Queste cose si richiamano a vicenda.

Ma per via di impulsi, inizialmente del tutto interiori, anche negli abitanti dell'Europa Centrale nel corso del diciannovesimo secolo nacque la disposizione a voler costruire anch'essi una specie di Stato. All'inizio questa tendenza prese forma in senso fortemente idealistico. E chi conosce lo sviluppo del diciannovesimo secolo sa che il concetto di Stato che entusiasmava gli abitanti dell'Europa Centrale, in un primo momento

era ancorato solo nelle teste degli idealisti, che forse erano più affini all'ideale che alla prassi, e su questo punto avevano una mentalità ben poco pratica a confronto degli occidentali che, al riguardo, sono molto pragmatici.

E così vediamo svilupparsi le aspirazioni di natura idealistica e le condizioni per l'unificazione dei popoli mitteleuropei in un Reich tedesco. Soprattutto nel 1848 le vediamo assumere determinate forme, che però avevano un carattere ancora del tutto idealistico. E poiché il diciannovesimo secolo è stato di fatto l'età del materialismo, ciò che aveva un carattere idealistico non ha avuto un destino particolarmente felice, non tanto per colpa del popolo, quanto a causa di tutto il materialismo emerso nel corso del secolo. E quello che non si poteva ottenere in modo idealistico, a questo punto si trattava di raggiungerlo pragmaticamente, come del resto è sempre avvenuto nella storia europea fino ad oggi.

Infatti in che modo sono sorti gli Stati nazionali? Soprattutto con le guerre, ed è così, dal 1864 al 1870, che è nato anche il Reich tedesco. E chi ha vissuto quegli anni, sa quanto dolore c'era – quando fu fondata la Germania – nei cuori di quanti erano ancora imbevuti delle idee del 1848, quando questo Reich lo si voleva fondare sulla sensibilità, sul sentimento e sull'ideale. Specialmente negli anni '60 e '70 del diciannovesimo secolo si potevano distinguere due partiti: da un lato quello della cosiddetta 'Grande Germania', dall'altro i sostenitori della 'Piccola Germania'. Il partito della 'Grande Germania' era quello che si rifaceva ai tradizionali principi idealistici, e voleva raggiungere la fondazione di uno Stato a partire da quegli impulsi. Questi 'grandi tedeschi' non ambivano a nessuna conquista territoriale, bensì a riunire tutto ciò che era tedesco in una compagine statale comune.

Chi abbia anche il più piccolo sospetto che i sostenitori della 'Grande Germania' intendessero fare una benché minima conquista, prova di non conoscere affatto il livello dell'idealismo nazionale che viveva in questi uomini. E questi 'grandi tedeschi' erano avversari rabbiosi e, vorrei dire, inconciliabili verso i 'piccolo-tedeschi' che poi, sotto Bismarck, hanno fondato l'attuale Reich tedesco, ovvero la Germania sotto la guida della Prussia. Ma alla fine le due fazioni si sono riconciliate, perché hanno dovuto riconoscere che nel diciannovesimo secolo, in Europa Centrale le cose non sarebbero potute andare diversamente da come erano sempre andate. Ci si consolò dicendo: così come è stata fondata la Francia, com'è stata fondata l'Inghilterra, così purtroppo dev'essere fondata anche la Germania. In questo modo i sostenitori della 'Grande Germania' si sono gradatamente riavvicinati a quella realtà che stava agli antipodi del loro ideale.

Queste cose vanno considerate; e sugli avvenimenti svoltisi tra il 1866 e il 1870/71 – ovviamente non ne posso parlare in dettaglio, né posso mettermi qui a far politica – si può pensarla come si vuole. Anche sulla colpa e sul contrario della colpa nella guerra del 1870, ognuno ha il diritto di pensare quello che vuole, naturalmente. Ma una cosa non va dimenticata, poiché è un fatto – è ovvio che una cosa del genere può venire, come suol dirsi, smentita, ma le cose anche se vengono smentite rimangono comunque vere, secondo come sono andati gli eventi. È un fatto che da parte francese – e quando dico da parte francese oppure da parte inglese non intendo mai il popolo, ma la combriccola che, nel periodo di cui si tratta, era al timone e causava gli eventi esterni – è un fatto evidente che soprattutto da parte francese si volesse ostacolare la fondazione della Germania e che tutta la politica fosse impostata in modo da impedirne la nascita.

Sulla successione al trono di Spagna, su un eventuale partito della guerra tedesco o francese, la gente pensi pure come le pare. Ma non si può discutere sul fatto che in Francia c'erano persone che si davano molto da fare per trasformare in realtà il convincimento secondo cui la nascita di uno Stato tedesco indipendente sarebbe stata inconciliabile con la gloire dello Stato francese. E ciò che è scaturito per impedire che questo Stato si realizzasse ha direttamente a che fare con le cause della guerra del 1870 (guerra franco prussiana che si concluse con la vittoria tedesca nella battaglia di Sedan, [NdT]). Come reazione si è sviluppata allora la spinta – su cui di nuovo si può pensare quel che si vuole – a fondare anche lo Stato tedesco con gli stessi mezzi con cui la Francia aveva fondato il proprio Stato, cioè facendo guerra alla nazione vicina. Queste

cose bisogna considerarle spassionatamente, a sangue freddo.

Ora questo Reich tedesco fu fondato nel modo che vi è noto, sebbene oggi non si sia più inclini a guardare ai fatti storici. Ma questi dati saranno certo conosciuti dalla maggior parte di voi, almeno schematicamente: fu fondato mentre divampava la guerra tra Francia e Germania, nacque con le forze generate in quella guerra. Fu fondato così.

Consideriamo per un attimo il momento in cui Parigi non era ancora assediata, ma, grazie alle vittorie tedesche, c'era già la prospettiva di fondare lo Stato tedesco e si aveva motivo di ritenere debellata l'ostilità contro di esso; il momento in cui nell'Europa Centrale nacque l'idea di inscenare la fondazione del Reich secondo la soluzione piccolo-tedesca. Ecco: consideriamo la situazione del dicembre 1870.

Facendo questo, miei cari amici, ci troviamo di fronte al fatto che da quegli eventi che si sono svolti in seguito in Germania, o meglio nel successivo Reich, è scaturito un imperatore, un Kaiser. Parlare di «Germania» è inoltre solo una cattiva abitudine di chi vive nella periferia europea, perché a tutt'oggi non esiste una Germania, come non esiste un imperatore della Germania. Un «Kaiser della Germania» non c'è, è un errore usare quest'espressione. Ci sono solo singoli Stati tedeschi e chi ha il compito di rappresentarli all'esterno porta espressamente, in base a certe propensioni della natura mitteleuropea, non il titolo di «Kaiser della Germania», bensì quello di «Kaiser tedesco» – il che fa una bella differenza.

Sottolineo che all'atto della fondazione del nuovo Stato romeno si è discusso a lungo se il nuovo re dovesse chiamarsi «Re romeno» oppure «Re di Romania». Queste cose hanno grande significato quando si guarda alla realtà e non ci si ferma all'apparenza. In base a una serie di ragioni storiche fu scelto il titolo di «Re di Romania», anziché quello che si sarebbe voluto, di «Re romeno». Da queste cose ne dipendono poi molte altre.

Come detto, in quel momento c'erano queste forze di popolo e da esse nacque il Reich tedesco. Chi si lascia influenzare dalle opinioni che circolano da lunga pezza, e che talvolta, ultimamente, si sono esasperate fino alla follia, e riassume questi giudizi, potrebbe dir così: c'è un diffuso sentire che la fondazione dello Stato tedesco sia stata per l'Europa un gran danno, che questo organismo statale al centro dell'Europa sia in certo modo una minaccia vivente. Qui, di nuovo, non è il caso di discutere se, in dettaglio, qualcosa possa essere giustificato; di per sé ogni cosa può essere sempre giustificata o ingiustificata, naturalmente.

Per chiarire ciò che intendo, desidero leggersi un testo indicativo del mio modo di vedere alcune cose, e di cosa si tratta precisamente in questa sede. Il convincimento che si è venuto a formare è all'incirca questo: è certo che i tedeschi, ovvero la Germania, si sentono in un modo o in un altro minacciati, ma è la Germania che rappresenta una minaccia per l'Europa. A tal proposito è di un certo significato un'opinione in particolare – spero di trovarla – che vi espongo.

È riportata nel *Matin* dell'8 ottobre 1905. Vero è che, quando si fanno i conti con certe realtà bisogna sapere che dietro un giornale stanno le opinioni di un numero incalcolabile di persone e ciò che là si manifesta come realtà è un prodotto di altre realtà. Allora vi leggo il parere di questo articolista uscito sul *Matin* dell'8 ottobre 1905:

«Se il Signor von Bülow* si lamenta perché si vuole isolare la Germania, dovrebbe piuttosto chiedersi se non sia la Germania a isolarsi dal resto d'Europa con il suo modo di procedere. I responsabili della diffidenza, del sospetto e dell'odio che ogni giorno di più stringono il laccio intorno allo Stato tedesco non si chiamano Delcassé*, Lansdowne*, Edoardo VII e nemmeno Roosevelt, ma sono Bismarck, Moltke, Guglielmo II e Bülow. Costoro hanno creato e fatto crescere uno Stato irto di aculei, irritato e irritante, irrigidito in una corazza di ferro, che da un quarto di secolo guarda in atto di sfida l'Europa e che inevitabilmente l'Europa stessa ha dovuto iniziare a guardar storto. Sono costoro che prussificando sempre di più la Germania, minano alla base quella simpatia che prima le assicuravano la sua scienza operosa e la

sua austera modestia. Sono costoro che nella nostra epoca, che si credeva mite, lanciano minacce da barbari e traboccano di passioni brutali. L'Europa teme il fuoco che ininterrottamente cova a Berlino e già ora costruisce prudentemente le catene» [.154](#)

Ottobre 1905. Ora viene da chiedersi: cosa si deve pensare di questo giudizio, secondo cui il Reich tedesco sarebbe divenuto una minaccia per l'Europa intera? Il giudizio non si è modificato di molto, per quanti oggi prendono la parola all'Ovest: la Germania è divenuta una minaccia per l'Europa, e non poteva accadere niente di peggio che il popolo tedesco – che prima, come vien detto così bene qui, brillava per la sua scienza e la sua austera modestia – sia diventato una minaccia così grande per l'Europa intera. Che lo sia diventato, viene ripetuto sempre e in continuazione e sono tutti lì a sgolarsi per dirlo, ma soprattutto lo scrivono, impiegando fiumi d'inchiostro.

Ora ci si potrebbe domandare: come stanno davvero le cose? La gente dice con molta facilità (e questa è un'opinione che si sente spesso): già, effettivamente questo Stato è nato solo dall'arroganza germanica – oltretutto usando così la parola «germanico» in modo improprio – e assolutamente non per una necessità storica. È una nazione in cui vivono uomini che non sanno far altro che ripetere di continuo: i tedeschi sono avanti al resto del mondo, i tedeschi sono al mondo per portare la salvezza, e così via.

Infinite volte si è sentito dire che i tedeschi sono diventati arroganti, si considerano chiamati a dominare il mondo, pensano di aver fondato uno Stato particolarmente necessario ai tempi moderni; che il loro orgoglio e la loro tracotanza sono ormai insopportabili, e così via – un giudizio che è stato emesso ripetutamente, e ogni volta ritorna nelle forme più disparate.

Non voglio minimizzare alcunché, perciò desidero leggervi un parere che è stato dato proprio al momento della fondazione del Reich, cioè nel momento che ho fissato dicendo: immaginiamo di essere nel dicembre del 1870. Ascoltando quanto vi sto per leggere, qualcuno oggi potrebbe veramente – perdonatemi l'espressione da trivio – andare in bestia e dire: ma guarda un po' cosa s'immaginano questi tedeschi sull'importanza del loro Reich! Lo si vede subito: non era neanche nato, stava solo sorgendo, e come è stato considerato, come è stato reso importante, come è stato esibito come se fosse necessario non solo per il bene dei tedeschi, bensì dell'Europa intera, di tutto il mondo; addirittura per il bene dei francesi.

Affinché vediate che non minimizzo niente, vi voglio leggere un parere che è stato dato appunto nel 1870:

«Nessuna nazione ha mai avuto un vicino così cattivo come lo è stata la Francia per la Germania negli ultimi quattrocento anni. Cattivo in ogni senso: insolente, furfantesco, insaziabile, inconciliabile e sempre aggressivo.

E inoltre non c'è adesso nessun vicino così invadente ed ingiusto che sia mai stato abbattuto così rapidamente e così ignominiosamente come adesso la Francia da parte della Germania. Dopo quattrocento anni di maltrattamenti da parte di questo vicino, e spesso anche di disavventure, la Germania ha avuto alla fine la grande fortuna di vedere il proprio nemico completamente a terra. E la Germania adesso, lo dico senza mezzi termini, sarebbe una nazione stolta, se non pensasse a innalzare barriere sicure al confine con un simile vicino, ora che è nella condizione di poterlo fare. [...] Credo che Bismarck otterrà la sua Alsazia e quanto gli serve della Lorena e credo anche che farà molto bene a lui e a noi e a tutto il mondo, e a poco a poco addirittura anche alla Francia [...] e (io lo vedo) procedere a grandi passi con abilità, pazienza e successo verso una meta che sarà benefica per i tedeschi e per tutti. La nobile, paziente, profonda pia e solida Germania viene finalmente unificata in una nazione ...» [.155](#)

[E altrove si legge:]

«La nascita di un forte Stato tedesco crea una nuova situazione. [...] Qualora Stati militaristici come la Francia e la Russia si fossero alleati, avrebbero potuto annientare quella Germania spezzettata che si trova lì

in mezzo. Solo adesso il loro arbitrio viene tenuto a freno da una solida barriera.»

Ora salto una parola e ne vedrete subito il perché. La frase seguente recita:

«Il forte potere centrale che tutti i politici ... desideravano, esce dal mondo del pensiero e diviene realtà.»

Ora si potrebbe dire: non è mania di grandezza questa? Ma io vi ho appena letto un articolo di fondo che è uscito nel Times nel dicembre 1870! E nell'ultima frase ho saltato solo una parola. La frase completa recita:

«Il forte potere centrale che tutti i politici inglesi desideravano, esce dal mondo del pensiero e diviene realtà».[\[56\]](#)

È pur necessario considerare le cose come sono nella realtà, perché chi legge il Times oggi dovrebbe avere presente anche il giudizio dato dal Times nel dicembre 1870. Forse si avrebbero idee un po' diverse sulla frase fatta più orrenda che sia mai stata pronunciata sul militarismo tedesco se si riflettesse un poco sull'affermazione: «La nascita di un forte Stato tedesco crea una nuova situazione. [...] Qualora Stati militaristici come la Francia e la Russia si fossero alleati, avrebbero potuto annientare quella Germania spezzettata che si trova lì in mezzo.»

Così il Times, nel dicembre 1870. Vedete «i tempi cambiano», come suol dirsi, ma gli uomini credono sempre di poter dare giudizi assoluti e sono così felici dei loro giudizi senza appello. E se si esprime un giudizio che forse a molti inglesi parrà sbagliato, come quello che ho dato ieri su Sir Edward Grey, non si è perciò nemici del carattere inglese e della civiltà inglese – come oggi invece lo sono tanti inglesi che credono di essere buoni inglesi.

Ma non è mio costume emettere giudizi senza averli prima fondati, e li puntello là proprio dove vanno rafforzati. Altrimenti potreste dire: questo qui, che giudica così, non è un inglese, costui ha emesso un tale giudizio senza nemmeno conoscere Sir Edward Grey da vicino. Quindi vi voglio leggere le affermazioni di un inglese che oltre tutto conosce Sir Edward Grey da vicino. Lo conosce bene perché era anch'egli un ministro, quindi un suo collega; in ogni caso è un inglese a dare questo giudizio su Sir Edward Grey. Le righe a cui mi sto riferendo sono state scritte nell'inverno tra il 1912 e il 1913.

«Per noi che conosciamo Grey fin dall'inizio della sua carriera è molto divertente osservare come egli impressioni i suoi omologhi del continente europeo. A quanto pare vedono in lui non so che qualità di cui egli è invece del tutto sprovvisto. È uno dei migliori pescatori sportivi e veramente un buon tennista. Talento diplomatico o politico non ne possiede veramente, a meno che non si ritengano tali una certa noiosità soporifera del suo modo di parlare e una strana tenacità. Una volta Earl Rosebery disse di lui che dà l'impressione di essere così concentrato perché non ha mai un pensiero suo che lo possa distrarre da un compito a lui affidato con istruzioni ben precise. Quando, di recente, un vivace diplomatico straniero si è espresso ammirato sul modo di fare flemmatico di Grey, che non dà mai a vedere cosa gli passa per la testa, un segretario impertinente gli disse: 'un salvadanaio di coccio stipato di monete non fa rumore quando lo si scuote. Ma se dentro non c'è neanche un penny, non fa rumore lo stesso. Dentro Winston Churchill ci sono un paio di monetine che fanno un rumore che dà ai nervi, Grey non fa il minimo rumore. Solo chi tiene in mano il salvadanaio può sapere se è strapieno o del tutto vuoto!' È impertinente, ma ben detto. Credo che Grey sia una persona davvero perbene, anche se qualche volta una certa vanità scema può sedurlo a entrare in certe faccende da cui mani che vogliono rimanere pulite farebbero bene a star lontano. Ha sempre come attenuante però che, da solo, non è in grado né di comprendere nel suo insieme, né di analizzare in dettaglio alcunché. Non è in alcun modo un intrigante, ma può apparire come il più perfetto degli intriganti, appena un abile intrigante riesca a servirsi di lui. Perciò gli intriganti della politica sono sempre stati tentati di servirsi proprio di lui ed unicamente a questa circostanza egli deve la sua posizione attuale.»[\[57\]](#)

Questo lo dice un ministro inglese, un collega del nostro Sir Edward Grey!

È importante considerare un poco queste cose affinché non si creda che nel luglio 1914 la pace dell'Europa fosse in buone mani. Con una montagna di documenti raccolti in pile di volumi si può provare di tutto. Ma quello che conta è sapere se queste cose sono state maneggiate in modo giusto dalle forze in gioco.

Dovete anche tener presente che gli avvenimenti storici scaturiscono l'uno dall'altro, che prendono forma lentamente. E quello che infine ha portato agli eventi del 1914 si stava preparando da molto, moltissimo tempo. Su questi preparativi è stato detto di tutto, per esempio questo: una specie di accordo da parte dell'alleanza a tre, della cosiddetta "Triplice Intesa" ai danni dell'Europa centrale non esiste veramente. Per l'Intesa si è sempre e solo trattato di fare in modo che l'Europa fosse in pace, di provvedere veramente alla pace. E sono stati portati alcuni fatti che sembrano messi lì apposta per provare questa congettura.

Ora dovrei raccontarvi lunghe storie, se volessi promuovere al rango di prova inoppugnabile quello che ho da dire. Però voglio comunque darvi alcuni punti fermi. Per esempio desidero citare alcuni passi da un discorso tenuto in Francia nell'ottobre del 1905, perché un giorno avrà un preciso ruolo nella storia. Certo, questo modo di parlare è sempre unilaterale, ma se si tiene conto di tutto è indubbio che se ne può ricavare un concetto. E in questo discorso, tenuto in Francia da Jaurès già nel 1905, si trovano molte cose importanti.

Scelgo proprio questo esempio perché negli ultimi tempi vi ho mostrato Jaurès da un tutt'altro lato. Come sapete, Jaurès era un democratico, anzi un socialdemocratico, e, comunque lo si voglia giudicare, era un uomo a cui stava seriamente a cuore la pace in Europa; pace che per l'Europa, o almeno per l'Europa occidentale, sarebbe stata così necessaria in vista di alcuni altri fatti. Ma non solo: Jaurès era un uomo che voleva chiamare a raccolta tutti quegli uomini che nel mondo volevano davvero salvare la pace, e aveva quindi un certo diritto di parlare come faceva.

Nell'ottobre del 1905, poco dopo che il governo democratico francese aveva, perdonatemi quest'espressione, defenestrato il Delcassé – poiché in una seduta del consiglio dei ministri era emerso che egli poteva all'istante mettere a repentaglio la pace europea –, Jaurès disse al proposito:

«L'Inghilterra ha intuito il sogno che occupava il cervello di Delcassé, e in silenzio si prepara a covarlo. L'industria e il commercio tedeschi minacciano ogni giorno di più il commercio e l'industria inglesi su tutti i mercati mondiali.

Per l'Inghilterra sarebbe cinico e scandaloso dichiarare guerra alla Germania unicamente per distruggere la sua potenza militare, per annientare la sua flotta e soffocare il suo commercio mondiale. Ma se un giorno scoppiasse una contesa tra Francia e Germania, e se la Francia si richiamasse a diritti o pretese di integrità e dignità nazionale, al riparo di questi bellissimi pretesti potrebbe nascondersi e poi realizzarsi il calcolo dei capitalisti inglesi, che vogliono soffocare con violenza la concorrenza tedesca. Così quando, in occasione della crisi del Marocco, sorsero attriti tra Germania e Francia, e quando la Germania, sospettando un fine nascosto della coalizione franco-inglese, fece la voce grossa per costringere entrambe le nazioni ad una spiegazione, l'Inghilterra – mi vedo costretto a dirlo – era molto più propensa a inasprire il conflitto che a mitigarlo» [\[58\]](#)

Mi vedo costretto a dirlo, lo dice Jaurès! Jaurès sapeva cose essenziali e alquanto importanti, che oggi molta gente che sentenza ignora. E un giorno non prestò attenzione al fatto che averle pronunciate, poteva far pensare che le avrebbe ripetute ancora in futuro.

Agli studiosi di scienze occulte è ben noto che nell'ultimo terzo del secolo diciannovesimo un membro di una certa confraternita ha rivelato in pubblico certi segreti che, secondo questa confraternita, non avrebbero dovuto essere spifferati. Un bel giorno il personaggio in questione, dopo aver raccontato tali cose, sparì, fu assassinato. Jaurès non era un conoscitore di cose occulte, ma sarebbe lecito chiedersi, con una certa curiosità, se il mondo verrà mai a conoscenza dei retroscena della sua morte alla vigilia della guerra.

Vedete, le cose che Jaurès ha detto allora si rifanno ad una certa seduta del consiglio dei ministri, quella seduta in cui proprio Delcassé – la creatura di Edoardo VII e di altri che gli stavano dietro – fu estromesso dal governo francese di allora, forse non tanto perché voleva spianare la via alla guerra ma per un'altra ragione. Siamo ancora nel 1905, la Russia era ancora impegnata ad oriente [nella guerra contro il Giappone, NdT] e non c'era motivo di sperare che le cose sarebbero andate a finire come sono effettivamente andate in seguito, quando la Russia si è poi disimpegnata sul fronte orientale. Non ce n'era motivo nemmeno se in occidente fosse avvampato il fuoco che Delcassé stava attizzando, e avesse incominciato a bruciare sul serio. Siamo ancora nel 1905.

Ma Delcassé non era il tipo da incassare una sconfitta senza ritornare alla carica. E quando le persone contrarie in quel momento all'arrivo di una guerra, gli dissero che egli aveva senza dubbio la stoffa per farla scoppiare, egli rispose:

«La Francia è stata informata dall'Inghilterra che se dovesse essere aggredita, l'Inghilterra è pronta ad occupare il Canale di Kiel e sbarcare con 100.000 uomini nello Schleswig-Holstein (lo Schleswig-Holstein è la regione più a nord della Germania e si trova tra il Mare del Nord e il Mar Baltico. Il Canale di Kiel è un'importante via d'acqua navigabile che unisce questi due mari, tagliando lo Schleswig-Holstein da ovest ad est, [NdT]). Se la Francia lo desidera, l'Inghilterra è disposta a ripetere questa offerta per iscritto». [\[59\]](#)

Questa informazione, data allora da Delcassé ai suoi colleghi ministri che lo hanno messo alla porta, era ovviamente il risultato di trattative da lui condotte all'insaputa dei suoi colleghi, dietro le quali stava anche il re di allora, Edoardo VII. Ora io potrei produrvi molte prove per mostrarvi che questo episodio, riportato dal *Matin* e in seguito anche da altri giornali, è vero. Ma voglio che prestate attenzione al fatto che ci fu qualcuno, allora, che gettò un'occhiata su questa storia un po' più da vicino, e che ne ricavò un'impressione sospetta.

Si tratta di una personalità che forse proprio in Francia a certuni non sarà molto simpatica: il senatore clericale Gaudain de Villaine. Il 20 novembre 1906, quando il governo Clémenceau era già in carica, Gaudain de Villaine in un'interpellanza chiese conto dei tanto chiacchierati rapporti tra Francia e Inghilterra. Clémenceau rispose che lo indignava, per quanto riguardava l'idea della rivincita, [in seguito alla sconfitta di Sedan nella guerra del 1870 contro la Prussia, NdT] che un senatore francese avesse voluto tendergli una trappola e imporgli la scelta tra deludere la loggia massonica Orange e fare una dichiarazione bellicosa. Quindi egli non avrebbe risposto.

Il che significa che alla domanda di un senatore, se esisteva un qualcosa che attraverso una coalizione tra Francia e Inghilterra potesse condurre ad una guerra europea, Clémenceau disse che non avrebbe risposto perché, se lo avesse fatto, avrebbe dovuto deludere la loggia massonica Orange nella sua idea di rivincita, oppure pronunciare una dichiarazione di guerra.

Quindi voi vedete, se Clémenceau avesse voluto pronunciarsi sui rapporti esistenti allora tra Francia e Inghilterra, avrebbe dovuto pronunciare una dichiarazione bellicosa, non pacifica, una dichiarazione di guerra. Questo l'ha detto lui stesso nel 1906.

Non dimentichiamo che nel mondo agisce ciò che uno sente dire da un altro. Vi potete immaginare che nell'Europa Centrale si dovesse credere alle intenzioni «pacifiche» dell'Europa Occidentale, dovendo udire non una, ma molte, molte cose di questo calibro?

Ora volendo dare un giudizio, vanno considerati diversi fatti: se si guarda all'Europa Centrale in senso lato, è oltremodo insensato parlare del suo militarismo di per sé. Infatti questo militarismo, stretto tra due Stati bellicosi, è la ovvia conseguenza storica per poter sopravvivere in mezzo a due potenze militari simili.

A questo punto persone prive d'ogni senso della realtà potrebbe dire: già, ma non sono state fatte tante

proposte di disarmo? Esaminiamole, allora, queste proposte di disarmo! È pur vero che se si vuole ottenere una cosa, non si è tenuti a seguire una sola strada, la si può ottenere per strade diverse. Naturalmente nell'Europa Occidentale determinate persone avrebbero preferito non dover ottenere quello che volevano, e vogliono, mediante una guerra, in cui da ogni parte avrebbero dovuto versare il proprio sangue molte centinaia di migliaia di uomini. Meglio raggiungere il proprio obiettivo in modo da potere alla fine, per dirla alla buona, leccarsi le dita e dire: abbiamo fatto pace!

Ma quando si tratta di raggiungere un obiettivo, si può scegliere di ottenerlo con mezzi diversi. Per i politici di una certa risma dell'Europa Occidentale uno di questi mezzi era la «proposta di disarmo» che appunto è stata formulata. È stata fatta solo per raggiungere per una diversa via ciò che però non fu reso possibile, dato che la proposta di disarmo non divenne realtà. Ovviamente se si fosse potuta serrare in una morsa l'Europa Centrale con la proposta di disarmo, avrebbero fatto volentieri a meno di ricorrere alla guerra. Ma era solo un'altra strada per raggiungere il medesimo fine.

Non ci si può fare ingannare dalle parole, non ci si può fare ingannare dalle illusioni. Bisogna avere ben chiaro quello che vogliono le persone.

E bisogna sempre di nuovo difendere gli uomini che pensano in modo sano, che vogliono davvero quello che dicono di volere; bisogna difenderli sempre, ogni volta, anche quando, a causa dell'odio e di tanti altri sentimenti, vengono identificati con chi provoca questo o quel male. Bisogna difenderli avendo ben chiaro quanto sia ingiusto dire: «gli inglesi» hanno fatto questo e quello, «gli inglesi» sono colpevoli di questo o di quell'altro. Questo non è un modo di giudicare sensato. Ma non è nemmeno ragionevole che un inglese si senta offeso, quando vengono rivelate cose simili, che sono state riportate in base ai fatti.

Perciò bisogna prestare molta attenzione quando chi ragiona in modo giudizioso addita chiaramente certe cose come parte del complesso delle cause. Per esempio nel Daily News del 13 ottobre 1905 troviamo una dichiarazione del governo inglese di allora, cioè di quel governo inglese che ha una responsabilità immane per tutto quello che è accaduto finora. Il predecessore di Sir Edward Grey, Lansdowne, non era uno zero come Sir Edward Grey, sapeva molto meglio che cosa c'era in ballo e che cosa voleva. Ma da un certo momento in poi, per quelli che stavano dietro le quinte fu necessario servirsi di uno zero, perché così potevano operare più facilmente. Nel Daily News del 13 ottobre 1905 leggiamo:

«È ora che Lord Lansdowne spieghi e giustifichi quella parte del suo lavoro diplomatico secondo cui lui e i suoi colleghi sono responsabili in base alla legge. Ultimamente si è manifestata la tendenza a mettere Lord Lansdowne su un piedistallo. Ma il Paese avrà ben poco di che ringraziarlo, se dovesse risultare che egli ha permesso che l'Inghilterra venisse coinvolta in manovre che accrescono il rischio di una guerra europea... anche alle corti migliori possono esserci talvolta litigi familiari; ma cosa hanno a che fare i popoli inglese e tedesco con ciò? In Inghilterra solo i falchi ostili alla Germania, e in Germania i falchi ostili all'Inghilterra sono d'ostacolo a relazioni amichevoli e per causa loro un giorno gran parte di questi popoli potrebbe avere molto da patire» [\[60\]](#)

Bisogna prendere in considerazione i fatti nel loro giusto contesto. Bisogna anche considerare che non solo in base a molti fatti, ma anche solo in base alla sana ragione è dimostrabile che i due Stati dell'Europa Centrale non avevano il benché minimo motivo di provocare una guerra.

Infatti chi avesse un minimo di barlume, cosa poteva immaginarsi di un conflitto simile?

La Francia poteva solo ammettere che, in caso di guerra – una guerra che avrebbe in ogni caso coinvolto tutta l'Europa se non si fossero verificate condizioni particolari –, avrebbe sofferto pesantemente. Però in Francia non si credeva a una tale evenienza, perché lì regnava quella fede che per secoli aveva retto l'Europa, quindi non si credeva a certe cose. In Italia c'erano condizioni del tutto particolari di cui torneremo a parlare in un altro contesto, se avremo tempo. Ma neanche l'Italia poteva aspettarsi grandi

vantaggi da una guerra che avrebbe sconvolto tutta l'Europa.

In Russia la situazione era del tutto speciale. Ma ve l'ho già descritta quando ho delineato il rapporto tra la Russia e i popoli slavi, la razza slava. A tal proposito voglio attirare la vostra attenzione sul fatto che la profondità di Sir Edward Grey si rivelò, per esempio, quando nella sua testa da pecorone – come disse il suo collega, è sempre così concentrato perché non ha mai un pensiero proprio –, da quella parte da cui riceveva le imbeccate gli fu suggerito un pensiero, ed egli allora dichiarò che la razza russa ha un grande futuro ed è destinata a grandi cose. Ma aveva dimenticato che si trattava della cultura slava e che non c'è una «razza russa», che si deve distinguere nettamente tra slavismo e russismo quando si parla di fatti reali.

In Russia, come dicevo, la situazione è del tutto speciale, ma per come si è determinata; in Russia solo i fautori del russismo potevano attendersi grandi cose da una futura guerra europea, e cioè la realizzazione di almeno una parte del testamento di Pietro il Grande. Ci si poteva aspettare molto dolore, ma non quel dolore a cui il russismo dá importanza.

L'unica a poter dire che avrebbe perso o rischiato meno di tutti, era l'Inghilterra! Infatti siamo da molti mesi nel bel mezzo di questi dolorosi eventi, e se si valuta chi ne ha sofferto meno, almeno secondo il giudizio da consegnare alla storia, si deve dire: chi non ha sofferto per la guerra è l'Inghilterra. E potrà far guerra ancora a lungo senza averne a soffrire in misura notevole.

A non guadagnarci proprio nulla da questa guerra, erano le cosiddette potenze centrali, e non potevano affatto volerla. Lì c'erano due elementi, che ci sono sempre stati: primo una certa imprevidenza, che derivava non da una mancata conoscenza della situazione, ma da una predisposizione caratteriale. L'imprevidenza è in particolare il tratto caratteristico degli austriaci. E dall'altra parte si continuava ad affermare di non volere niente altro, se non conservare quanto era già stato raggiunto – e in fondo, ogni altra affermazione sarebbe stata insensata.

E così non è affatto possibile pensare che, per esempio, una parte della Serbia sarebbe stata conquistata, se la guerra tra Austria e Serbia avesse potuto restare circoscritta. Se per esempio in Inghilterra ci fosse stato al governo uno statista che non avesse detto già il 23 luglio: «Se l'Austria dichiara guerra alla Serbia, ne può derivare una guerra europea»; ma se invece al governo ci fosse stato qualcuno che avesse detto: «In ogni caso useremo la nostra influenza, affinché la guerra rimanga circoscritta», questa storia sarebbe andata del tutto diversamente.

Ma allora non si sarebbe dovuto giudicare come fece Sir Edward Grey, che fin dall'inizio era ipnotizzato da questa idea: se l'Austria fa guerra alla Serbia, la conseguenza inevitabile è una guerra europea. Egli non ha mai detto: che cosa ha a che fare la Russia con la guerra tra Austria e Serbia? Non gli è venuto neanche in mente, non c'è neanche una frase qualsiasi che lui abbia pronunciato in questo senso. Egli aveva davanti agli occhi solo la legittimità dell'influenza russa sulla Serbia; influenza che, in realtà, è stata preparata in un modo particolare, che è stata convogliata attraverso strane vie, come ho descritto.

Tutto quello che è accaduto in Serbia, comprese le 364 persone uccise tra il 1883 ed il 1887, tutto ciò non ha niente a che fare con un giudizio sul popolo serbo che, perfino nelle condizioni attuali, si comporta valorosamente, e a cui va tutto il merito dell'unico successo militare che l'Intesa ha avuto nei Balcani nelle ultime settimane. Nessun uomo che vede al di là dei fatti condannerà un popolo che, anche nei suoi giorni più tristi, ha mostrato di potere e sapere difendere col proprio sangue la sua vera essenza, e che non si tira indietro neanche nei momenti più difficili, se gli si consente di farlo.

Ma si è trattato appunto di una propaganda ben precisa, che è stata organizzata e che dal punto di vista di certa gente è perfino comprensibile. Ricordo sempre che in fin dei conti l'attentato all'arciduca Francesco Ferdinando è stato solo l'ultimo grande atto a conclusione di una lunga serie di attentati contro funzionari statali austriaci avvenuti nel giro di pochi mesi.

Ricordate quello che vi ho detto sui retroscena spirituali dell'individualità dell'arciduca Francesco Ferdinando. Ripensate a questi lati nascosti, ricordatevi che è un fatto, ma un fatto paradossale, che l'arciduca e sua moglie, che avevano la più grande simpatia per gli slavi, siano stati in apparenza eliminati dagli slavi. Mi chiedo se non sia possibile mostrare, basandosi su una certa intuizione del cuore, che si ha ragione ad indicare quei nessi nascosti.

Con un po' di intelligenza del cuore ci si può avvicinare al nocciolo della questione. Vediamo un uomo che ha la più grande simpatia per gli slavi venire ucciso assieme alla moglie da «pallottole slave». Negli ultimi istanti la duchessa vede dalla macchina una giovane donna e, pochi attimi prima di essere colpita dai proiettili, sorride perché scorge una giovane slava: «Nasta!» esclama «Senti? Una Slavka!» Poi i colpi mortali. Il fatto che, prima che le pallottole slave la colpissero, la duchessa fosse ancora deliziata perché il suo sguardo era caduto sul suo amato popolo slavo, mostra un karma, un destino speciale.

Vi ho mostrato il nesso con alcune trame ben imbastite nella penisola italiana e altrove. A questo proposito mi pongo di nuovo una domanda, a cui ho già accennato: perché nel gennaio del 1913 in un pessimo giornale parigino si parlava dell'uccisione del Granduca Francesco Ferdinando come fosse necessaria per il bene del genere umano? Perché in quell'almanacco, in quel cosiddetto almanacco d'occultismo, di cui io vi ho parlato prima, c'era scritto per due volte che egli sarebbe stato ucciso?

Voglio dire, bisogna guardare ai fatti nell'insieme. Si troverà che l'alchimia delle pallottole usate per questo attentato era molto complessa. E se anche queste pallottole provenivano dall'arsenale serbo, sono state 'consacrate' da tutt'altra parte, se posso esprimermi in maniera simbolica. Ma queste cose si sono rivelate per esempio con quanto si aveva a che fare in Austria.

Provate a pensare che la Svizzera sia circondata da ogni lato da gente che la odia. Non so se ciò sarebbe molto tranquillizzante, soprattutto se quest'odio non si esprime solo attraverso slogan, come per esempio in Romania «Jos Austria perfida!» (abbasso la perfida Austria!) oppure «Meglio russo che austriaco!». Se le cose stavano così, se si pensa a tutto quello che in Italia è stato scritto contro l'Austria, prima che la guerra scoppiasse, non si poteva certo stare molto tranquilli.

E così si è organizzata una vasta campagna propagandistica, che si è infiltrata fin dentro i confini austriaci. Non voglio difendere alcuno Stato, voglio solo esporvi dei fatti. Ora dovete mettere a confronto due fatti appunto: quando, attraverso l'influsso esercitato da Lord Salisbury durante il Congresso di Berlino, l'Austria fu incaricata di occupare la Bosnia-Erzegovina; e quando, negli anni '70, l'Inghilterra diede all'Austria il mandato di prendere sotto tutela questa nazione balcanica per il bene dell'Europa. Allora in Austria ci fu una fortissima opposizione perché la popolazione tedesca d'Austria diceva: di slavi ne abbiamo già abbastanza, non è possibile assimilarne così tanti.

Se in Austria qualcuno avesse avuto l'idea di conquistare una parte della Serbia attraverso una guerra, avrebbe avuto a che fare con la più aspra opposizione nell'interesse stesso del Paese. Infatti non si sarebbe potuta commettere sciocchezza più grande che volere un pezzo di terra serba. Si voleva solo mantenere assieme il regno e arginare la campagna contro l'Austria. Un intento da considerare sincero, anche se forse ingenuo. Ma deve essere comunque considerato sincero.

Considerando i fatti obiettivamente, bisogna escludere che l'ultimatum dell'Austria alla Serbia avrebbe provocato questa guerra, se la Russia, che non aveva motivo di credere che l'Austria volesse fare conquiste territoriali, non avesse preso la posizione che è ben nota. Ma in tutto ciò bisogna anche pensare agli stati d'animo, miei cari amici. Naturalmente, a causa di tutti questi eventi che io vi ho raccontato, sono sorti determinati stati d'animo non solo alla periferia dell'Europa, ma anche nel centro.

Ora voglio aprire una parentesi per mostrarvi come, in una tale materia, ci si può formare un giudizio, se si

ha sul serio l'intenzione di pervenire ad un giudizio valido. È interessante, proprio in determinati momenti, guardare in punti ben precisi, perché solo così si impara qualcosa.

Ci si può domandare in che condizioni fosse l'anima di chi si sentiva responsabile per l'Austria, diciamo nei giorni in cui fu assassinato l'erede al trono – nei giorni successivi o anche nei giorni immediatamente precedenti. Certo, per pervenire ad un giudizio valido sullo stato d'animo di gente onesta in Austria, il momento migliore sarebbe quello che precedette di poco l'attentato – in questo caso non si sarebbe condizionati dai sentimenti provocati dall'assassinio. Si sarebbe nella condizione migliore per vedere come si pensava allora.

Vedete quanto io cerchi d'essere cauto. Non esamino gli animi eccitati in seguito all'attentato, ma vedo cosa avveniva nell'anima dell'onesto austriaco (esposta a tutti gli influssi da quando c'era stato Delcassé, da quando c'era stato l'italiano Sonnino), sempre con un occhio particolarmente attento all'Europa Occidentale e insieme all'Europa Orientale, alla Russia. Ora posso mostrarvi un giudizio in proposito, leggendovi un saggio che è stato scritto per l'appunto in quel periodo. È uscito dopo l'attentato, ma era già pronto per la stampa prima che avvenisse. È stato scritto da un austriaco, nelle settimane precedenti la morte dell'erede al trono; ve ne voglio leggere un breve passo.[\[61\]](#)

Questo è il giudizio di un uomo che pensa in modo corretto, un uomo che era al corrente della situazione europea prima che si verificasse l'attentato. Tutti sapevano che sarebbe accaduto, che su iniziativa della Russia gli Stati balcanici sarebbero stati costretti alla guerra con l'Austria. Perciò sarebbe stato giusto far leva su questo punto e, se si voleva evitare la guerra, fare in modo che rimanesse circoscritta. C'erano le migliori prospettive perché ciò accadesse.

Quello che conta è che, se ci si formano giudizi anche solo per il proprio animo – per noi i giudizi sono realtà –, è necessario basarsi sui fatti e degnarsi di studiarli. Per spiegarvi cosa intendo, oggi ho indicato solo singoli fatti. Ma ve li ho illustrati con semplicità, con l'intendimento di snocciolare dei fatti, e nient'altro.

Mettiamo bene in chiaro cosa significa esporre simili fatti: significa che si fa strada la verità. La verità, anche quando, scusate l'espressione paradossale, è una verità «pericolosa», non può mai essere nociva quanto l'errore.

Chi conosce i fatti sa che sono state dette infinite menzogne da quando una parte in causa ha avuto la possibilità di mentire senza ostacoli, essendo l'unica a farsi sentire, mentre la parte avversa non poteva essere udita o era sovrastata grazie ai diversi strumenti che sono stati usati così dolorosamente. Ma qui si tratta della verità e dell'ammissione della verità.

Chi dice che questa guerra è stata provocata dall'Europa Centrale, non dice affatto la verità. Forse non è in grado di dirla, perché non la conosce. Questa, siamo d'accordo, è un'altra questione. Naturalmente quando accadono avvenimenti come questa guerra, di solito entrambe le parti hanno colpa in qualche senso – però in modi diversi. Non parlo affatto della questione della colpa, parlo dell'inutilità dei giudizi a cui non interessa vedere che cosa è in gioco.

Non pretendo che non si diano giudizi simili, perché ovviamente conosco il corso dell'evoluzione umana e so che, particolarmente ai nostri giorni, non si è inclini a basare i giudizi su fondamenti validi. Infatti oggi molti fattori impediscono di fondare i giudizi su una base valida. Però bisogna dire cosa c'è in gioco, e dirlo veramente.

Se oggi una persona è legata a certi centri, responsabili di questi dolorosi avvenimenti mondiali che oggi si chiamano guerra – li si vuole chiamare ancora guerra per una certa trascuratezza nel pensare –, se si sente legata a ciò che vien fatto nella periferia europea, o almeno in determinati centri di essa, dovrebbe dire tranquillamente: sì, io voglio le medesime cose che si vogliono in quei centri di potere, voglio che gli uomini

nell'Europa Centrale vengano in parte sterminati e in parte ridotti in schiavitù.

Certo, le persone in questi centri non vogliono che la vita culturale nell'Europa Centrale si estingua. Essi parlano della «bella scientificità», della «bella spiritualità» e della «seria modestia» che c'erano nel passato. In altre parole a loro piacerebbe essere padroni di questo territorio, della spiritualità e della modestia, se lo si potesse fare all'incirca come gli antichi romani fecero con la Grecia. Naturalmente la cultura greca era la cultura più evoluta, i romani non l'hanno distrutta, e nessuno nell'Intesa vuole ovviamente distruggere la cultura.

Al contrario, saranno molto soddisfatti, se i tedeschi continueranno con successo nella loro cultura. Ma in tanti desiderano un rapporto simile a quello che c'era tra romani e greci, cioè vogliono ridurre la cultura dell'Europa Centrale a una specie di servizio da schiavi.

Ma allora lo si dica! Allora non lo si mascheri con argomenti semplicemente ridicoli. Non si può negare che esista un militarismo tedesco, ma la sua vera causa è il militarismo francese e russo. Senza il militarismo francese e russo non ci sarebbe neanche quello tedesco, non ce ne sarebbe neanche una briciola.

Si dica allora che si sarà soddisfatti una volta raggiunto un certo scopo. Allora si ammetta pure, tranquillamente: io non sopporto che al centro dell'Europa ci sia un simile popolo che vuol fare le stesse cose che fanno gli altri popoli tutt'intorno. Se uno lo ammette, se uno dice: io odio tutto ciò che è tedesco, non voglio che i tedeschi posseggano quello che hanno gli altri popoli – bene, con lui si può parlare, o anche no, se non vuole. Ma almeno dice la verità. Ma chi dice quello che viene detto da anni fino ad oggi: voglio annientare il militarismo tedesco, voglio che i tedeschi non opprimano altri popoli, non voglio che i tedeschi facciano questo o quello; chi dice questo mente. Forse non sa di mentire, ma mente lo stesso. Egli mente di fatto, oggettivamente, anche se forse non soggettivamente.

È importante porsi sul terreno della verità. Come ho detto: anche se questa verità è pericolosa, anche se per se stessi è forse scomoda, la si ammetta e non si getti sabbia negli occhi, con slogan sul militarismo tedesco, sul fatto che si hanno sentimenti d'odio che non si vogliono confessare, che si ha la volontà, che ugualmente non si vuole confessare, di render schiavi i tedeschi. Forse ci si anestetizza, ma allora non si ha la verità; mentre è importantissimo stare sul terreno della verità.

Quando si ha il coraggio di dire la verità, si fa sempre un piccolo passo avanti. Però bisogna averlo, questo coraggio.

È un fatto che ogni popolo ha la sua missione, il suo compito nell'evoluzione complessiva dell'umanità. Queste diverse missioni, prese insieme, fanno un tutt'uno – appunto l'evoluzione del genere umano. Ma è altrettanto vero che singoli individui, in particolare quelli che vengono a conoscenza di questa missione, si arrogano la pretesa di combinare questo o quello nell'interesse particolare di un gruppo e di sfruttare per questo fine le forze presenti nell'umanità.

Facciamo l'esempio del popolo inglese. Se diviene realtà quello che, nel quinto periodo postatlantico, deve realizzarsi di necessità per mezzo del popolo inglese, proprio grazie alle peculiarità della sua cultura, l'Inghilterra non potrà mai scatenare una guerra. Infatti la vera essenza della cultura inglese, nel suo significato storico per l'evoluzione complessiva dell'umanità, è contraria ad ogni spinta guerresca. Essa fa del popolo inglese il meno guerrafondaio che ci possa essere. Eppure nei secoli passati non sono mai trascorsi dieci anni senza che l'Inghilterra abbia fatto una guerra.

Noi viviamo nel regno dell'apparenza, infatti la verità è appunto questa: nell'essenza della cultura inglese c'è il rifiuto di qualsiasi guerra. Come per secoli ha appartenuto all'essenza della cultura francese far la guerra in continuazione, così all'essenza di quella inglese appartiene non far affatto la guerra. Questo perché la peculiare configurazione dello specifico spirito nazionale va nella direzione di formare ciò che nel quinto

periodo postatlantico sarà incorporato come «anima cosciente».

Questo fine però viene raggiunto mediante tutte quelle relazioni umane che derivano da un lato da un tipo di pensiero logico e scientifico, e dall'altro da un tipo di pensiero imprenditoriale e commerciale. E quando il noto Brooks Adams mise al mondo le idee che vi ho descritto, si trattava di un'iniziativa da parte americana per far vedere come, nella sua profonda natura di popolo, in cui non c'è niente di immaginifico e bellicoso – all'opposto di quanto c'è nella natura del popolo russo –, ci sia la disposizione in cui la cultura di lingua inglese come tale deve riconoscere la sua missione nel mondo.

Ora sarà decisivo, se l'essenza della cultura inglese prima o poi verrà compresa fino in fondo, anche nel senso più intimo, cioè nel senso della scienza dello spirito, oppure no. Alcuni uomini l'hanno compresa in modo esteriore, e chi conosce bene Herbert Spencer o John Stuart Mill sa che gli spiriti più illuminati d'Inghilterra l'hanno compresa a fondo – però dalla loro prospettiva materialistica, e non da quella della scienza dello spirito. Vi consiglio di leggere con passione i saggi politici di Herbert Spencer o di John Stuart Mill; potrete imparare moltissimo. E questo spirito di pace che in particolare rende anche capaci, come detto, di pensare in modo politico, è realmente fluito qui in Europa dall'Inghilterra.

Chi ha seguito la vita culturale dell'Europa da punti di vista diversi, come io ho cercato di fare, sa che per esempio tutte le scienze sociali dell'Europa Centrale sono fortemente influenzate dal pensiero inglese. Non è un caso che i fondatori del socialismo tedesco, Marx e Engels, lo abbiano fondato dall'Inghilterra; ugualmente è molto facile che l'essenza dell'Europa Centrale venga fraintesa. Ancora oggi la vera natura dell'Europa Centrale viene quasi sempre fraintesa nell'Europa Occidentale. Come potrebbe anche essere altrimenti?

La cultura dell'Europa Centrale era così compenetrata dall'elemento francese, che Lessing prima di comporre il suo Laocoonte – una delle opere più significative, un punto di riferimento nel periodo più alto della cultura tedesca – Lessing si è chiesto se dovesse scriverlo in francese o in tedesco. Nell'Europa Centrale le persone più colte del diciottesimo secolo scrivevano male in tedesco e bene in francese, non bisogna dimenticarlo. E nel diciannovesimo secolo l'Europa era esposta al pericolo di «inglesizzarsi» del tutto, di venire totalmente compenetrata dal carattere inglese. Non c'è da meravigliarsi che l'essenza dell'Europa Centrale sia così poco conosciuta, perché viene sommersa in continuazione da altri lati, anche culturalmente.

Riflettete su questo: la teoria dell'evoluzione elaborata da Goethe è un gradino più in alto del darwinismo materialistico – come nella rotazione delle consonanti la Germania è un gradino più avanti rispetto al livello gotico-inglese. Ma perfino in Germania il darwinismo materialistico è stato favorito dalla fortuna, a scapito della teoria autenticamente tedesca, quella di Goethe. Non c'è quindi da meravigliarsi se l'essenza tedesca è mal compresa, e se non ci si dà la pena di capirla veramente, così come dev'essere capita se le si vuol rendere giustizia.

Come detto, le scienze sociali sono state fortemente influenzate dal modo di pensare inglese. Ma ora è diventata necessaria un'autoconoscenza da parte delle varie culture, e quest'autoconoscenza è particolarmente urgente. Finché non si perviene ad una tale conoscenza di sé non ci può essere salvezza. Per questa conoscenza Herbert Spencer o John Stuart Mill non bastano, ci vuole la scienza dello spirito, e la sensibilità per tutto ciò che con la scienza dello spirito ci viene dato.

Pensate solo a come sia difficile, per esempio, giungere alla conoscenza di ciò che sto per spiegarvi. Tuttavia sono aspetti basilari della vita, non è teoria astratta, è la base della vita.

Nell'anima c'è un certo rapporto tra la rappresentazione e la parola. Anche questo è un fatto. Mettiamo che nella struttura dell'anima la parola si trovi in questo settore. Ecco: la parola nel settore di sotto, e il pensiero in quello di sopra (cfr. disegno A).

Pensiero

Parola

Nella cultura francese si ha la tendenza a premere il pensiero in basso, fino alla parola (cfr disegno B), cioè, a spingere, mentre si parla, il pensiero dentro il parlato.

Pensiero

Parola

Francese

Perciò in questo caso è così facile l'ebbrezza della parola, l'ebbrezza della frase; intendo «frase» in senso positivo, non in quello di «frase fatta».

La cultura inglese ha l'altra caratteristica: spinge il pensiero al di sotto della parola (cfr disegno C), cosicché il pensiero attraversa la parola e cerca la realtà al di sotto di essa.

Inglese

Pensiero

Parola

(Mondo

fisico)

Il tedesco ha la particolarità di non scendere col pensiero fino alla parola. E solo grazie a questo fatto sono stati possibili filosofi come Fichte, Schelling ed Hegel, che non ci sono in nessun'altro luogo al mondo: solo perché il tedesco non conduce il pensiero fino alla parola, ma mantiene il pensiero nel pensiero (vedi disegno D).

Tedesco

Pensiero

Parola

Per questo motivo gli uomini possono fraintendersi molto facilmente. Infatti un vero tradurre diviene sempre un surrogato. Non c'è alcuna possibilità di dire in francese o in inglese quello che ha detto Hegel. È del tutto escluso, si ottiene sempre un surrogato. Una certa possibilità di intesa è data solo dal fatto che alcuni elementi base romanici sono ancora comuni. Infatti se si dice association (francese) oppure association (inglese), ci si rifà al latino. Con elementi simili si costruiscono dei ponti. Ma ogni cultura di popolo ha la sua missione particolare, e si può venirne a capo solo con il desiderio impellente di comprendersi.

L'etnia slava butta il pensiero nell'interiorità e lo tiene lì, cosicché il pensiero è del tutto lontano dalla parola, e levita come sganciato da essa (cfr. disegno E).

Slavo

(Mondo

sprituale)

Pensiero

Parola

La coincidenza più forte tra pensiero e parola, cosicché per esempio il pensiero sparisce di fronte alla parola, si ha nel francese. La più forte esperienza di sé da parte del pensiero la si ha nel tedesco. Perciò solo in tedesco ha senso quell'espressione creata da Hegel e dagli hegeliani: «l'autocoscienza del pensiero». Quello che per un non tedesco è un'astrazione, per il tedesco è l'esperienza più grandiosa che può fare, se la comprende in un senso vivente.

Tedesco

Francese

Inglese

Slavo

(Mondo

sprituale)

Pensiero

Parola

(Mondo

fisico)

Quello che il tedesco vuole è fondare il matrimonio tra lo spirito in sé e lo spirito nel pensiero. In nessuna parte del mondo, in nessuna cultura questo può essere raggiunto, tranne che nella cultura tedesca. Non ha niente a che fare con un qualsiasi «Stato». Ma questo traguardo è minacciato per secoli se gli uomini rifiutano l'«idea della pace» che adesso è in giro per il mondo. Perché allora non sarà in pericolo solo uno Stato nazionale al centro dell'Europa, ma anche l'essenza tedesca nel suo complesso. Quindi, per chi capisce la realtà, questi sono veramente giorni fatali.

Si può almeno sperare che le cose vengano giudicate in modo diverso dalla prima volta, quando in certo modo è entrato in gioco il destino, ovvero forze del destino; quando si sarebbe dovuto riflettere, ma non lo si è fatto; nel momento in cui l'Austria di propria volontà si era dichiarata disposta a dare all'Italia quello che l'avrebbe potuta aiutare a staccarsi dalle idee dell'irredentismo e del Grande Oriente. Nella periferia d'Europa non si è riflettuto per niente su questo, il che significava allora non riflettere su ciò che le tre persone (Salandra, Sonnino e Tittoni) stavano facendo. Speriamo che adesso, comunque vadano le cose, il mondo sia più disposto a prendere questa faccenda sul serio.[\[62\]](#)

Ma l'elemento tedesco ha già il suo determinato compito proprio grazie alla posizione particolare del pensiero. Sarà impossibile, senza il contributo di questo pensiero che vive in se stesso, che possa compiersi quell'evoluzione spirituale che ha da compiersi. Le cose vanno considerate così come sono.

Nella cultura inglese si rende in certo modo necessario che ciò che è spirito si materializzi. Con ciò non si vuol dire niente contro la cultura inglese, si descrive unicamente un dato di fatto. All'interno della cultura inglese ciò che è spirituale deve in un certo senso materializzarsi. Perciò le masse comprenderanno di più ciò che proviene esclusivamente dalla cultura popolare, e non dall'essenza umana in generale – ovvero qualcosa di medianico o di simile, o di tramandato da tempi remoti.

L'origine di queste cose si trova sempre nell'antichità: gli antichi Rosacroce, gli antichi indiani e così via. Questo elemento deve sempre venire sacralizzato in qualche modo, come la lingua stessa, che è rimasta ferma al livello del gotico – e «rimasta ferma» non è in nessun caso un giudizio morale, o che implichi simpatia o antipatia: vuol solo indicare un diverso punto su una scala. Con ciò non intendo nient'altro che una sistematizzazione, non certo un essere indietro nell'evoluzione o cose del genere.

Prendiamo le cose come sono veramente. Ovviamente oggi ogni popolo può comprendere tutto, ma è pur vero che se in Inghilterra vive uno spiritualismo fecondo, una scienza dell'occulto nel senso migliore della parola, esso proviene dall'Europa Centrale, è stato importato dal luogo d'origine – oppure è stato preso altrove. E poiché là c'è un'intellettualità particolarmente sviluppata, lo si può anche sistematizzare e organizzare. Uno spirito come Jakob Böhme, per esempio, era impensabile in Francia. Ma Jakob Böhme, dopo essere sbocciato in tutto e per tutto dal pensiero spirituale dell'Europa Centrale, ha avuto un grande seguito grazie a Saint-Martin, il cosiddetto philosophe inconnu, il filosofo ignoto, che era un suo seguace.

Queste cose agiscono congiuntamente. È una materia in cui non si può giudicare secondo sentimenti nazionalistici, ma solo in base a ciò che si presenta all'umanità intera. E nel momento in cui si pensa che il karma sia una cosa seria, che è il karma che ci lega – nel modo che ho descritto ieri – al popolo di cui facciamo parte, si troverà l'atteggiamento giusto, se si considererà la questione dal punto di vista del karma e non delle passioni.

Immagino che un giorno persino un popolo così esclusivamente passionale in tutte le questioni nazionali, come sono i francesi, potrebbe imparare a concepire il pensiero dell'appartenenza a una tradizione culturale dal punto di vista del karma. E posso perfino immaginare che, vista la grande predisposizione del popolo inglese alla spiritualità, proprio in Inghilterra si potrebbe arrivare, grazie ad una determinata scienza spirituale, ad accorgersi che ci sono anche altri popoli che meritano un trattamento più equo, cosa per la quale, adesso, non si ha la benché minima comprensione.

Questo non è nemmeno lontanamente un rimprovero, ma suona paradossale, perché quando parliamo diciamo cose che noi stessi comprendiamo, ma che ad altri possono apparire curiose. Solo gli americani, con quel che dicono, le soverchiano: là il paradosso è naturalmente ancora più forte. Ovviamente il paradosso lo avverte soltanto chi non condivide la loro posizione – questa totale mancanza di consapevolezza che anche l'altro ha il diritto di svilupparsi secondo la propria natura.

Poiché la cultura inglese ha una grande predisposizione alla spiritualità, può essere raggiunta da alcune cose che entrano proprio da quella porta, soprattutto se consideriamo che in essa è presente la più grande attitudine per il pensare puramente logico, il che vuol dire spirituale, e allo stesso tempo per la sistematizzazione. Non esiste da nessuna parte un talento naturale per l'organizzazione come quello che si trova negli scritti di Herbert Spencer.

Il popolo inglese ha, riguardo a tutto ciò che è scientifico, il più grande talento organizzativo. Perciò sistematizza con la massima capacità anche tutti gli affari del mondo. E solo chi ama il luogo comune, e non la verità, parla dello speciale talento per l'organizzazione che hanno i tedeschi, nonostante proprio questo talento sia assente dalla vera natura del popolo tedesco.

Non dimentichiamo che certi frutti, portati negli ultimi tempi proprio dalla cultura tedesca, sono venuti fuori sotto la pressione dell'accerchiamento territoriale e culturale tra est ed ovest. Alcuni caratteri di popolo,

prodotti nel corso del diciannovesimo secolo, si sono andati delineando in maniera più precisa di quanto non lo fossero presso quei popoli a cui appartengono originariamente.

Ma questo è un fatto che si può ben comprendere, miei cari amici. L'autoconoscenza non si è affermata dappertutto, e siccome i tedeschi hanno una grande capacità di assimilazione e, in certi campi, sanno accogliere e assorbire così tanto, soprattutto i popoli dell'Europa occidentale – certo non il popolo russo – hanno occasione di vedere molto di ciò che essi stessi sono, per il fatto che è stato assimilato dai tedeschi.

Naturalmente quando la si ha, si trova una cosa sempre molto bella, è comprensibile. Ma solo quando ci viene incontro in un'altra persona, ci salta agli occhi. Non si ha la minima idea di quante siano le cose, condannate dall'occidente, che sono solo il riverbero di quanto è stato immesso nell'Europa Centrale a partire dall'occidente stesso. Non si ha la più pallida idea del segreto che si nasconde in questo.

In particolare è molto strano, appena si guarda la cosa obiettivamente, che per esempio certi francesi non siano affatto in grado di ritrovare in sé le cose che condannano così duramente, quando esse si presentano in un altro popolo che le ha assorbite sotto il loro influsso. Forse non è neanche tanto bello riscontrarle imitate da qualcun altro.

Ma se l'umanità deve veramente andare avanti, il pensiero dell'Europa Centrale deve dare il suo contributo. Ne ho parlato in modo approfondito nel mio ultimo scritto "L'enigma dell'uomo" (Vom Menschenrätsel, 1916, GA 20). Questo contributo è necessario, non può venire spento, non può venir brutalmente annientato.

Attualmente l'umanità ha di fronte a sé questioni molto precise da risolvere, soprattutto le questioni su cui ho già richiamato l'attenzione. L'insieme della mirabile tecnica moderna, che è un risultato delle scienze della natura, ammirate anche dalla scienza dello spirito, approderà in un tempo relativamente non lontano ad un punto finale, in cui in certo modo si esaurirà da sé.

D'altro canto si verificherà qualcosa, ve ne ho già accennato, in cui l'uomo avrà la possibilità di servirsi di quelle fini vibrazioni, di quelle fini oscillazioni che ci sono nel suo corpo eterico, per mettere in moto dei congegni. Ci saranno macchine collegate all'uomo: l'uomo trasmetterà le proprie vibrazioni alla macchina, e, provocando queste vibrazioni, sarà in grado di far muovere certe macchine.

Chi oggi vuol essere un esperto, una persona pratica, in un non lontano futuro dovrà cimentarsi con un cambiamento completo di ciò che si chiama 'pratica', quando l'uomo con la sua volontà sarà inserito nella vita oggettiva del pianeta. E questo è un primo aspetto.

Il secondo è che le forze del nascere e del perire, le forze della nascita e della morte verranno fino ad un certo punto comprese dall'uomo. Per far questo sarà necessario che gli uomini prima divengano moralmente maturi. E sarà anche necessario che vengano compresi certi processi, su cui oggi si dicono solo cose insensate.

Ho richiamato l'attenzione su questo punto, quando ho detto: oggi la gente parla di come incrementare il numero delle nascite, dove questo diminuisce. E naturalmente dicono solo cose senza senso, perché non ne sanno niente, e perché nel modo in cui se ne discute, sicuramente non si ottiene quello di cui si parla.

Il terzo aspetto è che in un non lontano futuro si vedrà un rivoluzionamento completo dell'intero modo di concepire malattia e salute, perché in particolar modo la medicina sarà compenetrata da ciò che può essere compreso spiritualmente: si imparerà a riconoscere proprio nella malattia un risultato di cause spirituali.

L'ho già detto, oggi all'esperto di scienze dello spirito non si può dire: mostra la tua arte nel campo della medicina. Prima bisogna liberarlo dai suoi ceppi! Finché il terreno è dominato dalla medicina materialistica è

impossibile fare qualcosa anche in singoli casi. Qui bisogna essere cristiani, o meglio paolini, e sapere che il peccato proviene dalla legge, e non la legge dal peccato (Paolo di Tarso, Lettera ai romani 3:20, [NdT]).

Ma tutte queste cose, che devono accadere all'umanità nel quinto periodo postatlantico, non si verificheranno se non ci si degnerà di lasciar lavorare il pensiero spirituale all'evoluzione dell'umanità. Questo pensiero spirituale è necessario. Ma per arrivare a questo, è necessario che sia compreso più in generale quello che oggi vedono solo singoli individui. È indispensabile, per esempio, che nella cultura inglese si verifichi una svolta in una determinata direzione.

E affinché vediate che ciò che dico è fondato, voglio rendervi nota l'opinione di Lord Acton in merito ad una certa questione; dal suo giudizio potrete dedurre molte cose. Lord Acton dice: gli stranieri non hanno nei loro ordinamenti politici nessuna istituzione mistica, nessun «arcanum imperii». Egli collega molto bene l'elemento razionale-inglese con la disposizione alla spiritualità – anche se non afferra ancora la realtà spirituale –, intuendo l'elemento mistico presente nell'imperialismo inglese. L'imperialismo è un prodotto di questi ultimi tempi, ma la sua impronta si è forgiata sull'aspetto mistico proprio dell'imperialismo inglese. Questo elemento mistico – può sembrare bizzarro che io lo definisca mistico, ma lo faccio a ragion veduta – si è manifestato anche negli eventi esteriori. Fino agli anni '90 l'Inghilterra era il Paese modello dell'autentico e onesto parlamentarismo, poiché era il parlamento a dettare la linea della politica estera. E fino agli anni '90 il popolo partecipava veramente alla gestione della politica estera, attraverso le diverse istituzioni parlamentari.

Nel momento in cui hanno iniziato a prender piede le cose a cui abbiamo accennato a più riprese, in Inghilterra è stato istituito un organismo particolare, e questo perché non si possono metter su intrighi d'ogni tipo, e farlo in Parlamento. Perciò la conduzione degli affari esteri è stata sottratta al Parlamento e anche al Ministero, e affidata a una commissione interna che dipende unicamente dal Consiglio di gabinetto, e da una certa segreteria del Ministero degli Esteri. Là dentro accade molto, ma molto di più di quanto accada in qualsiasi istituzione diretta dal Grey di turno.

È il posto dove si tirano le fila, e negli anni '90 è stato separato da quella parte di politica estera pubblicamente nota – che ormai di fatto era diventata una politica ombra che non contava più niente, e in cui si può soltanto vedere, indagando nel punto giusto, a che gioco si gioca in realtà. Quando si è deciso di iniziare con gli intrighi che sappiamo, anche il campo d'azione si è spostato dall'esterno verso l'interno, nella cosiddetta commissione per il Ministero degli Affari Esteri. Dunque Lord Acton dice:

«Gli stranieri non hanno nei loro ordinamenti politici nessuna istituzione mistica, nessun arcanum imperii. Le fondamenta sono alla luce del giorno, ogni motivo e ogni funzione del meccanismo viene spiegato, e ai loro occhi è chiaro come gli ingranaggi di un orologio. Noi, al contrario, con la nostra costituzione nazionale, che non è stata né fatta con le mani né scritta sulla carta, che si vanta della propria crescita organica; noi che non crediamo alla forza di definizioni e principi generali e ci affidiamo a verità relative, non possiamo possedere niente che sia paragonabile per valore alle lunghe e vivaci trattative con cui gli altri Stati hanno dischiuso i segreti più riposti della scienza politica a tutti quelli che sanno leggere. I dibattiti delle assemblee costituzionali a Philadelphia, Versailles e Parigi, a Cadice e Brüssel, a Ginevra, Francoforte e Berlino e altrove, come praticamente tutti i dibattiti negli Stati più illuminati degli Stati Uniti d'America, ogni volta in cui questi hanno dato nuova forma alle loro istituzioni, sono il meglio della letteratura politica e ci offrono tesori di cui noi, nel nostro Paese, non abbiamo mai potuto gioire».[\[63\]](#)

Nonostante ciò l'Inghilterra è il Paese modello del parlamentarismo, il modello della vita politica, poiché non c'è bisogno di tutto questo, si può essere «mistici» affidandosi semplicemente alla propria cultura, che però è stata rinnegata a partire dagli anni '90.

Per il fatto che in Inghilterra è stato posto un compito ben preciso rispetto all'anima cosciente del quinto

periodo postatlantico, avviene che là certi modi di pensare siano appunto tipici del popolo – non è necessario che siano i modi di pensare dei singoli individui, è appunto un elemento tipico di popolo – per i quali nell'Europa Centrale non può esserci spazio. Ve ne do un esempio.

Faraday è un grande spirito, uno dei più grandi di tutti i tempi. Ora, vedete, Michael Faraday ha parlato da scienziato del suo rapporto con la religione. Si può dire che le sue frasi abbiano un tratto addirittura monumentale:

«Sebbene le opere di Dio nella natura non potranno mai venire in alcun modo in contrasto con le cose più elevate che appartengono alla nostra esistenza futura, e debbano, assieme a tutto ciò che Lo riguarda, sempre accrescere la Sua gloria, penso tuttavia che non sia affatto necessario legare l'uno all'altro lo studio delle scienze della natura e la religione; e nei miei rapporti con il mio prossimo ho sempre trattato ciò che è religioso e ciò che è scientifico come due cose completamente separate.»[\[64\]](#)

Seguendo un tale principio, anche Darwin poté per esempio fondare la propria teoria dell'evoluzione materialistica, e al contempo rimanere un uomo devoto in senso bigotto. Newton poté essere l'uomo più bigotto del mondo in senso dogmatico. Ma quando il darwinismo arrivò nell'Europa centrale e divenne Haeckelismo, [Haeckelismo, ovvero la dottrina dell'evoluzione umana elaborata da Ernst Haeckel (1834 - 1919), NdT] non poté più rimanere separato dalla sensibilità religiosa, per via di quella particolarità del pensiero tedesco di cui abbiamo parlato. Perciò l'Haeckelismo è divenuto un sistema religioso.

Tutti questi fatti hanno una loro realtà molto profonda. Ci mostrano però come gli uomini, senza distinzione di religione, nazionalità e così via, possono lavorare insieme, se sanno distinguere la propria individualità dalle missioni che attengono ai popoli. L'umanità dovrà comprenderlo, e comprenderlo realmente. Allora si renderà giustizia ai diversi popoli da una parte e dall'altra, e non si vivranno più tempi così tristi come quelli in cui viviamo oggi. Sono tempi tristi, non solo per tutto il sangue che viene versato, ma tristi anche perché hanno dato prova di quanto scarseggi fra gli uomini il senso della verità.

È per questo che qui ne parliamo, perché il nostro motto è: «La saggezza è solo nella verità». E ancor di più in tempi tragici si può richiamare l'attenzione su queste cose, in tempi in cui il nostro cuore sanguina così tanto. Perché invece di sprecare il proprio tempo come fa la gente seguendo la stampa, sarebbe molto più utile mettersi a lavorare ad altre cose.

Si potrebbe, per esempio, considerare quale orrore sia il fatto che, da parte della periferia dell'Europa, questa guerra non viene semplicemente fatta, ma è condotta in modo da durare più a lungo di quanto dovrebbe durare, non per via delle circostanze, ma volutamente. Questo sì sarebbe un pensiero di natura politica, utile per formarsi un giudizio.

È qualcosa di veramente mostruoso pensare quante cose dipendono dal fatto che la guerra non duri a lungo, ammesso che ci debba essere. La periferia europea non fa semplicemente la guerra, ma la fa in un modo in cui nessuno, che voglia evitare di non combinare nulla per colpa del proprio diletterismo e della propria inettitudine, la farebbe mai. E proprio questo non combinare nulla prolunga la cosa all'infinito.

Però adesso siamo al momento in cui si vedrà, miei cari amici, se quelli che contano – non parlo dei popoli, i popoli dimostreranno se dopo tanti mesi di guerra hanno imparato qualcosa o no – hanno anche solo un briciolo di ragione, almeno in apparenza (la realtà è un'altra cosa), quando sostengono di volere anch'essi la pace.

Perché se la pace non arriva in fretta, anche un bambino potrà vedere da quale parte non si vuole la pace. E anche un bambino può vedere quanto siano ridicole le obiezioni che già avanzano. Infatti si possono prendere tutte queste cose come ipotesi; non c'è neanche bisogno di andare a vedere quello che è stato comunicato da uno degli Stati dell'Intesa – e la notizia sembra vera. Un giornale di un Paese dell'Intesa ha

pubblicato questa frase: in aggiunta a tutti i proiettili che ci ha spedito la Germania, adesso arriva quello più terribile, quello della pace.

Non c'è bisogno di arrivare a un tale eccesso di follia, tanto da definire la pace come il peggiore di tutti i proiettili. Ci si può limitare a dire che i tedeschi potrebbero avere in mente dei trucchi, avere queste o quelle intenzioni. Briand, Lloyd George potrebbero escogitare tutte le motivazioni immaginabili. Ma tutti questi motivi non contano, si può dare per scontato che ci siano. Se si dessero la pena di analizzare ogni singolo motivo che è stato accampato fino ad oggi, potrebbero solo dire a sé stessi: ecco, noi supponiamo che sia così.

Invece, proprio in presenza di una motivazione, in un vero amico della pace dovrebbe nascere la voglia di stipulare la pace. Se si potesse, senza influenzare il giudizio di nessuno, anche solo spazzare via il più possibile, dell'enorme cumulo di macerie che oggi è accatastato davanti alla capacità di giudicare della gente!

Non potete immaginare quanto sia doloroso, per chi intuisce le cose, accorgersi che la gente non si indigna, che oggi è capace di stare a sentire o leggere frasi come quelle che, paradossalmente, vengono scritte oggi, senza provare una sincera e santa indignazione! Perché se non avessero una cassa di risonanza, non si scriverebbero.

Ma a prendersela semplicemente coi giornalisti non si va lontano. Oggi è possibile non dico gettare sabbia negli occhi a certa gente, ma stendere una specie di cortina nebbiosa sulla loro anima, dicendo: attenti, c'è qualcuno che vuole seminare zizzania tra noi. È un gioco da ragazzi capire che si tratta di una cosa insensata.

Poniamo il caso – si può certo fare quest'ipotesi –, che lo si voglia fare: non servirà a niente. E niente di quello che è successo finora impedisce, se lo si analizza, di fare quello che deve essere fatto per il bene dell'umanità – cioè porre fine al bagno di sangue.

Potrei immaginare solo una specie di uomini completamente accecati, che non potessero rientrare in sé. Sarebbero quelli che ci sono anche oggi, quelli che dicono: vogliamo avere una pace assolutamente duratura, la pace perfettissima. Finché non abbiamo questa pace perfetta, non possiamo terminare la guerra.

Di questi uomini ce ne sono molti, e spesso si definiscono anche pacifisti. Alcuni di loro, proprio nei circoli pacifisti, negli ultimi giorni ha cominciato a vergognarsi di essersi espresso così, e adesso parla più giudiziosamente. Ma nel corso di questi tristi eventi è veramente accaduto che certe persone dicessero: noi combattiamo per una pace duratura – senza sapere che una frase del genere è una semplice stupidaggine. Ma al giorno d'oggi si possono dire stupidaggini, dando l'impressione di proclamare gli ideali più elevati.

No, miei cari amici, l'ideale di una pace eterna non sarà mai realizzato per mezzo di una sola goccia di sangue versata da uno strumento di guerra. Questo ideale si realizza in tutt'altro modo. E chi dice di combattere per la pace e di dovere perciò far la guerra, guerra fino all'annientamento dell'avversario, costui, chiunque sia, mente, anche se non se ne rende conto.

Queste sono cose su cui oggi non si riflette molto. Ma la scienza dello spirito dovrebbe avere per noi anche la funzione di educarci a formare la nostra capacità di giudizio. Per questo ogni tanto non ho paura di chiamare le cose col loro nome, secondo la conoscenza che, miei cari amici, in questo caso non si ottiene a buon mercato.

Ma io penso che non sia il caso di parlare fino a mezzanotte, per cui per oggi ci fermiamo qui.[\[65\]](#)

Ottava conferenza

La «colpa» della guerra:

una domanda posta quattro anni dopo

Stoccarda, 21 Marzo 1921

Gentili convenuti, gentili commilitoni[\[66\]](#)

La conferenza di oggi nasce da una domanda che mi è stata posta nella scorsa lezione del seminario di storia, sulla questione della colpa per la recente catastrofe bellica. Poiché l'argomento è così importante – anche dal punto di vista storico – non vi si può negare una risposta, per quanto è possibile in un ambito così ristretto, e con così poco tempo a disposizione.

Desidero premettere alcune osservazioni, in modo che sappiate come intendo affrontare la questione.

Non ho mai taciuto le mie opinioni su questo argomento, nelle ripetute conferenze che ho tenuto soprattutto presso il Goetheanum di Dornach. Né ho mai nascosto che, secondo me, queste opinioni sono quelle che più di tutte dovrebbero essere comunicate al mondo intero.

Non sono dell'idea che in questa questione così importante il giudizio obiettivo dovrà essere lasciato alla storia, come oggi si va continuamente ripetendo, e che soltanto in futuro si potranno giudicare obiettivamente questi eventi. Col passare del tempo, e soprattutto col perdurare dei pregiudizi, andranno perse tante possibilità di giungere a un giudizio valido su questa questione, quante forse sarebbe possibile acquisirne. Dico espressamente «forse», perché io stesso non credo affatto che si possa arrivare, in futuro, a un giudizio migliore di quello che si può già dare oggi. Questa era la prima cosa che volevo dirvi.

L'ho voluta dire per via di quegli attacchi – non intendo ora qualificarli in alcun modo – che in Germania vengono rivolti alla mia attività politico-culturale da quel gruppo che si può definire «pangermanico». Da questo gruppo devo aspettarmi che qualunque cosa io dica venga interpretata nel peggiore dei modi.

Del resto non credo sia necessario usare molte parole per difendermi da questi attacchi. La sciocca accusa che mi si rivolge, di intraprendere chissà cosa di antigermanico, cade da sola davanti al fatto che proprio durante la guerra il «Goetheanum» è stato costruito nell'estremità nordoccidentale della Svizzera, simbolo di ciò che, attraverso la vita spirituale tedesca, avrà da compiersi non solo all'interno della Germania, ma nel mondo intero!

Gentili convenuti, una simile testimonianza al germanesimo non necessita, credo, di spendere tante parole per confutare accuse malevole – poiché soltanto di accuse malevole si tratta.

L'altra cosa che voglio dire è che ho sempre avuto cura di non influenzare in alcun modo il giudizio di chi mi ascolta, e anche oggi cercherò di fare altrettanto – naturalmente è possibile riuscirci solo in parte, dovendo essere sintetici. Ogni volta che ho presentato un fatto o una circostanza, ho mirato a fornire gli elementi fondamentali affinché ognuno potesse formarsi un giudizio autonomo su questo o quell'argomento.

Così, come in tutti i campi della scienza dello spirito non anticipo mai un giudizio, ma cerco solo di raccogliere il materiale perché si possa arrivare a costruirlo, allo stesso modo voglio procedere con questi fatti della storia del mondo esteriore.

Entrando nel merito con un'osservazione, mi sembra che le discussioni odierne sulla «questione della colpa» siano più o meno tutte basate su premesse completamente prive di fondamento.

Con simili premesse si può arrivare indifferentemente a dire che tutte le colpe della guerra ricadono su

Nikita, lo strano re di Montenegro, oppure che Helfferich è un uomo eccezionalmente saggio, o che l'allora grasso signor Erzberger, durante la guerra, non si è dato da fare in modo ambiguo, intrufolandosi in tutti i sotterranei della politica europea. Insomma, credo che con tali argomenti si può dimostrare tutto e niente.

Credo invece che sia del tutto giusto quello che di recente ha detto l'attuale ministro degli esteri tedesco Simons* nel suo discorso di Stoccarda, e cioè che è necessario trattare seriamente la questione della colpa – voglio solo aggiungere che questo dovrebbe anche succedere per davvero. Limitarsi a sottolineare che una cosa è necessaria non significa che si sta facendo quel che va fatto, quel che sarebbe necessario fare.

Che sia indispensabile esaminare la questione della colpa, gentili convenuti, lo dimostra il fatto che, in queste ultime infauste trattative di Londra, l'uomo di Stato più scaltro del presente, il signor Lloyd George, ha posto come premessa – come qualificarla? Si è davvero in difficoltà quando si cercano le parole giuste per definire i fatti dei giorni nostri – come dicevo, Lloyd George ha posto questa premessa: «Tutte le nostre trattative si fondano sul presupposto che secondo gli alleati dell'Intesa la questione della colpa è già decisa».

Ora, gentili convenuti, se tutte le possibili trattative presuppongono che la questione della colpa sia già decisa, quando non lo è, allora a maggior ragione bisogna cominciare a porla sul serio all'inizio dei negoziati, e trattarla con altrettanta serietà.

Va sottolineato chiaramente che, in fin dei conti, rispetto alla questione della colpa non c'è stato nessun fatto concreto, soltanto una singolare decisione da parte delle potenze vincitrici, basata in tutto e per tutto sulle regole attuali della politica mondiale: non su una valutazione obiettiva dei fatti, ma semplicemente su un diktat dei vincitori.

Per sfruttare appieno la vittoria, i vincitori hanno bisogno di dettare al mondo che la colpa della guerra è tutta della parte nemica. Non si può infatti sfruttare la vittoria nel modo in cui vorrebbero gli Stati dell'Intesa, e cioè – ammettiamolo pure – come secondo loro va fatto, se non gettando tutta la colpa sugli altri. Capirete bene che i vincitori non potrebbero agire come agiscono, se si dicesse: i vinti non vanno giudicati come sono stati giudicati durante la catastrofe della guerra. Di questo non si è mai parlato, e tutto il resto è soltanto letteratura, o nemmeno quello.

Il punto è che per risolvere la questione della colpa non è stato fatto niente all'infuori del diktat dell'Intesa, e, incomprensibilmente, è accaduto ciò che in fondo non avrebbe mai dovuto accadere: che questo diktat è stato accettato dai vinti, cosa di cui non ci si potrà mai rammaricare abbastanza! E non possiamo dire: abbiamo dovuto firmare per evitare di accrescere la nostra sventura.

Chi vede bene la realtà sa che l'attuale situazione mondiale può essere superata solo con la verità, e con la volontà di arrivare alla piena verità. Può anche darsi che all'inizio ciò conduca a circostanze tragiche – oggi però non c'è nessun altro modo per superare questa situazione.

I tempi sono troppo seri, richiedono decisioni troppo grandi, perché le si possa affrontare con qualcosa di diverso dalla piena volontà di verità.

Sottolineo che in così poco tempo non mi è possibile presentare l'argomento in modo che il contenuto delle mie frasi possa anche apparirvi pienamente convincente; ma almeno nelle sfumature, nel modo in cui cercherò di esporre le cose, nel come le presenterò, voglio darvi una base perché possiate formarvi un giudizio su questa questione. L'esperienza di lunghi anni e l'osservazione attenta del corso della storia mondiale mi hanno portato a constatare che, soprattutto nel popolo anglosassone, e in particolare in certi suoi gruppi, c'è una visione della politica in un qualche senso grandiosa.

Certi burattinai, se si può chiamarli così, hanno una visione della politica, della politica anglosassone, che potrei riassumere sostanzialmente come segue.

In primo luogo, dietro ai politici che agiscono pubblicamente – e che a volte sono solo uomini di paglia – c'è un buon numero di personaggi imbevuti dell'idea che la «razza anglosassone», per via di certe forze evolutive, abbia la missione di esercitare un vero e proprio dominio sul mondo, nel presente e nel futuro, per molti secoli ancora.

Questa convinzione è profondamente radicata nelle personalità che guidano la razza anglosassone, come lo è una certa concezione materialistica della strategia da adottare nel mondo. È radicata in loro in modo talmente forte, da poter essere paragonata all'impulso interiore che il popolo ebraico aveva, nell'antichità, per la sua missione terrena. Certamente gli ebrei dei tempi antichi avevano un'idea più morale, teologica, della loro missione, ma in realtà negli odierni leader della razza anglosassone l'intensità di questa visione è identica a quella degli antichi ebrei.

Abbiamo dunque a che fare innanzitutto con questo principio, con questa particolare concezione della vita che è propria del popolo anglosassone, dei suoi rappresentanti, e che si manifesta anche all'esterno. La maggioranza di costoro pensa che si debba sempre agire secondo quest'impulso verso il proprio compito mondiale, e che non si debba rinunciare a niente che vada in quella direzione.

Essi inculcano questa convinzione nell'animo dei politici di secondo piano – tra cui ci sono pur sempre i segretari di Stato – in un modo che, bisogna pur ammetterlo, è intellettualmente grandioso. Non credo che una persona all'oscuro di questo fatto possa essere in grado di capire il corso degli eventi mondiali dei tempi presenti.

Il secondo motivo, gentili convenuti, per cui si conduce una politica mondiale così funesta e distruttiva per l'Europa Centrale, è la lungimiranza! Dal punto di vista anglosassone questa è una politica di ampio respiro, lungimirante appunto, compenetrata dalla fede che a governare il mondo siano forze planetarie, e non le piccole forze pratiche da cui i politici presuntuosi si fan guidare così spesso. La politica anglosassone è grandiosa nel senso che conta su forze storiche mondiali, anche quando prende singoli provvedimenti di natura pratica. Inoltre al suo interno sanno che la questione sociale è una forza storica di portata mondiale, che deve trovare sfogo in ogni caso. Non c'è un solo personaggio che conta, nella classe dominante anglosassone, che non abbia freddamente e lucidamente pensato che la questione sociale deve assolutamente trovare uno sbocco.

Poi però aggiungono: essa deve venire alla ribalta, ma non a spese della missione del popolo anglosassone, della missione dell'Occidente. Lo dicono quasi con queste precise parole – le abbiamo udite spesso –: «Il mondo occidentale non è fatto per essere rovinato da esperimenti socialisti. Per questo ci sono i Paesi dell'est», e sono animati dall'intento di fare dei Paesi dell'est, e in particolare della Russia, un campo per esperimenti socialisti.

Di questa mia opinione ho trovato riscontri già a partire dagli anni '80 del secolo scorso – forse si può risalire ancora più indietro nel tempo, al momento non posso affermarlo. Già allora nel popolo anglosassone c'era chi, guardando le cose con freddezza, sapeva che la questione sociale doveva per forza irrompere all'esterno, ma si voleva impedire che ciò portasse alla rovina la civiltà anglosassone. Pertanto la Russia sarebbe diventata il Paese cavia per l'esperimento socialista. In base a questo orientamento è stata indirizzata tutta la politica, a quest'obiettivo si è teso con estrema determinazione.

Tutta la questione balcanica fu già trattata da questo punto di vista – compresa l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina all'ingenua Austria con il Trattato di Berlino. Da parte del mondo anglosassone fu trattato in quest'ottica anche l'intero problema turco.

Si sperava che gli esperimenti socialisti, se si fossero svolti come avrebbero dovuto svolgersi, – e cioè con la classe operaia fuorviata dai principi marxisti o simili –, sarebbero stati una bella lezione di nichilismo e distruttività. Sarebbero serviti da insegnamento all'intero mondo dei lavoratori, che avrebbe imparato che

così non si arriva a nulla.

In questo modo si pensava di proteggersi, mostrando all'Oriente che il socialismo deve diffondersi secondo i dettami del mondo occidentale.

Vedete, questi fatti, che in futuro potranno essere comprovati storicamente, stanno da secoli alla base della situazione europea, e di quella del mondo in generale. E qui osserviamo elementi della storia mondiale su un piano già più vicino al mondo fisico.

Ci basta leggere con attenzione quel che trapela dai discorsi del visionario Woodrow Wilson, il quale, proprio per questa sua caratteristica, è considerato in senso moderno uno storico competente. Noi però lo citiamo solo a dimostrazione di quanto sto dicendo.

Tutta la storia moderna mostra che l'Oriente, anche se normalmente non ci si fa caso, è stato considerato una specie di campo sperimentale per l'intera civiltà europea. All'osservatore imparziale non resta che constatare che l'Inghilterra è stata in un certo senso favorita nella sua missione dai recenti avvenimenti mondiali. E questo risale a molto tempo fa, a quando fu scoperta la possibilità di raggiungere l'India via mare.

Si può dire che è da questo punto che, per vie indirette, discende tutta l'impostazione della politica inglese moderna. Ci vorrebbero molte ore per trattare l'argomento, ma poiché sto rispondendo a una domanda posso solo accennare schematicamente a quello che io chiamo il tracciato della corrente mondiale, incanalato dalla missione inglese. Lo vedete qui: parte dall'Inghilterra e attraverso l'Oceano Atlantico passa tutt'intorno all'Africa, per arrivare in India. Osservando questa rotta si può imparare moltissimo: lungo questa direttrice lotta l'Inghilterra per via della sua missione, e lotterà fino all'ultimo sangue, se necessario anche contro l'America.

L'altra direttrice altrettanto importante è quella terrestre, che nel Medioevo ha giocato un grande ruolo, ma in seguito alla scoperta dell'America e alle conquiste turche in Europa è diventata inutilizzabile per il moderno sviluppo economico.

Gentili convenuti, tra queste due direttrici, però, ci sono i Balcani, e rispetto al problema balcanico la politica anglosassone procede in modo da scartare del tutto questa seconda direttrice, e favorire, per lo sviluppo economico, soltanto la rotta marittima.

Questo, per chi vuol vedere, può spiegare tutte le strategie che si sono susseguite dal 1900 fino alle guerre balcaniche che hanno preceduto di poco la cosiddetta guerra mondiale, e perfino il trattamento riservato all'Europa Centrale dall'Occidente in tutte le questioni che sono sorte dall'inizio del secolo, se non già da prima, fino al 1914.

C'è anche qualcos'altro: i rapporti tra Inghilterra e Russia. Ovviamente la rotta via mare (intorno all'Africa) non interessa la Russia, ma è la Russia a interessarsi all'altra direttrice, quella di terra. Come abbiamo visto, l'Inghilterra ha progetti speciali per la Russia, cioè l'esperimento socialista, e deve quindi impostare tutta la sua politica in modo che da un lato non si sviluppi la linea economica per via di terra, e dall'altro che la Russia si trovi tarpata e isolata, e possa offrire il terreno all'esperimento socialista.

Gentili convenuti, in sostanza la situazione del mondo era questa. Tutto ciò che è stato fatto fino al 1914 sullo scacchiere della politica internazionale è stato influenzato da queste tendenze mondiali. Come ho già detto, ci vorrebbero molte ore per entrare nei dettagli, ma ho voluto almeno farne un accenno.

A fronte di questo fatto ce n'è un altro, che ho messo in evidenza quando, nel 1919, ho scritto il mio Appello al popolo tedesco e al mondo civile: che nell'Europa Centrale ci si è sempre rifiutati di credere che

è necessario arrivare a una concezione della politica fondata sui grandiosi impulsi storici. Purtroppo all'interno del continente europeo non c'è stato qualcuno disposto a considerare le misure da prendere nell'ottica di simili tendenze lungimiranti, con le quali si ha a che fare.

Vedete, la gente viene poi a dirti: devi fare una politica pratica! L'uomo politico deve essere pratico! Consentitemi di spiegarvi con un esempio che cosa significa veramente 'pratica' per queste persone.

Molti dicono: quello che fanno quelli là di Stoccarda, con la loro «triarticolazione», col loro Kommender Tag (Der Kommende Tag era una Società fondata dal gruppo di antroposofi intorno a Steiner nel 1920 in Svizzera, che raccoglieva più imprese gestite secondo i principi della triarticolazione, [Ndt]) eccetera, sono tutte sciocchezze. Sono tutti idealisti inetti alla pratica.

Ora, gentili convenuti, immaginate questa gente e pensate come potrebbe essere se, diciamo così, o almeno speriamolo, avremo avuto fortuna, e avremo compiuto e costruito qualcosa che ha il suo posto nel mondo. Allora vedrete che queste stesse persone verranno da noi e vorranno aggregarsi a noi, e sfruttare le loro «conoscenze pratiche» per diffondere quello che prima consideravano roba da idealisti. Allora sì che si realizzerebbe qualcosa di pratico! Per la gente questa è l'unica cosa che conta.

Ma si deve sempre guardare all'origine delle cose, e spesso ciò che gli inetti pratici chiamano non pratico è proprio quello che manca alla base delle loro prassi. Semplicemente, queste persone non vogliono calarsi dentro i fatti, e sono perciò inadeguate a riconoscere quello che accade in realtà.

I politici dell'Europa Centrale si sono attenuti a una prassi più o meno simile; non si può qualificarla diversamente, e dobbiamo riconoscere che, per l'Europa Centrale, arrivare a questo annullamento, al punto zero di questa politica, quando le cose precipitavano verso il momento decisivo, è stata una tragedia.

Si tratta quindi di comprendere che è assolutamente necessario per noi, nell'Europa Centrale, riuscire a innalzarci a un punto di vista politico di ampio respiro, fondato sulla realtà dello spirito. Senza di questo non possiamo uscire dal caos del presente. Se non ci decidiamo a farlo, continuerà ad accadere sempre e soltanto quello che stiamo vedendo, quello che sta accadendo oggi.

Gentili convenuti, sono dell'idea che se continueremo a basarci su queste vecchie impostazioni, come facciamo ora, non riusciremo affatto a risolvere i problemi politici attuali, che sono così intricati e confusi.

E anche se i politici dell'Intesa si fossero riuniti – vi dico la mia sincera opinione – e avessero escogitato, guidati da Lloyd George, quelle condizioni di pace che hanno presentato al mondo prima della conferenza di Londra, ma per un caso qualsiasi, avessero perso le carte con sopra le loro condizioni di pace e le avessero addirittura dimenticate – naturalmente è un'ipotesi assurda, ma la faccio per mostrarvi un fatto. Mettiamo che Simons avesse ricevuto per posta queste carte, e avesse posto le stesse condizioni, scritte con le medesime parole, come se fossero richieste della Germania: sono convinto che sarebbero state respinte con la stessa indignazione con cui sono state respinte le vere proposte di Simons alla conferenza di Londra. Non si tratta infatti di problemi senza soluzione, ma del modo in cui li si rigira a parole, mostrandoli in una prospettiva da cui sembrano irrisolvibili. Questo dev'essere assolutamente detto a chi cerca la verità in questo campo.

Scendiamo adesso per così dire di un piano, verso gli avvenimenti puramente fisici.

Sapete che l'inizio esteriore della guerra si è avuto con l'ultimatum alla Serbia. Delle sue cause e di tutti gli avvenimenti che lo hanno preceduto ho già parlato spesso, e voi potete facilmente informarvi, così oggi ne parlerò per sommi capi. Dall'ultimatum austriaco alla Serbia è iniziato tutto il ciclo, tutta la concatenazione degli imbrogli.

Ebbene, chi conosce la politica austriaca, e soprattutto come si è svolta nella seconda metà del diciannovesimo secolo, sa che questo ultimatum dell'Austria alla Serbia è stato sì un azzardo bellico, ma in seguito al tipo di politica che era stata condotta, era diventato una necessità storica.

Non si può dire altro che questo: la politica austriaca si svolgeva su un territorio su cui, a partire dagli anni '70 del secolo scorso, era semplicemente impossibile continuare a far pasticci adottando i vecchi principi di governo. Questa espressione non l'ho inventata io, ma l'ha detta in Parlamento il Conte Taaffe in persona – spesso in Austria il suo nome viene scritto così: Ta-Affe (Affe in tedesco vuol dire scimmia, [NdT]). Egli ha detto: «Non possiamo far altro che continuare a far pasticci.»

In Austria, invece, proprio per via della sua complessa situazione, era indispensabile arrivare a una chiara risposta a questa domanda: in uno Stato così composito, in cui nelle questioni nazionali si riverberava l'effetto della vita culturale delle diverse nazionalità, come avrebbero dovuto essere studiate queste questioni? Questo è un problema che la politica austriaca in realtà non si è mai neanche posta; tanto meno poi lo ha studiato.

E se guardo l'insieme dei fatti con l'intenzione precisa di valutarli, e non di raggrupparli secondo propensioni personali, né di estrapolarli dal contesto storico esteriore, i fatti avvenuti molto prima dell'ultimatum alla Serbia mi appaiono ancora più decisivi del risultato finale in cui sono culminati, e cioè l'uccisione dell'erede al trono austriaco Francesco Ferdinando. Guardo al periodo che va dall'autunno del 1911 fino al 1912, quando nel parlamento austriaco si svolsero dibattiti sulle condizioni economiche del Paese, seguite con attenzione anche dalla gente comune.

Furono chiuse molte fabbriche perché la politica austriaca si trovava alle strette e cercava invano nuovi mercati, ma essendo incompetente in materia, non riuscì a trovarli. Di conseguenza nel 1912 molte imprese chiusero e, per di più, i prezzi aumentarono enormemente. A Vienna e in altre zone dell'Austria ci furono tumulti contro il caro-vita e nei dibattiti su questo tema, in cui nel Parlamento il deputato Adler ebbe tanta parte, si giunse al punto che, dalla tribuna, furono sparati cinque colpi all'indirizzo del Ministro della Giustizia.

Era il segnale che in Austria non si poteva più andare avanti con il vecchio sistema economico, che non era possibile tenere in vita l'economia in quel modo. Cosa disse allora il ministro Gautsch nel suo discorso? Disse che si doveva adoperare la massima energia – vale a dire applicare le vecchie regole dell'amministrazione austriaca –, per soffocare l'agitazione contro il caro-vita. Questo vi dimostra quale fosse lo stato d'animo dei governanti.

La vita culturale si manifestava nelle lotte tra nazionalità. La vita economica si era infilata in un vicolo cieco – sono fatti che potete studiare in tutti i dettagli –, ma nessuno aveva cuore e senno per capire che era necessario studiare le condizioni a venire della vita culturale e dell'economia, accantonando le vecchie idee sullo Stato quali si manifestavano proprio in Austria.

In Austria si era presentata la necessità di intraprendere lo studio della storia mondiale in modo da giungere alla triarticolazione dell'organismo sociale, come risulta semplicemente dai fatti descritti. Nessuno però volle farlo, e poiché nessuno volle pensarci, le cose andarono come sappiamo.

Vedete, basta far luce con pochi cenni sugli avvenimenti verificatisi in Austria all'inizio degli anni '80 del secolo scorso, e negli anni che seguirono, sulla scia del Congresso di Berlino, per vedere quali forze fossero in gioco. All'inizio degli anni '80, anzi già da prima, la situazione era arrivata a tal punto che il deputato polacco Otto Hauser pronunciò pubblicamente, in Parlamento, queste parole: «Se in Austria continueremo a lavorare con questo tipo di politica, fra tre anni non avremo più alcun Parlamento, ma qualcosa di totalmente diverso». Intendeva il caos.

Certo, in questo genere di discussioni si tende a esagerare, si usano iperbole. Però la profezia di Otto Hausner, anche se non nei tre anni immediatamente successivi, si avverò a distanza di qualche decennio.

E potrei fare innumerevoli citazioni tratte proprio dai dibattiti parlamentari austriaci, per mostrarvi come in Austria anche nel settore agricolo stessero nascendo problemi terribili.

Ricordo molto bene che qualche politico, per giustificare la costruzione della ferrovia dell'Arlberg, affermò che quest'opera si era resa necessaria perché era chiaro che l'agricoltura austriaca non sarebbe sopravvissuta se dall'Occidente avesse proseguito, inalterata, l'ingente esportazione di prodotti agricoli. Ovviamente il problema non era stato affrontato nel modo giusto, ma la previsione era azzeccata.

Se ricordassi i fatti uno ad uno – se ne potrebbero citare centinaia –, vedreste come ormai, nel 1914, l'Austria fosse giunta al punto di dover dire: o noi rinunciamo come Stato, perché non possiamo più andare avanti così, e ammettiamo di essere perduti; oppure tentiamo un azzardo che dia prestigio alle classi dominanti, e ci permetta di uscire da questo vicolo cieco.

Chi pensava che l'Austria avrebbe dovuto continuare a esistere – e vorrei sapere come un uomo di Stato austriaco avrebbe potuto rimanere tale, se non fosse stato di quest'avviso – non poteva far altro che accettare un'idea del genere. Non si poteva far altro che tentare una mossa azzardata. Magari, da altri punti di vista, potrebbe sembrare che ci fosse un'altra soluzione, o altre ancora; queste cose vanno però comprese nel contesto delle forze storiche che agivano allora.

Questo dunque era il punto di partenza in Austria. Consideriamo ora il punto di partenza in un altro luogo: veniamo a Berlino. Per darvi un'idea di quello che succedeva a Berlino, inizierò col raccontarvi un fatto, un fatto puro e semplice, in modo del tutto obiettivo – vi prego di non volermene, se anche in questo caso mi atterrò all'obiettività più stringente. Nel 1905 fu nominato Capo di Stato Maggiore l'allora generale von Moltke (che poco dopo ottenne il grado superiore di Generaloberst), l'uomo sulle cui spalle nel 1914, a Berlino, sarebbe ricaduto il peso della decisione fra la pace e la guerra. Al momento della nomina si svolse la scena che sto per descrivervi – cercherò di essere breve. Il Generale von Moltke era convinto di non poter accettare il gravoso incarico di Capo di Stato Maggiore, se prima non ne avesse discusso le condizioni con il Kaiser. La discussione si svolse all'incirca così. Fino a quel momento, per via dei rapporti gerarchici fra i generali e il Kaiser (che era il Comandante Supremo delle Forze Armate), durante le grandi manovre il Kaiser comandava sempre uno degli schieramenti – l'avrete senz'altro già letto da qualche parte – e sapeva anche che vinceva sempre.

Nel 1905 il generale von Moltke pensò che non avrebbe di certo potuto accettare la responsabilità della nomina a Capo di Stato Maggiore a quelle condizioni. La situazione poteva farsi seria: che piega avrebbe preso una guerra, se si dovevano condurre le manovre in modo tale da far vincere per forza il Kaiser, in qualità di Comandante Supremo?

Così il generale von Moltke decise di esporre il suo timore al Kaiser senza mezzi termini, in modo aperto e onesto. Questi si stupì moltissimo di sentirsi dire dall'uomo che avrebbe dovuto divenire il suo Comandante di Stato Maggiore che non poteva accettare l'incarico, giacché lui, il Kaiser, non avrebbe saputo condurre una guerra se la situazione si fosse fatta critica. Von Moltke gli disse che bisognava prepararsi in modo che tutto funzionasse anche in un'evenienza simile, e che avrebbe accettato la nomina a Comandante di Stato Maggiore solo se il Kaiser avesse rinunciato al comando di una parte delle truppe durante le manovre.

Il Kaiser chiese: «Ma come? Allora io non ho vinto per davvero? Era tutto combinato?» Egli non sapeva affatto che il suo entourage aveva aggiustato le cose! E solo quando gli ebbero aperto gli occhi, capì che non si poteva continuare così. Anzi, dobbiamo riconoscere che accettò le condizioni di von Moltke con notevole larghezza di vedute – questo non possiamo tacerlo.

Gentili convenuti, vi ho esposto questi fatti per permettervi di formarvi un'opinione – consentitemi di aggiungere tra parentesi che ho buoni motivi oggi per non colorire queste storie, perché tra i presenti c'è una persona che in ogni momento può controllare se dico la verità. Dunque, dopo avervi raccontato tutto ciò, vi prego di considerare seriamente dov'è l'errore: se non è veramente strano che intorno al Comandante Supremo dell'esercito ci fossero dei personaggi con il loro seguito che, invece di parlare come il generale von Moltke nel 1905, anche dopo aver ricevuto un incarico agirono in modo diverso.

Oggi non è necessario dare a intendere al mondo che bisogna aspettare, per poter appurare i fatti obiettivamente. Si tratta solo di avere la ferma volontà di indicarli, questi fatti. E non c'è nemmeno bisogno di scervellarsi su una seduta del Consiglio della Corona, di cui si sa per certo che il generale von Moltke non fu informato; dalla fine di giugno del 1914 fino a pochi giorni prima dello scoppio della guerra si trovava infatti a Karlsbad per delle cure.

È importante ricordarlo perché, quando il discorso cade sui guerrafondai tedeschi, gentili convenuti, dobbiamo certamente dire che in Germania questi guerrafondai ci sono stati. Se poi si affrontasse il problema specifico di chi ha fomentato la guerra, ci si arenerebbe, se si volessero assolvere certi personaggi che ho menzionato prima.

E in fin dei conti, come no, anche a Nikita, il re del Montenegro, si possono attribuire pesanti responsabilità per lo scoppio della guerra. Ce lo dimostra il fatto che già il 22 luglio del 1914, durante una festa sfarzosa a Pietroburgo, alla presenza del Presidente francese Poincaré*, le due figlie di Nikita, queste donne diaboliche – perdonatemi l'espressione –, dissero davanti all'ambasciatore francese: «Viviamo un momento davvero storico! È appena arrivato un dispaccio di nostro padre, che dice che nei prossimi giorni scoppierà la guerra. Che gran bella cosa! Germania e Austria spariranno, e noi ci stringeremo la mano a Berlino.» Lo stesso ambasciatore si è concesso il vezzo di raccontare l'episodio nelle sue memorie, scritte con loquacità senile. Queste cose sono state dette dalle figlie del re Nikita, Anastasia e Militza, all'ambasciatore francese a Pietroburgo il 22 luglio – vi prego di far bene attenzione alla data. Anche questo è un fatto che va tenuto presente.

Ora direi che non c'è bisogno di preoccuparci di tutti gli altri particolari meno importanti. È invece significativo che a Berlino, fino al 31 luglio 1914, la situazione fosse precipitata in modo tale che tutte le decisioni riguardanti la guerra e la pace erano di fatto ricadute sulle spalle del Capo di Stato Maggiore, il generale von Moltke. Naturalmente egli non poteva giudicare la situazione che da un punto di vista prettamente militare. Di questo bisogna tenerne conto.

Infatti, per giudicare la situazione è necessario per prima cosa sapere con esattezza quello che è accaduto a Berlino, quasi ora per ora, dalle quattro del pomeriggio circa fino alle undici di sera. Sono ore fatidiche, in cui si è consumata un'immane tragedia per la storia del mondo.

Questa tragedia è iniziata così: il Capo di Stato Maggiore, basandosi sugli avvenimenti accaduti fino a quel momento, o almeno su quanto se ne poteva sapere a Berlino, non poté far altro che seguire e attuare il piano dello Stato Maggiore, che era stato preparato da anni nel caso si fosse verificato ciò che, alla fine, era da prevedere, ma che si è presentato come un fatto inevitabile.

Le diverse alleanze erano congegnate in modo tale che, riflettendo sulla situazione europea, non si poteva far altro che dire: se il caos dei Balcani si estenderà fino all'Austria, senz'altro si intrometterà anche la Russia. La Russia è alleata della Francia e dell'Inghilterra, quindi anche loro dovranno partecipare in un qualche modo.

Poi le cose procedono automaticamente, non c'è dubbio: Germania e Austria devono coalizzarsi. E con l'Italia era stato stretto un patto poco tempo prima – mediante un accordo dettagliato, che stabiliva addirittura il numero delle divisioni da schierare –, che in caso di guerra vincolava l'Italia a intervenire.

Questo era quanto poteva sapere un uomo che, nel valutare la situazione mondiale, si basasse soltanto su un paio di concetti. Erano le due massime che ispiravano il Signor von Moltke. Primo: se si arriva a una guerra, questa sarà terribile, accadranno cose atroci. E chi conosceva l'animo nobile del generale von Moltke sapeva che un'anima simile non si sarebbe gettata a cuor leggero in un'impresa che giudicava oltremodo orribile. Ma l'altro concetto era uno sconfinato senso del dovere e della responsabilità, che non avrebbe potuto produrre effetti diversi da quelli che poi ha prodotto.

Gentili convenuti! In Germania solo la politica avrebbe potuto impedire quanto invece accadde, e voi stessi ve ne renderete conto quando vi avrò raccontato anche i fatti che seguono.

Era il pomeriggio del sabato; si avvicinava il momento decisivo. Il Capo di Stato Maggiore von Moltke, dopo le quattro, incontrò il Kaiser, Bethmann-Hollweg* e una serie di altri personaggi che sembravano piuttosto euforici. Dall'Inghilterra era appena arrivato un dispaccio: credo però che non sia stato letto accuratamente, altrimenti i politici tedeschi non lo avrebbero interpretato in modo tanto ottimista, come se annunciassero la possibilità di un accordo dell'ultima ora con l'Inghilterra.

Nessuno a Berlino aveva la più pallida idea di quanto fosse incrollabile la fede degli inglesi nella loro missione. Nei loro confronti si era invece sempre praticata la politica dello struzzo. Una vera tragedia. E ora, da questo telegramma, si credette a cuor leggero di capire che le cose avrebbero potuto prendere un'altra piega, così il Kaiser non firmò l'ordine di mobilitazione generale.

Faccio dunque notare che la sera del 31 luglio non fu firmato l'ordine di mobilitazione generale, benché il Capo di Stato Maggiore, in base alla sua esperienza militare, pensasse che non si doveva tener conto di quel telegramma, e che invece il piano di guerra doveva essere immediatamente eseguito. Invece, in presenza di von Moltke, l'ufficiale di giornata ricevette l'ordine di comunicare per telefono che le truppe dovevano tenersi a distanza dal confine occidentale, e il Kaiser disse: ora non c'è più bisogno di invadere il Belgio.

Quanto vi sto dicendo è scritto nelle memorie dello stesso generale von Moltke, redatte dopo che fu sollevato dall'incarico in circostanze così strane. Queste memorie, col consenso della signora von Moltke, avrebbero dovuto essere pubblicate nel maggio 1919, immediatamente prima della firma del Diktat di Versailles, nel momento decisivo in cui la Germania avrebbe potuto dire al mondo la verità.

Chi avesse letto ciò che doveva essere pubblicato allora, e che è uscito dalla penna dello stesso von Moltke, si sarebbe immediatamente persuaso che conteneva parole che recano il sigillo dell'onestà interiore e dell'integrità, parole che alla vigilia del diktat di Versailles avrebbero fatto una grande impressione sul mondo.

Ora il testo era già stampato il martedì pomeriggio, e avrebbe dovuto uscire il mercoledì. Venne da me un generale tedesco che, sulla scorta di una cartella piena di documenti, cercò di convincermi che tre punti di queste memorie erano inesatti. Dovetti dire al generale che avevo lavorato per molto tempo come filologo, e i fascicoli pieni di atti non mi impressionano finché non li ho valutati filologicamente. Non basta infatti sapere quello che contengono, ma anche quello che non contengono: chi compie una ricerca storica, cerca non solo quello che c'è nelle carte, ma anche quello che manca.

Dovetti però anche aggiungere: lei ha preso parte a questi eventi, e naturalmente il pubblico ritiene che lei li conosca con precisione. Se io faccio uscire questo libricino con le memorie di von Moltke, lei giurerebbe che questi tre punti non sono esatti? Il generale mi rispose: sì!

Io sono pienamente convinto che questi tre punti dicono la verità, perché se ne può constatare la giustezza anche da un punto di vista psicologico. In quel momento però la diffusione delle memorie sarebbe stata del tutto inutile: se qualcuno avesse detto sotto giuramento che questi tre punti non erano giusti, sarebbero

iniziate le solite angherie e il libricino sarebbe stato sequestrato. Viviamo in un mondo che non considera ciò che è giusto o ciò che è ingiusto, ma che decide in base al potere.

So di essermi attirato forti ostilità con questo libricino, in particolare per ciò che ho scritto a pagina 5; ma l'ho voluto scrivere per mettere nella giusta luce la situazione che c'era allora. Ho scritto:

«Come in Germania tutto dipendesse dalle decisioni del vertice delle Forze Armate, nel periodo che precedette lo scoppio della guerra, lo rivela l'infelice aggressione del Belgio: un'azione <militarmente necessaria> e politicamente assurda».[\[67\]](#)

Chi ha scritto queste righe chiese al generale von Moltke, nel novembre del 1914: «Che cosa pensa, il Kaiser, di questa aggressione?»

La risposta fu: «Nei giorni che precedettero lo scoppio della guerra, il Kaiser non sapeva ancora nulla. Infatti, conoscendo il suo carattere, si temeva che avrebbe spifferato questa storia ai quattro venti. E questo non doveva assolutamente accadere, perché l'aggressione sarebbe riuscita solo cogliendo l'avversario impreparato». Io chiesi: «Il cancelliere lo sapeva?». La risposta fu: «Sì, lo sapeva.»

In questo modo si doveva far politica nell'Europa Centrale, ci si doveva premunire contro la lingua lunga del Kaiser! Vi chiedo: non è forse una tragedia immane, dover fare politica così?

In base a tutto ciò si può dare la prova certa che l'affermazione di Tirpitz – un personaggio sgradevole –, su Bethmann-Hollweg [il cancelliere tedesco dell'epoca, NdT] era giusta: disse cioè che a costui sarebbero venuti a tremare i ginocchi, e che, anche esteriormente, la sua fisionomia esprimeva quanto fosse nullo politicamente. Tirpitz ripeté la stessa cosa anche all'ambasciatore inglese, sottolineando che, se l'Inghilterra avesse attaccato, la politica del cancelliere si sarebbe rivelata per quel che era: un castello di carte.

Lo era davvero – crollò come un castello di carte –, e nelle sue memorie il Capo di Stato Maggiore von Moltke scrisse di quella sera:

«L'atmosfera diventava sempre più incandescente, e io mi ritrovai completamente solo».[\[68\]](#)

Gentili convenuti! Il comando militare era completamente solo, la politica ridotta a uno zero.

I tedeschi si ritrovarono in queste circostanze per non aver voluto elevarsi a quelle visioni di ampio respiro per le quali avevano una speciale vocazione, come dimostrano le grandi epoche dello sviluppo culturale tedesco, a cui, però, alla fine del secolo diciannovesimo e all'inizio del ventesimo, non si voleva guardare.

Gentili convenuti, l'animo del Capo di Stato Maggiore si sentiva oppresso da questa situazione, gravida di disgrazie. E quando, a seguito delle istruzioni ricevute per telefono, gli si presentò un ufficiale per fargli firmare l'ordine di trattenere le truppe alla frontiera franco-belga, il generale spezzò la penna sul tavolo, esclamando che lui non avrebbe mai firmato un ordine simile, perché avrebbe solo disorientato le truppe.

E fu in un questo doloroso stato d'animo, che von Moltke, sull'orlo della disperazione, fu mandato a chiamare. Erano ormai passate le dieci di sera, e dall'Inghilterra era arrivato un nuovo telegramma – preferisco non ricordare i dettagli – e fu allora che il Kaiser pronunciò le parole: «Ora può fare quello che vuole!»

Vedete, bisogna comunque entrare in certi dettagli, e io, gentili convenuti, vi ho fornito solo alcuni tratti essenziali di quanto è accaduto nel Continente. Ma adesso voglio descrivere anche l'evento corrispondente, quel che accadde dall'altra parte, in Inghilterra. Un giorno verrà confermato, e, d'altro canto, posso dire che non ve lo racconto a cuor leggero.

Un giorno si saprà con certezza che, mentre a Berlino accadeva quello che vi ho appena raccontato, nello stesso momento i due, Asquith e Grey, si dissero: «Ma che sta succedendo? Per tutto il tempo abbiamo fatto politica per l'Inghilterra a occhi bendati!». Intendevano dire che la politica inglese era stata fatta da altri, mentre loro avevano gli occhi bendati. E dissero: «Ora ci hanno tolto la benda» – era sabato sera – «ormai non possiamo che entrare in guerra.» Questa è l'altra faccia della medaglia, questo è avvenuto al di là della Manica.

I fatti che ho descritto vanno presi come esempi, a cui se ne potrebbero aggiungere tanti altri ancora. Ma vi prego di ricordare che per via del poco tempo a mia disposizione, mi limito a tratteggiare un certo clima, per presentarvi qualcosa che getti almeno un po' di luce su quanto è accaduto. E vi prego anche, dopo aver ascoltato tutto questo, di leggere in base a queste stesse premesse ciò che ho scritto nei miei Pensieri in tempo di guerra che, dopo averci ben riflettuto, ho dedicato «ai tedeschi e a chi crede di non doverli odiare».

Ogni dettaglio di quel testo è ben ponderato. Vi prego di riflettere su quanto ho scritto da questo punto di vista: che il nocciolo della questione non è ciò che abitualmente si definisce colpa o non colpa in senso morale, si tratta invece di portare la discussione all'altezza del divenire storico, dove si è svolta una eccezionale tragedia, qualcosa per cui si deve incominciare a parlare di necessità storiche, qualcosa su cui non si dovrebbero far chiacchiere con giudizi come quelli a cui ho accennato oggi.

La situazione è molto più grave di quanto si creda nel mondo, sia da una parte che dall'altra, però queste cose devono assolutamente essere portate a conoscenza di tutti, affinché, a partire da esse, si trovi una via che dalla confusione porti all'ordine.

Ma ai nostri giorni, gentili convenuti, non c'è veramente alcuna possibilità: tutto quello che si fa in questo senso viene sempre deformato, denigrato, non c'è verso di riuscire a mostrarlo al mondo nel modo giusto.

Quello che vi ho detto oggi sul generale von Moltke ci permette di giudicare l'uomo in un momento decisivo. Ma ci sono altre persone di cui, come sapete, si dice abbiano prestato servizio nello Stato Maggiore e che hanno il coraggio di raccontare le storie più infamanti sul generale von Moltke. Tra le altre raccontano l'assurda menzogna secondo cui in Lussemburgo, prima della battaglia della Marna, si sarebbero tenute conferenze antroposofiche, per partecipare alle quali von Moltke avrebbe trascurato di compiere il proprio dovere.

Se certa gente arriva a dire cose di questo genere, allora, gentili convenuti, possiamo capire in quali condizioni morali ci ritroviamo oggi. E in tali condizioni è difficile spianare la strada alla verità. Per riuscirci avremmo bisogno di molte, moltissime forze.

Ora che vi ho spiegato le premesse, voglio leggervi una frase dalle Memorie di von Moltke, che vi mostrerà cosa si muoveva nell'anima di quest'uomo: quale fosse la sua opinione sulla necessità di una guerra, e quale fosse il suo senso di responsabilità. Non si tratta infatti, di costruire un brutale concetto di colpa, ma di calarsi in ciò che viveva nelle anime a quel tempo.

È una frase molto semplice, quella che Moltke ha scritto; una frase che è stata pronunciata spesso. C'è però una bella differenza, se a pronunciarla è una persona qualunque, oppure un uomo su cui gravava la decisione di iniziare una guerra. Egli scrisse:

«La Germania non ha provocato la guerra e non è entrata in guerra per smania di conquiste o per intenzioni aggressive verso i suoi vicini. La guerra le è stata imposta dai suoi avversari e noi lottiamo per la nostra sopravvivenza come nazione, per la sopravvivenza del nostro popolo, per la continuazione della nostra vita nazionale».[\[69\]](#)

Non si trova la verità se si esaminano i fatti partendo da un punto qualsiasi, si deve partire dal punto in cui le

realtà, i fatti sono in gioco. E quando si può provare che un elemento essenziale ha agito nell'anima di un uomo, in un'anima con una tale coscienza, allora anche questo va considerato come parte dei dati di fatto che hanno contribuito a creare una determinata situazione.

Se si vuole dare un giudizio, bisogna essenzialmente esaminare le azioni delle quaranta, o al massimo cinquanta personalità, che hanno avuto una parte nello scatenare questa orribile catastrofe. Chi vuole farsi un'opinione su questi avvenimenti, a partire dalla conoscenza dei fatti, sa che effettivamente erano tutti piuttosto ignari – tutti, tranne le quaranta o cinquanta persone che hanno provocato lo scoppio della guerra, e che dispiegarono la loro attività nella galassia dei rapporti tra Stati europei.

Durante la guerra ho avuto occasione di parlare con molte persone, che erano in grado di giudicare gli eventi, e ho sempre parlato senza peli sulla lingua. Per esempio, a un personaggio vicino ai capi di uno Stato neutrale, ho detto: possiamo dire che è cosa nota, che in questi anni la catastrofe della guerra sia stata provocata da circa quaranta o cinquanta personaggi, che si sono mossi a livello internazionale. Fra questi, gentili convenuti, c'era anche un certo numero, non tanto esiguo, di donne – le donne non sono solo nella società antroposofica.

Sarebbe necessario spiccare il volo e conquistare l'altezza delle ampie prospettive, per giudicare veramente questa situazione. Invece si fa un gran parlare di questi eventi che hanno sconvolto il mondo rifacendosi a superficiali Libri bianchi e Libri neri. E così, per chi sa che i fatti sono ben diversi da come li conosce la maggioranza delle persone, è oltremodo difficile far valere queste conoscenze in quegli ambienti dove, a partire dal 1914, si sta a giudicare quanto è accaduto.

Ne ho fatto l'esperienza già ai tempi in cui, in ogni parte della Svizzera, mi buttavano in faccia il J'accuse^[70] e io – voi sapete quanto certe situazioni fossero pericolose – e io mi dicevo, e lo dicevo anche alla gente, che non potevo dire nient'altro che la verità, sebbene la verità fosse spesso la cosa meno capita. Leggete – dicevo – in un libro del genere, non le sofisticherie da giurista, leggete quello che vi è contenuto, l'intera struttura, l'intero stile del libro, e direte: questa è letteratura politica da scale di servizio! L'ho detto a persone che appartenevano a Stati neutrali e non neutrali, l'ho dovuto ripetere molte e molte volte.

Naturalmente non intendo che in questo J'accuse sia tutto sbagliato; però parte da un punto di vista assolutamente inadatto a giudicare la tragica situazione storica in cui il mondo si trovava nel 1914. Bisogna risalire ai retroscena, se si deve parlare, anche solo in parte, della questione della colpa.

Sì, la questione della colpa, gentili convenuti, ci deve insegnare anche qualcos'altro.

Nell'autunno o inverno del 1916, la Germania fece l'infelice Offerta di pace, a cui seguì la mossa surreale dei 14 punti di Woodrow Wilson. Subito dopo ho preso contatti con personaggi importanti, e non ho mai dovuto insistere, poiché mi venivano incontro spontaneamente ben più che a metà strada. Desideravo esporre un pensiero, che a molti poteva sembrare paradossale, ossia che in contrapposizione a questi 14 punti di Wilson, che pur essendo del tutto avulsi dalla realtà erano in grado di mobilitare una gran quantità di uomini, navi e cannoni, si potesse presentare al mondo l'idea della triarticolazione dell'organismo sociale.

E ho constatato che diverse persone capivano bene la necessità di una trasformazione del genere, ma che nessuno, proprio nessuno, aveva in realtà il coraggio di fare qualcosa in questa direzione.

Vedo che oggi è di nuovo qui presente la persona che assisté al mio colloquio con Kuhlmann: non posso quindi raccontarvi frottole, queste cose mi sono successe davvero.

Non vi racconterei comunque niente di falso, dovrei vergognarmi addirittura davanti a me stesso, perché si sa esattamente come è andata questa storia.

Devo ancora dirvi, per esempio, che fin dal gennaio del 1918 ritenevo l'offensiva progettata per la primavera una completa assurdità. Durante un viaggio da Dornach a Berlino – che feci perché si sapeva che all'avvicinarsi del momento decisivo sarebbe stata chiamata alla guida degli affari politici una certa persona – mi trovai nella condizione di parlare proprio con questa persona della situazione che si è poi verificata in seguito, nel novembre del 1918.

Avendo trovato da parte sua una certa comprensione per la triarticolazione dell'organismo sociale, andai a Berlino, per parlare con un personaggio importante. Fin dal gennaio del 1918 i bene informati sapevano dell'offensiva che si stava preparando per la primavera, ma di questo non si poteva parlare. Io avrei dovuto parlare con un alto ufficiale che era molto vicino al generale Ludendorff.

Il colloquio si svolse all'incirca così. Io dissi: «Non mi voglio esporre al rischio di essere criticato perché parlo di strategie militari, voglio partire da un altro punto, in cui il mio dilettantismo in cose militari non entra in gioco». Dissi che ritenevo l'offensiva di primavera un'assurdità, anche se con questa offensiva Ludendorff avesse raggiunto tutti gli obbiettivi immaginabili. E spiegai che la pensavo così per tre motivi.

Il mio interlocutore divenne molto agitato, ed esclamò: «Ma cosa vuole? Kühlmann aveva il vostro elaborato sulla triarticolazione nella borsa e se l'è portato dietro a Brest-Litowsk! La politica ci fa dei bei servizi. Da noi la politica non conta nulla. Noi militari non possiamo far nient'altro che combattere, combattere e combattere». Nel 1914 il Capo di Stato Maggiore si era ritrovato in una situazione tale da dover descrivere così la situazione di quella famosa sera: «L'atmosfera divenne sempre più incandescente, e io mi ritrovai completamente solo.» E sull'atmosfera delle ore che seguirono, tre le dieci e le undici della sera, scrisse:

«Il Kaiser era molto agitato e mi disse: «Adesso Lei può fare quello che vuole»». [\[71\]](#)

Così nel 1918 c'era chi poteva affermare: è inutile rivolgersi ai politici, la politica è sprofondata nel nulla. Noi militari non possiamo far nient'altro che combattere, combattere e combattere.

Miei cari ascoltatori! Nulla era cambiato allora, e nulla è cambiato oggi. Di questo posso fornirvi la prova, anche se soggettiva e in negativo. Dalla medesima sede e con la medesima insipienza con cui ha parlato Woodrow Wilson – insipienza che è stata comprovata dalla figura che Wilson ha fatto a Versailles – ha parlato il presidente Harding*. Il discorso di Harding è confusissimo, del tutto privo d'ogni senso di realtà, e a sua volta non ripropone altro che vecchie frasi fatte. Allora c'erano da prendere decisioni politiche, oggi si tratta di prenderle nell'economia. Allora come oggi non mi pare proprio che qualcuno si occupi delle nubi che si addensano all'orizzonte.

È quasi impossibile portare le persone a formarsi un giudizio! Che allora sia stato Wilson a mostrare a Versailles la sua confusione, oppure che oggi sia qualcuno di noi a dire le cose con la medesima mentalità, non è questo che conta. Quello che conta è solo tenere gli occhi aperti e avere senso della realtà.

In tal caso, gentili convenuti, si presterebbe attenzione anche a certi fatti: per chiunque abbia una sensibilità politica è inaudito che lo statista esemplare del nostro tempo, quel Lloyd George, abbia detto di recente: alla Germania non si può attribuire la colpa morale dello scoppio della guerra, nel vecchio senso dell'espressione. La gente ci è scivolata dentro a causa della propria stupidità.

Così ha detto qualche settimana fa e voi sapete che cosa ha detto a Simons, a Londra. Da ciò potete dedurre quanta poca verità contengano i discorsi della gente. E il mondo ha mai voglia di guardare a queste cose? Gli verrà solo se svilupperà in sé una sensibilità per punti di vista universali.

Quanta parte hanno avuto, queste ampie vedute, nella catastrofe della guerra! E la nostra disgrazia è stata che nessuno arrivasse a comprenderle. Dobbiamo fare in modo che i punti di vista universali, da cui

dipendono le cose, oggi anche nella Mitteleuropa comincino a giocare un ruolo nelle decisioni, gentili signore e signori.

Non ci sarà alcun miglioramento, finché a decretare cosa è vero saranno coloro che pretendono, in maniera alquanto singolare, di avere l'esclusiva su ciò che appartiene alla Germania; finché questa gente continuerà a chiamarci traditori della cultura tedesca – sebbene quanto affermiamo, se venisse capito davvero, sia l'unica cosa veramente in grado di dare all'autentica cultura tedesca il posto che le spetta – non cambierà nulla. Devono riunirsi le persone che hanno una volontà diversa, che cercano la verità sopra ogni altra cosa. Certo, anche in Germania ci sono stati guerrafondai, ma tutto quello che hanno fatto non ha avuto alcun peso nel momento decisivo.

Significativo è stato invece ciò che ho scritto nell'ultimo capitolo del mio libro I punti essenziali della questione sociale.^[72] Ho scritto che, avendo smarrito i punti di vista universali, abbiamo raggiunto il punto zero dell'efficacia della politica. Nella cultura tedesca ci risolleveremo solo quando ci innalzeremo a questa vastità di vedute, perché chi vive l'autentica cultura tedesca non solamente a parole, ma con cuore palpitante, sa che essa significa proprio: divenire tutt'uno con i punti di vista universali. Dobbiamo ritrovare la strada verso i punti di vista universali del popolo tedesco.

Gentili convenuti, in fondo vi dico queste cose anche per esperienza. Avrei anche potuto non rispondere a questa do

Appendice 1

C. G. Harrison, L'universo trascendentale

Sei conferenze su scienza occulta, teosofia e sulla fede cattolica, tenute presso la «Berean Society» da C.G. Harrison (prima ed. 1894).^[73]

E questo ci conduce al secondo assioma: «Il microcosmo è l'immagine riflessa del macrocosmo». Questa è la «legge dell'armonia», da cui dipende il fondamento della vera scienza (o piuttosto arte) occulta del vaticinio mediante il numero, e del settuplico ordinamento dell'universo. Ogni classe suddivisibile per sette è in sé un cosmo rispettivamente grande o piccolo. L'espressione più alta di questa legge è l'individuo umano, che è il microcosmo per eccellenza. Le «sette età dell'uomo» di cui parla Shakespeare^[74] sono, è ovvio, puramente arbitrarie. Dalla nascita alla morte ci sono solo cinque periodi: la prima infanzia, la fanciullezza, la giovinezza, la maturità e la vecchiaia. L'infanzia è preceduta però dalla nascita, che è il momento conclusivo della gravidanza; alla vecchiaia segue un periodo di vita terrena inconscia, che inizia con la morte del corpo e finisce con un ritorno della coscienza in circostanze totalmente mutate. Il macrocosmo corrispondente è la vita della Nazione, che a sua volta è il microcosmo del macrocosmo della Razza.

Se non consideriamo i due periodi inconsci, di cui, per il nostro scopo presente, non è necessario occuparsi (anche se non di meno hanno le loro analogie nella vita della nazione e della razza), nella vita della nazione troviamo gli stessi fenomeni di nascita, crescita e morte ripetuti su scala più grande, altrettanto diversi da quanto lo sono quelli degli individui di cui si compone una nazione.

Prendiamo l'Europa moderna come esempio. Con l'eccezione delle popolazioni slave, di cui parleremo tra poco, e di un piccolo elemento turanico, che è troppo poco rilevante per occuparsene, le nazioni dell'Europa odierna e i loro rampolli in America e nelle colonie rappresentano la quinta sotto-razza della grande razza radicale ariana. All'epoca dell'Impero Romano queste nazioni erano allo stadio della fanciullezza. Prima della conquista romana Galli, Britanni e Germani non erano ancora nazioni; esistevano solo come tribù. La loro sconfitta e l'incorporazione nell'Impero Romano segnò il periodo della loro prima infanzia. La legge romana era loro balia e protettrice. Dopo la balia venne il tutore. La distruzione dell'Impero Romano e l'ascesa del Papato segnarono il periodo della fanciullezza, ovvero l'inizio della loro vita intellettuale. La

gioinezza con i suoi interessi più vasti e una più estesa serie di fenomeni iniziò col Rinascimento e terminò con la Riforma. L'età della maturità, per la nuova Europa, ha inizio nel secolo sedicesimo. Potremmo estendere ulteriormente l'analogia, ma il periodo successivo, la rivoluzione francese, ci porta troppo a ridosso dei tempi moderni perché sia consigliabile, allo stato attuale delle nostre ricerche, enunciare dogmi circa il suo significato. Veniamo al popolo slavo, che appartiene alla sesta sotto-razza ariana: e cosa troviamo? Un impero poderoso, che tiene legate insieme un numero di comunità locali sotto un governo dispotico – la Russia. I resti di un regno – la Polonia, il cui unico fattore di coesione sta nella sua religione, e che ciononostante verrà di nuovo risucchiato nell'Impero Russo. Una serie di tribù dominate dai turchi si sono liberate dal loro giogo e sono state rafforzate artificialmente con piccoli Stati, la cui indipendenza durerà fino alla prossima grande guerra europea e non oltre. Cosa è tutto ciò se non le caratteristiche di una sottorazza nell'età della prima infanzia? Nell'Europa Occidentale si è soliti parlare della loro barbarie e in un certo senso a ragione. La nostra civiltà è solo una vernice applicata alle classi dirigenti e un corpo estraneo proprio come lo era la civiltà romana nella Britannia. Il suo destino è quello di sviluppare da sé in futuro una civiltà superiore. L'impero russo deve morire, affinché il popolo russo possa vivere, e la realizzazione dei sogni dei panslavisti farà vedere che la sesta sottorazza ariana ha iniziato a vivere la propria vita intellettuale e non è più nell'età dell'allattamento. Non occorre che ci soffermiamo più a lungo su questo tema, se non per dire che il carattere nazionale slavo li metterà in grado di attuare esperimenti politici ed economici di carattere socialista che nell'Europa Occidentale creerebbero una serie infinita di problemi. Quanto detto è solo un esempio di una legge che trova applicazione generale e che nella scienza occulta è nota come la «legge dell'armonia». Bisogna tenere a mente che nella scienza occulta si sceglie il procedimento deduttivo per fare scoperte e il procedimento induttivo per dimostrare.

Appendice 2

Articolo dal Saturday Review, 11 settembre 1897[75]

La Francia era affacciata a Tunisi e nel Tonchino,[76] la Russia si stava espandendo alla chetichella verso oriente e verso sud, e alla Germania rimaneva l'agevole compito di starsene tranquillamente seduta sul suo sacco pieno di soldi, mentre i suoi uomini d'affari portavano via agli inglesi i loro commerci, e i suoi diplomatici invischiavano la diplomazia inglese in continui battibecchi con altri Paesi. Bismarck ha compreso da tempo quello che finalmente il popolo inglese comincia a capire solo adesso, che cioè in Europa ci sono due grandi potenze inconciliabili, due grandi Nazioni che si osteggiano, che vogliono colonizzare il mondo intero per imporre i loro dazi commerciali. L'Inghilterra, con la sua lunga storia di espansioni vittoriose, con la sua splendida convinzione di diffondere la luce della civiltà tra i popoli rimasti nelle tenebre, perseguendo al tempo stesso i propri interessi; e la Germania, carne della stessa carne, sangue dello stesso sangue, che fa a gara con essa ai quattro angoli del mondo, forse con meno forza di volontà, ma probabilmente con maggiore intelligenza. Nel Transvaal, in Sudafrica, nell'Africa Centrale, in India e in Oriente, nelle isole dei Mari del Sud, e nel lontano Nordovest: dovunque – e dove non è così? – dietro la Bibbia venga la bandiera, e dietro la bandiera il commercio, l'uomo d'affari tedesco lotta col mercante inglese. Dovunque ci sia una miniera da sfruttare, una ferrovia da costruire, un indigeno da convincere a mangiare carne in scatola invece dei frutti dell'albero del pane, e ad abbandonare la temperanza per il commercio dell'acquavite, l'inglese e il tedesco lottano per avere il primato. Un milione di piccole liti si assommano e diventano causa della guerra più grande che il mondo abbia mai visto. Se domani la Germania venisse annientata, il giorno dopo non ci sarebbe alcun inglese al mondo che non sia diventato molto più ricco. Ci sono popoli che hanno lottato per anni per una città o un diritto di successione; non dovrebbero ora darsi battaglia per un valore commerciale di 250 milioni di sterline all'anno? [...] L'Inghilterra è l'unica grande potenza che può combattere la Germania senza correre un rischio enorme e senza dubbi sull'esito. [...] Le navi tedesche giacerebbero presto in fondo al mare o verrebbero condotte come preda di guerra nei porti inglesi; Amburgo e Brema, il canale di Kiel e i porti del Mar Baltico sarebbero sotto il tiro dei cannoni inglesi e attenderebbero fino alla definizione delle riparazioni di guerra. Non dovremmo nemmeno darci la pena di adattare le parole che Bismarck rivolse allo statista francese Ferry, se la nostra opera sarà stata

compiuta, né dire a Francia e Russia: «Cercatevi delle compensazioni, prendetevi quel che volete della Germania, potete averlo!» [...] Ceterum censeo, Germaniam esse delendam^[77]

[1] Rosa Mayreder, Kriegssphrasen (Slogan di guerra), Internationale Rundschau, 1916, pagg.648-9

[2] Rosa Mayreder, Kriegssphrasen (Slogan di guerra), Internationale Rundschau, 1916, pagg.650-2

[3] Nelle conferenze seguenti diviene sempre più chiaro quello che Rudolf Steiner intende per «confraternite occulte». «Occulto» significa segreto, nascosto, esoterico. Sono confraternite che agiscono di nascosto mediante un sapere di natura spirituale.

[4] Cfr. Appendice 1 p.323

[5] Dr. Samuel Rado, Der Sturz des Zarismus (Il crollo dello zarismo), 1915, p.16

[6] Dr. Samuel Rado, Der Sturz des Zarismus (Il crollo dello zarismo), 1915, pagg.16-7

[7] Dr. Samuel Rado, Der Sturz des Zarismus (Il crollo dello zarismo), 1915, p.20

[8] Dr. Samuel Rado, Der Sturz des Zarismus (Il crollo dello zarismo), 1915, p.22

[9] Vgl. Sir Roger Casement, Gesammelte Schriften – Irland, Deutschland und die Freiheit der Meere und andere Aufsätze (Opere complete – Irlanda, Germania e la libertà sui mari e altri saggi), 1916, p.129. Sugli sforzi dell’Inghilterra, di eliminare la concorrenza tedesca, cfr. Appendice 2, p.326

[10] Dr. Jacob Ruchti, Zur Geschichte des Kriegsausbruches nach den amtlichen Akten der Königlich Grossbritannischen Regierung (Storia dello scoppio della guerra raccontata in base ai documenti ufficiali del governo di Sua Maestà Britannica). Lavoro premiato dall’Istituto di Storia dell’Università di Berna, 1916, p.48.

[11] Il saggio di Brandès letto da Rudolf Steiner si trova in:

Georg Brandès, Farbenblinde Neutralität, Internationale Rundschau, 1916, pagg.633-43. Il testo in chiaro della trascrizione di Helene Fianckh contiene il saggio di Brandès in tutta la sua lunghezza. C’è però da dubitare che Rudolf Steiner lo abbia letto al pubblico interamente.

** Brandès allude ironicamente ad una onorificenza prussiana in cui era raffigurata un’aquila imperiale rossa, “l’aquila rossa”. La quarta classe era la classe inferiore di questa onorificenza [NdT]

[12] Vgl. Rudolf Steiner, Gedanken während der Zeit des Krieges. Für Deutsche und diejenigen, die nicht glauben sie hassen zu müssen. (Pensieri in tempo di guerra. Per tedeschi e per chi non crede di doverli odiare), 1915. La frase citata recita letteralmente: «Partendo dalla confusione esistente, si vorrebbe capire come mai molti uomini non possano comprendere che è la guerra stessa a portare gli orrori e le sofferenze della guerra, e perché essi diffamino l’avversario, chiamandolo «barbaro», se la dura necessità gli impone l’impiego di mezzi bellici, che sono stati creati dai tempi moderni.» In Rudolf Steiner während des Weltkrieges, (Rudolf Steiner durante la guerra mondiale) a cura di R. Boos, 1933, pagg.12-3.

[13] Riteniamo di riprodurre la nota del testo tedesco per completezza di informazione: le frasi seguenti del testo in chiaro, anche se di difficile comprensione, vengono riprodotte qui alla lettera. Le piccole divergenze nelle tre trascrizioni esistenti sono in parentesi quadre: «Si sta a sentire addirittura quando, in base al titolo – ecco, come dire? Non si sa cosa sia permesso ora – se in base al titolo, avvocati divenuti Presidenti, che di certo erano avvocati molto abili tanto da condurre processi romeni, compaiono nella toga del principe

Mosoma [Mosomafürsten] (di ciò non ci si accorge solo perché in questo caso si parla di Repubblica) – cosa si deve dire, se la gente sta a sentire conferenze che certe persone...». Qui si parla di Raymond Poincaré, allora presidente della Francia, che era avvocato. Nell'edizione completa delle opere di Rudolf Steiner (GA 173, p. 43) al posto di «principe Mosoma» c'è «principe maomettano» («Moslemfürsten»).

[14] Sia nel manoscritto del 1948, *Zeitgeschichtliche Betrachtungen. Das Karma der Unwahrhaftigkeit* (1. Vol, p.267) (Considerazioni su eventi del presente. Il karma della non veracità) sia nelle Opere Complete, GA 173 (1978, p.379) si rimanda al saggio *Menschenrechte und Würde* (Diritti individuali e dignità della persona), in *Westermanns Monatshefte Braunschweig* 1916, p.239. Però in questo saggio non c'è la lunga citazione di Alexander von Gleichen-Rußwurm che è riportata nel testo in chiaro della trascrizione. La casa editrice tedesca Archiati-Verlag ha ricercato, ma senza risultati, la provenienza di questa citazione. In questa citazione sembra anche mancare il passo a cui Steiner si riferisce con le parole: *bezieht*: «... non teme di affermare... negli occhi della propria gente.» A questa corrisponderebbe per esempio la frase seguente: «Avevamo tempo, voglia e puntiglio per tutto tranne che per pensare veramente. Perfino qui nella terra che una volta era terra di pensatori, il pensiero era divenuto un nobile straniero, un ospite raro e visto con un certo disagio.» (A. von Gleichen-Rußwurm, *Kultur-Aberglaube, Cultura-Superstizione*), 1916, p.12

[15] La conferenza comincia con comunicazioni di carattere pratico: «Per prima cosa, per non dimenticarlo, voglio dire che domani inizieremo alle tre, in modo che alcuni amici, che probabilmente ripartiranno già domani, abbiano tutto il tempo per farlo. Inoltre vi prego di non risentirvi per la rappresentazione teatrale di oggi. Naturalmente bisogna comprenderla nel contesto dell'intero poema del Faust e non isolatamente, ed io cercherò, già domani credo, in aggiunta alla mia conferenza, di dire qualcosa a commento proprio di questo poema, prima di replicarlo lunedì.»

[16] Dr. Alexander Redlich, *Der Gegensatz zwischen Österreich-Ungarn und Russland* (L'antagonismo tra Russia e Austria-Ungheria), 1915, p.19

[17] R. Steiner distingue periodi culturali lunghi ciascuno 2160 anni. L'epoca «postatlantica» iniziò con l'inondazione di Atlantide. L'attuale quinto periodo è iniziato nel 1413. Lo precedettero i periodi indiano, persiano, egizio-caldaico e quello greco-romano

[18] Cfr. Appendice 1, p.323

[19] Hans Delbrück, *Die Motive und Ziele der russischen Politik nach zwei Russen* (Prof. v. Mitrofanoff und Fürst Kotschubey) (I motivi e i fini della politica russa secondo due russi - il Prof. v. Mitrofanoff e il principe Kotschubey), 1915, p.5.

[20] Hans Delbrück, *Die Motive und Ziele der russischen Politik nach zwei Russen* (I motivi e i fini della politica russa secondo due russi), 1915, p.10

[21] Hans Delbrück, *Die Motive und Ziele der russischen Politik nach zwei Russen* (I motivi e i fini della politica russa secondo due russi), 1915, pagg.10-1.

[22] Hans Delbrück, *Die Motive und Ziele der russischen Politik nach zwei Russen* (I motivi e i fini della politica russa secondo due russi), 1915, pagg.11-2.

[23] *Ibidem*, pagg.12-3

[24] *Ibidem*, p.17

[25] *Ibidem*

[26] Hans Delbrück, Die Motive und Ziele der russischen Politik nach zwei Russen (I motivi e i fini della politica russa secondo due russi), 1915, pagg.50-1.

[27] Hermann Bahr, Himmelfahrt (Ascensione), 1916, pagg. 220-8

[28] Hermann Bahr, Himmelfahrt (Ascensione), 1916, pagg.246-

[29] Hermann Bahr, Himmelfahrt (Ascensione), 1916, pagg.362-3

[30] (161) 1883, ed. italiana, 1968 Adelphi, Milano

[31] La conferenza termina con le seguenti informazioni di carattere pratico: «Adesso voglio fare solo una breve pausa. Poi dirò ancora qualcosa, ma brevemente, affinché possa venire compreso, sulla Notte di Valpurga di Goethe, sul Faust, perché ciò può rivelarsi forse utile a diverse persone. Allora vogliamo fare pausa solo per un paio di minuti, in modo che i temi non si confondano».

[32] La conferenza inizia con una comunicazione interna: «La morte fa abbondante raccolto nelle nostre fila. Abbiamo ricevuto la dolorosa notizia, che ieri mattina la Signora Maud Künstler, la presidentessa del nostro gruppo di Colonia, è deceduta. Anche alcuni di voi, miei cari amici, hanno conosciuto la Signora Künstler, hanno collaborato con lei, e le erano profondamente legati, come sicuramente un buon numero di quelli che sono nel nostro movimento spirituale.

Maud Künstler ha fatto parte del nostro movimento fin quasi dal suo inizio nell'Europa Centrale. Si è immedesimata negli intenti, negli ideali del nostro movimento con profonda dedizione e con una sana comprensione per molte cose importanti, ha lavorato con lealtà nel luogo in cui l'aveva posta il Karma. Ha lavorato con la sua cara amica, la nostra cara amica, la signorina Scholl, che è così vicina a tutti noi, che è stata qui con noi fino ad ora e che in lei ha perduto un'amica di vecchia data. Non c'è bisogno che io impieghi molte parole con chi era vicino alla signora Künstler. L'affetto stesso che li legava a lei dirà loro ciò che adesso proveranno per lei e custodiranno nei loro pensieri. Così, miei cari amici, inviamo anche questa volta i nostri pensieri affinché si uniscano a quest'anima cara, che adesso deve fare ingresso nel mondo dello spirito e serberemo di lei un affettuoso ricordo. In segno di omaggio alziamoci in piedi»

[33] Leopold Mandl, Der Mord als Mittel der Politik in Serbien (L'omicidio come strumento politico in Serbia), In: Österreichische Rundschau, XLIII, 6, 1915, p.242

[34] Leopold Mandl, Der Mord als Mittel der Politik in Serbien (L'omicidio come strumento politico in Serbia), In: Österreichische Rundschau, XLIII, 6, 1915, p.247

[35] Leopold Mandl, a p. 250 de L'omicidio come strumento politico in Serbia (Der Mord als Mittel der Politik in Serbien) è scritto: «Con 364 omicidi politici negli anni dal 1883 al 1887 avevano conquistato il potere nelle campagne.» Nella nota a pie' di pagina: «Anonimo, Što su naše radikali? Pancova 1898. p. 68.» Nel dattiloscritto della settima conferenza è riportata erroneamente la cifra 254 invece di 364.

[36] Leopold Mandl, L'omicidio come strumento politico in Serbia (Der Mord als Mittel der Politik in Serbien) In: Österreichische Rundschau, XLIII, 6 (1915, p.255).

[37] Ernest Bovet, Die Schuldfragen (Le questioni della colpa), in: «Wissen und Leben » (Sapere e vita), vol. 17, pagg.239-40. Nella trascrizione in chiaro del testo stenografato il rimando a questa citazione è riportato come segue: ««Nella questione della colpa per lo scoppio della guerra hanno un valore decisivo i già noti documenti diplomatici. Certo bisogna studiarli approfonditamente...» ecc., ecc. «sempre più interessante e perfino più avvicente» (dice questo signore). Siamo di fronte (...) voluto e attuato da una parte». Nella stampa del primo manoscritto 1948, Zeitgeschichtliche Betrachtungen. Das Karma der

Unwahrhaftigkeit (Considerazioni su eventi del presente. Il karma della non veracità), I. nr. p. 82 il chiaro rimando ad una citazione è cancellato. Idem anche in GA 173 (1978, p. 109), dove sta scritto: «Se per esempio si legge: Nella questione della colpa per lo scoppio della guerra hanno un valore decisivo i già noti documenti diplomatici – così non c'è niente da obiettare; però di certo contro le conclusioni che ne vengono tratte ripetutamente. Bisogna appunto studiare questi documenti più approfonditamente di quanto accade abitualmente, se si vuole pervenire a un giudizio valido».

[38] Lessing, Nathan der Weise (Nathan il saggio), IV. 2.

[39] Friedrich v. Bernhardt, Deutschland und der nächste Krieg (La Germania e la prossima guerra), 1912, p.82. La nota 1) aggiunge: «Trovo riportata questa citazione nel libro dell'ex-ministro francese Hanotaux: Faschoda et le partage de l'Afrique».

[40] Friedrich v. Bernhardt, Deutschland und der nächste Krieg (La Germania e la prossima guerra), 1912, p. 83. Nella nota 1) sta scritto:«Hanotaux, Faschoda et le partage de l'Afrique»

[41] Fichte, Reden an die deutsche Nation (Discorsi alla nazione tedesca), tredicesimo discorso: Discorsi alla nazione tedesca, a cura di Gaetano Rametta, Laterza, Roma-Bari 2003, p.218

[42]Friedrich v. Bernhardt, Deutschland und der nächste Krieg (La Germania e la prossima guerra), 1912, p.84. Nella nota1) si legge: «Hanotaux, Faschoda et le partage de l'Afrique».

[43] Friedrich v. Bernhardt, Deutschland und der nächste Krieg (La Germania e la prossima guerra), 1912, p.105. La frase immediatamente seguente recita: «Si è anche già pensato a una triplice alleanza tra Germania, Inghilterra e America1)». Nella nota 1) si legge: «The united States and the war cloud in Europe by Th. Schiemann. Mc. Clures Magazine, June 1910».

[44] Friedrich v. Bernhardt, Deutschland und der nächste Krieg (La Germania e la prossima guerra), 1912, p.113.

[45] Si riferisce alla proposta di pace fatta da Germania e Austria il 12 dicembre 1916

[46] Brooks Adams, The Law of Civilization and Decay: An Essay on History, 1895 (La legge della civiltà e della decadenza: un saggio di storia). Il libro è uscito in Germania nel 1907.

[47] Tommaso Moro, L'Utopia, Edizioni Laterza, Libro Primo p.11

[48] Tommaso Moro, L'Utopia, (Edizioni Laterza 2008, Libro Primo pagg.20-23).

[49] Tommaso Moro, L'Utopia, (Edizioni Laterza 2008, Libro Primo pagg.24-26).

[50] La stampa del manoscritto del 1948, Zeitgeschichtliche Betrachtungen. Das Karma der Unwahrhaftigkeit (Considerazioni su eventi del presente. Il karma della non veracità) 1. Vol., p. 274 riporta la nota: «Loiseau? Più probabilmente Labouchère.» Questo esempio mostra come per gli stessi stenografi possa essere difficile decifrare il proprio stenogramma – figuriamoci per altri.

[51] Nell'originale c'è Versuchballon (pallone sonda), strumento utilizzato per compiere esperimenti scientifici a quote molto elevate tramite simulazioni [NdT]

[52] Cfr. appendice 1, p.323.

[53] Ciò non vale per la stenografa ufficiale Helene Finckh.

[54] Dr. Hans F. Helmolt, Die geheime Vorgeschichte des Weltkrieges (La storia segreta che ha preceduto la Prima Guerra Mondiale), 1914, pagg.38-9. La citazione riportata sopra è preceduta dalle parole: «Una descrizione di Grey particolarmente calzante viene data nella seguente lettera in inglese di un suo collega, che è stata scritta durante il vertice degli ambasciatori a Londra dell'inverno 1912-1913: «Per noi che conosciamo»».

[55] Dr. Hans F. Helmolt, Die geheime Vorgeschichte des Weltkrieges (1914, p.13)

[56] La trascrizione in chiaro riporta anche qui solo l'inizio e la fine della citazione. L'inizio si trova nella lettera di Carlyle che fu pubblicata nel Times del 18 novembre 1870 e che è esposta nella citazione precedente. La fine, in cui c'è la frase letta due volte, proviene dal Times dell'8 dicembre 1870 e si trova nella rubrica «News». Rudolf Steiner parla di un «Articolo di fondo», che all'epoca era un «Articolo di un quotidiano, destinato a guidare il lettore nell'interpretazione di questioni politiche.»

(M.Heyne, Deutsches Wörterbuch, Vol. 2, 1906, p. 625). Riportiamo il testo inglese originale: «The political significance of this change cannot be placed too high. A mighty revolution has been accomplished in Europe... Thus, whereas we had formerly two strong centralized military Empires, with a distracted, unready nation between them, which might be ground to powder whenever the two closed to crush it, there is now a firm barrier erected in Central Europe, and the fabric is correspondingly strengthened. In this the policy of past generations of English statesmen is fulfilled. They all desired the creation of a strong Central Power, and laboured for it in peace and war, by negotiations and alliances, now with the Empire, now with the new State which had arisen in the North.» (The Times, Dec 08, 1870; pg. 8; Issue 26928; col F. Category: News). La Frankfurter Zeitung del 12 dicembre 1870 cita brani di questo articolo del Times traducendolo in tedesco.

L'articolo si trova in prima pagina e reca il titolo «Großbritannien». Dal confronto dei due testi risulta che Rudolf Steiner aveva una traduzione diversa.

[57] Dr. Hans F. Helmolt, Die geheime Vorgeschichte des Weltkrieges (La storia segreta che ha preceduto la Prima Guerra mondiale), 1914, pagg.38-9. La citazione riportata sopra è preceduta dalle parole: «Una descrizione di Grey particolarmente calzante viene data nella seguente lettera in inglese di un suo collega, che è stata scritta durante il vertice degli ambasciatori a Londra dell'inverno 1912-1913: «Per noi che conosciamo...»».

[58] Dr. Hans F. Helmolt, Die geheime Vorgeschichte des Weltkrieges (1914, p.33). Nella frase seguente c'è scritto: «Così scrisse JeanJaurès a metà ottobre 1905 nella sua Humanité.»

[59] Dr. Hans F. Helmolt, Die geheime Vorgeschichte des Weltkrieges (1914, p.13).

[60] Dr. Hans F. Helmolt, Die geheime Vorgeschichte des Weltkrieges (1914, pagg.26-7). La citazione riportata sopra è preceduta dalla frase: «Perciò il 13 ottobre il quotidiano liberale Daily News richiese pressantemente al governo britannico una spiegazione ufficiale: «È ora che...»».

[61] Nella trascrizione la citazione è incompleta: «... passo: Se la monarchia danubiana, e questo accadrà di sicuro [...] verrà costretta. Avete un uomo che ha una chiara visione d'insieme degli eventi: Se la monarchia danubiana, e questo accadrà di sicuro (non c'era ancora stato l'attentato) su istigazione della Russia sarà costretta alla guerra dallo stato serbo, date le circostanze avverrà che [...] né quella degli Hohenzollern (quindi né l'italiana né la romena) se essa non [...] potentati.» Il 5 luglio 1914 l'ambasciatore dell'Austria-Ungheria a Berlino consegnò una «Memoria» sulla situazione nei Balcani, che era stata terminata il 24 giugno. Dopo l'attentato vi furono aggiunte alcune frasi. Non si è potuto risalire alla fonte della citazione.

[62] Nel 1915 l'Italia pose fine alla propria neutralità ed entrò in guerra a fianco dell'Intesa. Determinante fu

il trattato di Londra del 26 aprile 1915 con Inghilterra, Francia e Russia. L'Italia ottenne l'espansione territoriale fino al Brennero e sulla costa dell'Adriatico: quindi il Trentino, l'Alto Adige, la Dalmazia e l'Istria. «Tuttavia alla piena realizzazione delle pretese nell'Adriatico si oppose con forza la Russia, in quanto potenza protettrice degli interessi serbi e degli slavi del sud» (Michael Seidlmayer, *Geschichte Italiens* 1989, p.453). Prima della rottura da parte italiana della Triplice Alleanza, l'Austria-Ungheria aveva tentato invano di venire incontro all'Italia con concessioni territoriali. Il movimento dell'irredentismo aveva per scopo la riconquista di territori italiani secondo criteri geografici e storici.

[63] Lord Acton, *Über das Studium der Geschichte* (Sullo studio della storia) 1897, pagg.7-8.

[64] R. Steiner cita dalla traduzione tedesca di H. Helmholtz del libro di John Tyndall, *Faraday und seine Entdeckungen* (1870, p.204). Nella trascrizione di Helene Finckh le prime e le ultime parole del testo citato sono riportate come segue: «Obwohl die Dinge der Natur niemals in Widerspruch mit religiöser...zwei ganz verschiedene Dinge gewesen.» Poiché Rudolf Steiner parla di «frasi letteralmente monumentali» riportiamo qui il testo originale: «But though the natural works of God can never by any possibility come in contradiction with the higher things that belong to our future existence, and must with everything concerning Him ever glorify Him, still I do not think it at all necessary to tie the study of the natural sciences and religion together, and, in my intercourse with my fellow creatures, that which is religious and that which is philosophical have ever been two distinct things.» (Dr. Bence Jones, *The Life and Letters of Faraday*, 1870, Vol. II, p. 195-6. Cfr. anche: *The Correspondence of Michael Faraday*, edited by Frank A. J. L. James, 1996, p. 266, Letter 1631). Nella medesima lettera del 24 ottobre 1844 Faraday scrive poche righe prima: «Non c'è scienza-filosofica nella mia religione – There is no philosophy in my religion».

[65] La conferenza termina con comunicazioni di carattere pratico: «Ci ritroviamo allora domenica prossima qua alle cinque mentre giovedì sera saremo a Basilea. Sabato non ci sarà alcuna conferenza, perché forse alcuni potrebbero avere impegni d'altro genere, legati all'avvicinarsi del Natale; e poi perché prima mi è stato detto che questa settimana c'è da preparare per sabato qualcosa di incredibilmente bello, e c'è bisogno di provare anche sabato. Quindi ci ritroveremo domenica prossima alle cinque, se nessuno ha niente in contrario. Chi volesse iniziare ad un'ora diversa è pregato di alzare la mano».

[66] Questa conferenza è stata tenuta nell'ambito di un seminario di storia in seguito a una domanda posta dai partecipanti.

[67] Rudolf Steiner, Prefazione a «Vorbemerkungen zu «Die <Schuld> am Kriege» Betrachtungen und Erinnerungen des Generalstabschefs H. von Moltke über die Vorgänge vom Juli 1914 bis November 1914» (La «colpa» della guerra, Considerazioni e ricordi del Capo di Stato Maggiore H. von Moltke sugli avvenimenti dal luglio al novembre 1914), maggio 1919. In Rudolf Steiner Gesamtausgabe, Bibl. Nr. 24, HDD 2004, p.388.

[68] Helmuth von Moltke, *Erinnerungen Briefe Dokumente 1877-1916* (Ricordi, lettere, documenti), 1922, p.20.

[69] Helmuth von Moltke, *Erinnerungen Briefe Dokumente 1877-1916* (Ricordi, lettere, documenti 1877-1916), 1922, p.14

[70] Richard Grelling, *J'accuse! Von einem Deutschen* (J'accuse! Da parte di un tedesco), 1915. Si tratta di un libro uscito anonimo nel 1915 a Losanna, contro il militarismo germanico. Solo in seguito si scoprì la vera identità dell'autore, che fu condannato in contumacia nel 1918.

[71] Helmuth von Moltke, *Erinnerungen Briefe Dokumente 1877-1916* (Ricordi, lettere, documenti), 1922, p.23.

[72] Helmuth von Moltke, *Erinnerungen Briefe Dokumente 1877-1916* (Ricordi, lettere, documenti), 1922, p.23.

[73] Dell'edizione inglese (C.G. Harrison, *The Transcendental Universe. Six lectures on Occult Science, Theosophy and the Catholic Faith Delivered before the Berean Society*, Londra 1894, ristampa Londra 1993) esisteva già nel 1897 una traduzione tedesca (di Carl Graf su Leiningen-Billingheim), seconda conferenza pagg.44-6

[74] «Come vi piace», atto II, scena VII

[75] v. anche dal Saturday Review dell'11 settembre 1897 *Hundred Years of war against Germany* (Cento anni di guerra contro la Germania) di Steffen Werner.

www.vho.org/tr/2003/4/Werner373-385.html

La versione tedesca del presente testo si trova in: *Quellen zu den deutsch-britischen Beziehungen 1815-1914* (Fonti sulle relazioni anglotedesche dal 1815 al 1914) a cura di R. Pommerin und M. Fröhlich, 1997, pagg.78-9.

[76] Tonchino designa a partire dalla fine del sedicesimo secolo la parte settentrionale del Vietnam. Fu desunto dalla dizione cinese della città Dong Kinh, oggi Hanoi. Nel 1883 passò a designare il protettorato stabilito dalla Francia nel nord Vietnam.

[77] Per il resto sono del parere che la Germania debba essere distrutta. Parafrasi della frase *Cetero censeo, Carthaginem delendam esse* attribuita a Marco Porcio Catone, ovvero Catone il censore, con cui egli concluse ogni suo intervento al Senato dal 149 fino al 146 a.C., quando la città di Cartagine, al termine della Terza guerra punica, venne appunto rasa al suolo.

manda, ma ho voluto farlo espressamente. E vi leggo un passo, aggiunto per iscritto alla domanda che mi è stata consegnata, perché vi apparirà qualcosa che conduce alla risposta. Chi ha posto la domanda, in finale ha scritto: «Credo che sia molto importante pubblicare e diffondere, per esempio in un memorandum, una chiara e giusta opinione sulla questione della colpa».

Gentili convenuti, questo lo si sarebbe dovuto fare nel maggio del 1919! Il memorandum di von Moltke era anche già stampato. Ma, all'interno della Germania, se ne è impedita la pubblicazione.

Non limitiamoci semplicemente a pensare che qualcosa del genere deve accadere. Sosteniamo quanti non vogliono accontentarsi di questa spiegazione, ma fanno quello che proponiamo già da tempo. Solo così faremo dei passi avanti.

Miei cari convenuti! Oggi mi sono deciso a parlare su questi argomenti, perché credo che nella gioventù tedesca ci siano ancora persone che vogliono ritrovare la via per l'autentica cultura tedesca, che hanno sensibilità e cuore, e l'animo aperto per ricevere la verità. Mi sono deciso a parlare poiché sapevo che qui avrei potuto rivolgermi proprio a gente giovane, forse alla parte migliore della nostra gioventù.

Note biografiche

(I nomi seguenti recano un asterisco*

la prima volta che compaiono nel testo)

Asquith, Herbert H., Premier inglese dal 1908 al 16

Bethmann-Hollweg, Theobald von, Cancelliere tedesco 1909-1917

Bülow, Bernhard von, Cancelliere tedesco 1900-1909

Cambon, Paul, ambasciatore francese dal 1891-1898; Constantinopoli 1890-1920; Londra 1898-1920; Berlino

Clémenceau, Georges, Primo ministro francese 1906-1909 1917 al 1920

Crispi, Francesco, Presidente del Consiglio italiano 1887-1891 1893-1896

Delcassé, Théophile, Ministro degli Esteri francese 1898 -1905 1914-1915

Grey, Sir Edward, Ministro degli Esteri inglese dal 1905-1916

Harding, Warren G., Presidente degli USA 1921-1923

Iswolski, Alexander P., ambasciatore russo a Parigi 1910-1917

Jaurès, Jean, politico socialista francese e pacifista, assassinato il 31 luglio 1914

Lansdowne, Henry Ch., Ministro degli Esteri inglese 1900-1905

Lloyd George, David, Cancelliere dello Scacchiere inglese 1908-1915

Poincaré, Raymond, Presidente della Francia 1913-1920

Roosevelt, Theodore, Presidente degli USA 1901-1908

Rosebery, Archibald P., Ministro degli Esteri inglese 1892-1894 Primo Ministro dal 1894 al 1895

Sasonow, Sergej D., Ministro degli Esteri russo 1910-1916

Simons, Walter, Ministro degli Esteri tedesco 1920-1921 politico indipendente

Sonnino, Sydney C., Ministro degli Esteri italiano 1914-1919

Note alla presente edizione

Le conferenze del dicembre 1916, tradotte in questo volume, furono pubblicate per la prima volta da Marie Steiner nel 1948 come edizione a stampa del manoscritto, che recava il titolo *Zeitgeschichtliche Betrachtungen. Das Karma der Unwahrhaftigkeit* (Considerazioni sul eventi del presente. Il karma della non veracità). Così si intitola anche il volume dell'edizione tedesca dell'Opera Omnia (Gesamtausgabe) di Steiner (GA173). L'ultima ristampa, uscita nel 1978, è ormai esaurita da anni. Il testo si basa sulla trascrizione in chiaro dei propri appunti stenografati compiuta dalla stenografa Helene Finckh. Anche la conferenza del 21 marzo 1921 si trova nell'opera omnia (GA174b e HDD 2004, pagg. 354-381). Tutti i titoli del presente volume sono frutto di scelte editoriali.

Queste conferenze sono caratterizzate dalle numerose citazioni fatte da Rudolf Steiner per aiutare il lettore a pervenire ad un giudizio sulle cause più profonde della Prima Guerra mondiale. Queste citazioni sono state ricostruite fedelmente sulla base delle fonti originali. Gli appunti stenografati contengono di solito solo le prime e le ultime parole delle citazioni. Archiati Verlag (la casa editrice tedesca) ha ricercato con il massimo impegno le fonti originali delle citazioni. Ne sono validi esempi la citazione dal Times dell'8 dicembre

1870, la lettera di Faraday del 24 ottobre 1844 e la citazione di Bovet.

Nella sua prefazione dell'edizione a stampa del manoscritto del 1948 Marie Steiner scrive (p.8): «Gli stenogrammi che riproducevano le parole da lui pronunciate, risultarono particolarmente difficili da trascrivere per il vivace stile colloquiale che regna in queste conferenze, e che, a causa delle emozioni del pubblico, facilmente percepibili dall'anima, porta spesso ad abbandonare il tema principale per introdurne un altro che a sua volta viene poi lasciato cadere e così via. Così chi deve trascrivere, smarrisce il filo conduttore. Da ciò derivano delle lacune e per superarle bisogna quindi riprendere il filo interrotto in precedenza».

Il testo tedesco su cui si basa la presente edizione italiana segue nel modo più fedele possibile la trascrizione in chiaro di Helene Finckh, l'unica persona in grado di compiere la difficile decifrazione del proprio stenoscritto. Un esempio illuminante è la parola «sezessiv» (a p. 169 dell'edizione tedesca). Nella trascrizione c'è scritto «successiv». Infatti, se allo stenografo il termine «sezessiv» non fosse stato familiare, «successiv» è la parola che, sia come suono, sia come segno stenografico, le assomiglia di più. In GA 173 (1978, p. 104) c'è scritto in questo caso «systematisch». Il dr. Walter Kugler, direttore del Rudolf Steiner Archiv, scrive in Die Archiv-Ecke, X/2006: «Dall'esame svolto sulla base dello stenogramma risultò che si deve leggere non «successiv», bensì «subversiv». Solo così la frase può avere un senso.»

Una circostanza particolare dà alle conferenze del dicembre del 1916 un carattere molto speciale: esse furono tenute nel bel mezzo della Prima Guerra mondiale, di fronte ad un pubblico composto da persone appartenenti ai popoli più diversi, alcuni dei quali in guerra tra loro. La conferenza del 21 marzo 1921 è stata tenuta a un pubblico composto da studenti. Rappresenta una carrellata sul contenuto delle altre conferenze e nello stesso tempo dà uno sguardo più approfondito sulle cause degli avvenimenti di allora.

A proposito di Rudolf Steiner

Rudolf Steiner (1861-1925) ha integrato le moderne scienze naturali con una indagine scientifica del mondo spirituale. La sua antroposofia rappresenta, nella cultura odierna, una sfida unica al superamento del materialismo.

La scienza dello spirito di Steiner non è solo teoria. La sua fecondità si palesa nella capacità di rinnovare i vari ambiti della vita: l'educazione, la medicina, l'arte, la religione, l'agricoltura, fino a prospettare l'idea di una triarticolazione dell'intero organismo sociale che riserva all'ambito della cultura, a quello della politica e a quello dell'economia una reciproca indipendenza.

Fino a oggi Rudolf Steiner è stato ignorato dalla cultura dominante. Questo forse perché molti uomini indietreggiano impauriti di fronte alla scelta che ogni uomo deve fare tra potere e solidarietà, fra denaro e spirito. In questa scelta si manifesta quell'interiore esperienza della libertà che è stata resa possibile a tutti gli uomini a partire da duemila anni fa, e che porta a un crescente discernimento degli spiriti nell'umanità.

La scienza dello spirito di Rudolf Steiner non può essere né un movimento di massa né un fenomeno elitario: da un lato, infatti, solo il singolo individuo, nella sua libertà, può decidere di farla sua; dall'altro questo singolo individuo può mantenere le sue radici in tutti gli strati della società, in tutti i popoli e in tutte le religioni egli sia nato e cresciuto.



www.archiatiedizioni.it

La situazione è grave, perciò di questi tempi solo un'altra seria visione della vita può servire a qualcosa. Si tratta di capire almeno un po' ciò che ho spesso presentato come un necessario convincimento: che la cosa più importante è non giudicare a vanvera, ma che i fatti vanno posti l'uno accanto all'altro per poterli osservare e lasciare che ci dicano qualcosa. Prima o poi ne avranno di cose da dirci!

Acquisire il maggior numero possibile di fatti è il miglior modo di indagare anche i nessi del mondo spirituale, ben più difficili ed intricati.

*(dalla prima conferenza)
Rudolf Steiner*

€ 15,00

